STUDI DANTESCHI

STUDI DANTESCHI

DIRETTI DA MICHELE BARBI

VOLUME QUINTO ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜

IN FIRENZE, G. C. SANSONI, EDITORE – MCMXXII.

UN ALTRO FIGLIO DI DANTE?

Un documento scoperto da Francesco Paolo Luiso nell'Archivio di Lucca ha recentemente messo in ansia dantisti e non dantisti [1]. In un atto notarile del 21 ottobre 1308 comparisce fra i testimoni un *Iohannes filius Dantis Alagherii de Florentia.*

Orlandus quondam Arrigi Moriconis et Vannes condam Datonis Moriconis et Guccius Nicolai Moriconis, socii cives et mercatores lucani, omnes simul et quilibet eorum in solidum stipulatione solemni promiserunt et convenerunt Ianni Bonaccursi, civi et mercatori florentino de societate Macciorum de Florentia stipulanti et recipienti pro se ipso et gestorio nomine pro Berto de Macciis et Bindo Tingnosi de Macciis et More Bonaccursi, sociis civibus et mercatoribus florentinis de dicta societate Macciorum, et Micheluccio condam Fredi Gentilis, cive et mercatore lucano eorum hospite et in solidum etc., in presentibus nundinis S. Angulfi etc., libras sexcentas turonensium parvorum expendibilium de Francia fragilis decurse monete, quas confitentur se eis vel uni eorum dare debere pro cambio librarum DCCLXII et soldorum X bonorum denariorum lucensium ad bonam monetam mercandilem ad rationem denariorum XV et quarti unius lucensium pro quolibet soldo turonensi etc., ut moris est et scribere voluero. Actum Luce, in curte

[1] F. P. Luiso, *Un documento inedito lucchese che interessa la biografia di Dante.* Lucca, Cooperativa tipografica editrice lucchese, 1921. Nozze Sardi-Mazzei.

dictorum debitorum et consortum iuxta putheum, coram Guidone Appicchalchanis notario de Luca et Iohanne filio Dantis Alagherii de Florentia testibus ad hec rogatis, suprascriptis anno et indictione et die [« Anno Domini M.CCCVIII°, indictione VII^{a}, XII° kalendas novembris »].

Rabbitus Toringhelli notarius hec subscripsi.

Un nuovo figliuolo di Dante oltre Iacopo, Pietro e Antonia o suor Beatrice? Le parole del documento non potrebbero esser più chiare; ma.... c'è un *ma*, come avviene spesso in materia dantesca, e il Luiso lo volge e lo rivolge per tutti i lati. Se il matrimonio del poeta è da porsi, come si crede, non prima del 1295, come poteva un figlio legittimo di lui essere nel 1308 in età di almeno diciotto anni, tanto da essergli permesso di funzionare come teste in un atto pubblico? Dobbiamo credere ch'egli fosse un figlio naturale, frutto di quegli amori giovanili che giacciono ancora avvolti nel mistero? Neppure tale ammissione toglie i motivi di diffidare: come il matrimonio, così il traviamento morale di Dante sembra, ed è infatti ritenuto universalmente, posteriore alla morte di Beatrice; e un figlio, sia pur naturale, nato dopo il 1290 non avrebbe avuto nel 1308 l'età legale per fare da testimone in un pubblico atto. E allora? Se quel Giovanni non può per nessun modo esser figliuolo di Dante, sarà necessario darlo a un altro padre, cioè a un altro Dante Alighieri concittadino e contemporaneo del poeta. L'ipotesi appare, a fil di logica, concludente, ma.... è sempre inquietante. Chè, « ammessa l'esistenza di un altro Dante Alighieri fiorentino, diverso dal gran padre Dante, ecco affacciarsi un nuvolo di sospetti. Per esempio: il '*nobilem virum Dantem de Allegheriis*' ambasciatore a San Gemignano

nel 1300, e il '*Dante Alleghieri*' cittadino di parte bianca colpito di condanna da Cante de' Gabrielli il 27 gennaio 1302, è la stessa persona che il '*Dantes Alagherij*', uno dei Savi che interviene e parla nel Consiglio delle Capitudini delle Arti maggiori il 14 dicembre 1295? E questo consigliere, il cui nome patronimico ricorre sempre negli atti ufficiali a noi pervenuti, che vanno dal 1295 al 1301, nella identica grafia ('*Dantes Alagherij*') che adotta il notaro lucchese a indicare il padre del nostro Giovanni, questo consigliere è sempre la stessa persona? È sempre cioè da identificare col Poeta, come finora s'è fatto con legittima serenità? O non potrebbe anche darsi che qualche volta ad arringare e votare in quei Consigli, fosse il presunto suo omonimo che ora risorgerebbe dall'oblio? ».

Il documento, e le dubbiezze con cui il Luiso ne ha accompagnato la pubblicazione, hanno suscitato molte e vive discussioni, e se ne è avuto un'eco anche nei giornali quotidiani e settimanali. Ma la cosa non s'è chiarita di più; e mentre secondo Corrado Ricci [1] tutto conduce a credere che si tratti d'un figlio naturale del nostro Poeta (« cosa che specialmente in quei tempi non doveva destare maraviglia, e nemmeno può destarla in noi se pensiamo a ciò che del temperamento di Dante rivelò suo figlio Pietro, scrissero gli antichi biografi e confessò egli stesso »), il Rajna [2], dopo aver ben esaminato il pro e il contro per tutte le ipotesi, s'accorda col Luiso nel giudicare più probabile che Giovanni

---

[1] Nel *Giornale d'Italia* del 17 febbraio 1922: *Importante scoperta dantesca: un figlio naturale del Divino Poeta.*

[2] Nel *Marzocco* di Firenze, a. XXVII, n. 9 (26 febbraio 1922): *Un figliuolo sconosciuto di Dante?*

sia figliuolo d'un omonimo del Poeta: soltanto crede sia questo da ricercare nella stessa casata degli Alighieri di San Martino; sia che « Alighiero, il padre di Dante, oltre ai fratelli che di lui più o meno si conoscono, ne abbia avuto uno chiamato col nome che, ripetuto nel nipote come tanto spesso segue nelle famiglie, era destinato a gloria così eccelsa »; sia che le ascendenze si congiungessero, « invece che nel secondo Alighiero, nel primo, cioè nel figliuolo di Cacciaguida ». L'ipotesi del figlio naturale gli pare da scartare, perchè o nascesse da madre maritata (ad es., dalla seconda donna schermo) o da più basso amore, difficilmente egli avrebbe osato dichiararsi figlio di Dante, e tanto meno quest'ultimo riconoscerlo per tale. Che Giovanni nascesse di legittimo connubio crede pure da metter da parte (nonostante che l'uscita dall'età minore oscillasse assai nel medioevo) per il turbamento che apporterebbe nelle nostre credenze circa la data del matrimonio di Dante e il valore storico della *Vita Nuova*. « Con gran motivo » – scrive – « il matrimonio si ritarda; far posteriore ad esso il periodo di traviamento rinfacciato e confessato, ripugna ai dati che possediamo e a quanto siam tratti ad argomentare. La composizione del *libello* giovanile e molta parte del suo contenuto ci diventan misteri in cui l'intelletto si smarrisce. Credevamo di essere penetrati nell'animo di Dante, di conoscere la storia sua intima, così bella, così ricca, così umana; ogni cosa andrebbe a soqquadro. Un semplice sassolino, quale è il nome dell'oscurissimo testimonio del documento lucchese, determinerebbe la caduta di una valanga, da cui sarebbe sfasciato e sotto cui rimarrebbe sepolto un edificio che pareva ben solido, ingegnosamente, faticosamente eretto. »

Io non so se anche nella questione che ora sorge potremo arrivar mai ad accertare il vero, o se dovremo contentarci, come per tant'altre, di avere una più o meno probabile opinione. Mi sembra però che non ci sia ragione di sgomentarci se qualche nostro castello in aria, anche se generalmente sia parso bello e ben costruito, venga a cadere: la fantasia dei critici ne saprà facilmente costruire altri non meno belli.

Delle ipotesi affacciate sin qui a proposito del nuovo documento la meno attendibile mi par quella che Giovanni fosse un figlio naturale di Dante. A tale ipotesi conviene ricorrere solamente nel caso che la spiegazione più semplice, cioè che si tratti d'un figlio legittimo – sia del Poeta sia di altri –, si debba scartare per ragioni serie e convincenti. Or dove son esse? Che per intervenire come testimoni in un atto pubblico fosse necessaria l'età di almeno diciotto anni è un'affermazione che avrebbe bisogno di prove speciali le quali dimostrassero che in Lucca tale era l'uso, e senza eccezione. In generale la pratica notarile richiedeva un'età sufficiente a ricordare, ossia i quattordici anni compiuti (la quale età bastava anche per compiere atti di assai maggiore importanza); nè doveva allora esser sempre facile l'accertamento degli anni. Quanto poi alla credenza che il matrimonio di Dante non possa esser avvenuto se non dopo la morte di Beatrice, anzi dopo il periodo di traviamento che ne seguì, può ben essere opinione comune, ma non si può dire che abbia stabile fondamento [1].

---

[1] Rispetto al temperamento di Dante, nessuno vorrà negare che fosse passionale; e certo non ci dovremmo maravigliare se d'un figlio illegittimo avessimo le prove. Ma lasciamo stare, per carità, le testimonianze degli antichi commen-

I dantisti sono un po' curiosi a questo proposito. Sanno bene che l'amore per rima astraeva affatto dalle condizioni della famiglia; hanno ben presente che Guido Cavalcanti, pur essendo ammogliato sin dalla più giovane età, sospirò sin presso al 1290 per monna Vanna, e poi anche per Mandetta; non ignorano che Cino da Pistoia continuò a celebrare viva e morta Selvaggia, e a lasciarsi ' pigliare a ogni uncino ', anche dopo il suo matrimonio con Margherita degli Ughi: molte altre cose sanno i dantisti, ma se ne dimenticano o non ne tengono conto quando discorrono di Dante e Beatrice. Dante poeta è un mago che dà l'illusione del reale perfino quando raffigura il suo viaggio pei regni ultraterreni [1]. Se avesse scritto soltanto poesie come gli altri rimatori, probabilmente poca importanza si darebbe ai suoi sospiri in vita e morte della gentilissima; ma perchè le ha incastonate in quella sua prosa di ragioni e divisioni, così

tatori e biografi e ciò che di esso temperamento avrebbe « rivelato » suo figlio Pietro: quanto essi dicono non è se non grossolana deduzione dalla *Commedia* e dalle *Rime*. E si fossero limitati ad accusarlo di lussuria! Davanti alla pena degli avari e dei prodighi mostra il Poeta d'avere il *cor quasi compunto*. La ragione ce la dice il Boccaccio: « .... aveva la compunzione per lo vermine della coscienza, il quale il rodeva, cognoscendosi di questa colpa esser peccatore; il che esso assai chiaramente dimostra nel primo canto, dove dice il suo viaggio essere stato impedito dalla lupa, cioè dall' avarizia ». Sente Dante compassione per tre grandi fiorentini viziati di sodomia. E il Boccaccio pronto: « Suole l'autore nelle parti precedenti sempre mostrarsi passionato quando vede alcuna pena della quale si sente maculato: non so se qui si vuole che l'uomo intenda, per questa compassione avuta di costoro, che esso si confessi peccatore di questa scellerata colpa; e però il lascio considerare agli altri ».

[1] Leggo in un eloquente discorso su Dante esule: «.... come malsicuro lo scampo e come lenta la vendetta in quell'errare tra Arezzo e Forlì, tra Siena e Bologna, ribelle al suo Comune tra ribelli nuovi ed antichi!... *Sapeva da Ciacco* che ' lungo tempo ' avrebbe signoreggiato la parte dei Neri.... Ma sarebbe stato eterno quel tempo? ».

precisa nei particolari e così appassionata nel tono, riesce a far credere che in tutti quegli anni non abbia potuto far niente che non corrisponda al sentimento col quale si mise a un certo punto della sua vita a fantasticare sull'età trascorsa e su quel suo caro ideale. E siamo arrivati al punto da ritenere che il fare un'opera poetica in esaltazione di Beatrice sia inconciliabile con la condizione d'ammogliato, quasi quell'esaltazione dovesse sonare offesa alla legittima consorte o escludere l'affetto alla famiglia, e la cura dei suoi interessi, e l'appassionarsi per le cose della città. Non occorre spender parole per mostrare la vanità di tutto ciò. Certo se vogliamo intendere e gustare la *Vita Nuova* come opera d'arte, faremo bene ad abbandonarci alle impressioni che l'autore vuole suscitare in noi; ma altro conto dobbiamo fare di quell'opera se intendiamo adoprarla come documento biografico.

Così non danno prova alcuna che il matrimonio dell'Alighieri avvenisse dopo il 1290 i documenti del suo cosiddetto traviamento morale. Il sonetto di rimprovero di Guido Cavalcanti a me continua a parere ispirato dalle manifestazioni poetiche di Dante per la morte della sua donna, e da congiungersi quindi con la nota canzone di Cino da Pistoia [1]: gli accenti sconsolati del fedele di Beatrice come hanno mosso Cino a usare, in nome d'Amore, il linguaggio del conforto e della sua persuasione, hanno indotto Guido, nella sua sdegnosa anima di filosofo, a rimproverare all'amico l'anima sua *invilita*: invilita, depressa, per il dolore, non per un'abbiezione morale. E ad ogni modo il sonetto non ci porge nessun indizio sullo stato familiare di Dante.

---

[1] Cfr. *Bull. Soc. Dantesca,* N. S., XI 12 s.

Lo stesso può dirsi delle canzoni pietrose. È mia vecchia opinione, e salda, che non bisogni esagerare il valore di esse come documento della moralità del poeta. Sia pure (come altra volta ebbi a dire [1]) che egli non potesse muover dal nulla alla rappresentazione di quell'amore, ma è anche vero che talvolta ai grandi poeti ben poco occorre dal di fuori per le più vivaci esaltazioni liriche: la potente fantasia e il forte sentimento trovano sempre nell'anima impressioni, fantasmi, memorie a cui ridar vita; e Dante in quel tempo voleva fare esperimenti d'arte nuovi, pei quali occorreva crearsi uno stato d'animo irrequieto e violento. Era vietato dalle consuetudini a chi fosse coniugato rimare per donne altrui e rappresentare per esse forti passioni amorose? No: basti dire che molti pongono senza difficoltà le stesse canzoni pietrose negli anni dell'esilio, quando il matrimonio di Dante era da più anni avvenuto sicuramente, e che nell'esilio il poeta compose ad ogni modo la canzone montanina, che se nel tono è un po' differente dalle pietrose, rappresenta pur sempre una passione violenta – e non certo nè per Gemma Donati nè per Firenze – a cui l'anima non sa resistere.

Quanto alla tenzone con Forese Donati, parve al Gaspary [2] e al Del Lungo [3] che da essa si potesse dedurre che al tempo della sua composizione Dante non fosse ancora ammogliato, e questo potrebbe essere per chi la crede, com'io la credo, posteriore al 1290 un argomento valevole per concludere che Dante si accasasse assai tardi. Ma quella deduzione è tutt'altro che sicura. Osservano i due autorevoli critici che

[1] *Bull. Soc. Dantesca,* N. S., XI, 12, e cfr. ivi stesso p. 7.

[2] *Storia della letteratura italiana,* Torino 1887, I 235.

[3] *Beatrice nella vita e nella poesia del secolo XIII,* Milano 1891, p. 72 s.

mentre non mancano nella tenzone mordaci allusioni alle infedeltà coniugali di Forese, queste non sono da Forese, come invece le altre, ribattute a martello in faccia dell'avversario. Ma è forse una necessità che se Dante aveva moglie, le fosse anche infedele? Vero è che dai più si suppone che i due amici facessero in quel tempo vita comune e che quindi i vizi dell'uno fossero quelli dell'altro; ma ad ammetter ciò non ci autorizzano nè le confessioni del canto XXIII del *Purgatorio* nè il contenuto della tenzone. Le parole di Dante a Forese nel *Purgatorio* « qual fosti meco e qual io teco fui » non sono da intendere ' qual vita conducemmo insieme ', ma ' come ci trattammo negli anni passati, quando ciascuno di noi menava una vita che ci rendeva capaci di tali baruffe ' [1]: Dante riconosce in quel luogo che anche la sua vita non era stata rivolta all'alto come quando lo guidava Beatrice; non già d'essersi mescolato, come altri vuole, con crapuloni e dissoluti d'ogni razza. Nella tenzone poi se qualche accusa – come quella della povertà – è ritorta, quasi a dire ' senti da che pulpito! ', gli altri improperi non combinano affatto: Dante rinfaccia a Forese la gola, i debiti, l'arte del ladro con cui cerca di liberarsene, e anche la faccia sfregiata e la nascita impura; Forese invece una vergogna familiare, il viver d'elemosine, e la vigliaccheria. Non c'è niente per tutti i sei sonetti che possa far credere a una vita comune dei due amici ed escluda la condizione d'ammogliato in Dante [2].

[1] Cfr. D'OVIDIO, *Studii sulla Divina Commedia*, Palermo 1901, p. 206, n. 1, e vedi anche a p. 120.

[2] Lo stesso Del Lungo ha finito con ammetterlo nella conferenza *Dante in patria e nell'esilio errabondo*, che fa parte della *Lectura Dantis* sansoniana: a

Restano i rimproveri di Beatrice nel Paradiso terrestre ad attestare in Dante un periodo di traviamento; e questo par verosimile a molti che debba essere anteriore al matrimonio. Nell'interpretare tali rimproveri s'è molto esagerato e s'esagera ancora; nè si riflette che essi investono un periodo di tempo che giunge sino all'anno della visione, e che dunque, se non si vuol porre il matrimonio dopo il 1300, bisogna crederlo conciliabile con la colpa rimproverata al poeta. La quale sarà, non di aver condotto una vita sregolata, a cui abbia posto fine l'unione con Gemma Donati, ma l'aver troppo curato le cose del mondo e l'essersi per quelle dimenticato di Dio: invece di levarsi dietro a Beatrice a conoscere ed amar « lo bene di là dal quale non è che s'aspiri », Dante si lasciò traviare dal « falso piacere delle presenti cose », e « volse i passi suoi per via non vera, imagini di ben seguendo false » che non mantengono mai ciò che promettono; nè valsero i primi strali delle cose fallaci a richiamarlo al cielo. Vedrà fra breve nel paradiso quanto sia insensata la cura dei mortali; e riderà allora del vile sembiante della terra e lamenterà, nel regno dell'amore divino,

> Bene è che sanza termine si doglia
> chi per amor di cosa che non duri,
> etternalmente quell'amor si spoglia.

Chiedo scusa se mi sono un po' indugiato su cose che a molti possono parer ovvie: bisognava mostrare che niente

---

p. 53, si legge infatti che nella tenzone fra Dante e Forese « il motteggio plebeo non risparmia fra que' due coniugati e parenti nemmeno l'onestà della vita coniugale ».

s'oppone a credere che il matrimonio di Dante possa esser avvenuto prima del 1290. Apparirà così subito maggiore l'importanza d'un documento, di cui il Luiso, il Ricci e Rajna sembrano essersi dimenticati: l'atto di dote di Gemma Donati. Il testo di esso purtroppo non ci rimane, ma in uno degli atti che la vedova di Dante dovè compiere per reclamare i diritti dotali sui beni incamerati del marito, se ne fa menzione, e veniamo per tal modo a sapere che risale nientemeno che al 1277.

Domine Gemme vidue, uxori olim Dantis Allagherii et filie condam domini Manetti domini Donati, pro iure sue dotis librarum cc florenorum parvorum, ut de instrumento dotis constat manu ser Ranaldi filii condam Oberti Baldovini de Florentia ex imbreviaturis ser Uguiccionis Baldovini notarii facto in anno Domini Mº CC LXXVI, indictione VI, die VIIIIº mensis februarii [1].

Si noti bene che non si tratta di un testamento, dove può esser fissata la dote anche per una bimba di pochi giorni o che abbia sempre da nascere, ma di un vero *instrumento dotis*, cioè di un atto che si fa al momento di combinare

---

[1] ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Capitani di Parte* (Ufficio dei ribelli), 42, a. 1329, c. 3ª. Il documento fu pubblicato nel 1902 da U. Dorini nel *Bullettino d. Soc. Dantesca,* N. S., IX, 184. Veramente l'indizione VI non corrisponde all'anno (1276 st. fior., 1277 in istile comune): e si potrebbe pensare che nell'originale dell'atto l'anno fosse secondo lo stile fiorentino M CC LXXVII, e che in qualche trascrizione sia stato omesso (cosa facile) un uno. Ma poichè non è un fatto raro che l'indizione sia inesatta, non sarebbe prudente correggere. Del resto il divario è minimo, e non influisce sulla questione. Avevo anche pensato se nell'indicazione dell'anno ci potesse essere l'omissione di un X, ma in tal caso l'indizione sarebbe XV, e assai più difficile riuscirebbe spiegare come da XV sia nato VI. Sono state inutili le mie ricerche all'Archivio di Stato fiorentino, tanto al Notarile quanto al Diplomatico, per ritrovare l'originale o una copia dell'atto di dote in questione.

effettivamente un matrimonio [1]; onde se, per l'età di Dante, il febbraio del 1277 par troppo presto, sarà da pensare a uno di quei matrimoni pei quali s'inframmetteva qualche anno fra la conclusione e la consumazione: erano parentadi in perfetta regola, e si assegnava quindi anche la dote, e solo si rimandava ad età più conveniente il ' menare la donna '. Non erano atti che si facessero solo in casi eccezionali, come per paci politiche o tra famiglie avverse, ma avvenivano più spesso che non si pensi; e il Del Lungo [2] ce n'ha offerte le prove, illustrando da par suo questa materia a proposito del parentado del primo amico di Dante, fatto certamente quando Guido era ancora in assai tenera età. Sarebbe vano fantasticare perchè Alighiero e Manetto abbiano pensato così per tempo a combinare un matrimonio tra i loro figliuoli; ma è un fatto, attestato da un documento, che a Dante fu assegnata per moglie Gemma fin dal 1277 con dote di lire dugento; nè è da credere che si stesse poi tanto tempo a dar effetto al contratto da che rotto non fu.

Dante potè benissimo sui vent'anni, o anche prima, condurre moglie, specialmente se era già orfano di padre e di

---

[1] Giova notare che Manetto Donati, suocero di Dante, visse oltre il 1304. Difatti in una lista (pare di feditori) compresa in un libro scritto per ser Gherardo Aldighieri di San Remigio, cancelliere degli Ufiziali di guerra, che va dal 1304 in poi, è pur ricordato tra quelli del sesto di Porta San Piero « D. Manettus de Donatis », e altri Manetti Donati col titolo di messere non si conoscono in questo tempo. Certo nel 1297 egli prestava malleveria per Dante e Francesco Alighieri: cfr. IMBRIANI, *Studi danteschi,* p. 412; BIAGI e PASSERINI, *Codice diplomatico dantesco,* disp. XII-XIV, n° 9. Non c'è quindi alcun dubbio che la dote di Gemma fu costituita con atto speciale, e non per disposizione di testamento.

[2] *Dino Compagni e la sua Cronica,* I 1103 ss., e meglio ora *Storia esterna d'un piccol libro de' tempi di Dante,* II 98 ss.

madre[1]. Con ciò si verrebbe ad aggiustar meglio più cose: non solo Giovanni, che potè anch' essere il figlio maggiore del Poeta, nel 1308 funzionerebbe da testimone in età più che sufficiente per rendere buona testimonianza anche in affari di maggior conto di quello a cui ebbe da assistere in Lucca; ma si potrebbe avere anche una spiegazione più sodisfacente dei benefizi ecclesiastici assegnati a Iacopo e a Pietro a Verona e a Ravenna. So bene che erano benefizi semplici, e senza cura d'anime, pei quali bastava l'età di tredici anni compiuti o quattordici incoati e la prima tonsura clericale; ma è possibile che la rigida coscienza di Dante, che nel *Paradiso* tonava così forte contro il mal uso delle rendite ecclesiastiche, tollerasse che fossero affidate rettorie di chiese e canonicati a chi non fosse in età da tenerli con la debita autorità? [2]

Or si può domandare: ammettendo che Giovanni fosse figliuolo del Poeta, è verosimile che vivesse a Lucca nel 1308?

I biografi di Dante e i dantisti in genere mostrano d'ignorare che i figli d'un bandito non potevano rimanere a loro

---

[1] Sulla costituzione della famiglia di Dante c'è molta incertezza: a me pare tutt'altro che sicuro che Lapa fosse la seconda moglie di Alighiero. Tornerò altra volta sulla questione.

[2] Veramente pei benefizi che Iacopo ebbe in Verona (cfr. l'atto di divisione dei beni paterni compiuto tra Pietro e Iacopo nel 1341 in *Bull. d. Soc. Dantesca,* N. S., XIII, 61 ss., e in *Codice diplomatico dantesco,* disp. XII-XIV, n. 16), si potrebbe pensare ch'egli li ottenesse più tardi per intromissione del fratello, che finì con acquistare assai autorità in quella città; ma più probabile mi pare che, come a Pietro in Ravenna, così a Iacopo, che doveva essere maggiore d'età, fossero conceduti per riguardo al padre esule e bisognoso d'accomodare in qualche modo la famiglia. Che Iacopo ricevesse solo nel 1326 gli ordini minori dal vescovo di Fiesole non fa difficoltà, non essendo questi richiesti per canonicati e benefizi semplici.

agio in patria, ma appena raggiunta l'età di quattordici anni dovevano esulare anch'essi. Non erano passati tre mesi dalla seconda sentenza contro Dante che nei consigli opportuni della repubblica fiorentina era data balia ai Priori e al Gonfaloniere di eleggere un ufficiale che amministrasse i beni di coloro che erano stati condannati per baratteria, per aver voluto sottomettere a sè la città di Firenze, per aver espulso la parte Nera da Pistoia e per altre colpe politiche [1]: fra le altre sue cure doveva essere anche quella di cacciare dalla città i figli maschi e i discendenti in linea mascolina di tutti quei condannati da quattordici anni in avanti, e persino la moglie dei condannati stessi.

Item quod dictus offitialis repellat et repellere teneatur et debeat de civitate et comitatu Florentie filios masculos et nepotes et descendentes masculos ex linea masculina talium exbannitorum

---

[1] R. ARCHIVIO DI STATO FIORENTINO, *Provvisioni,* XI, 140ª (9 giugno 1302): « Ut bona rebellium et etiam aliorum exbannitorum et condempnatorum, vel exbannitorum tantum vel condempnatorum tantum, Comunis Florentie a kallendis mensis decembris proxime preteriti citra et exbanniendorum et condempnandorum, seu exbanniendorum tantum vel condempnandorum tantum, dicti Comunis,.... maxime pro barateriis vel corruptionibus commissis, seu que dicerentur, in offitiis et revenditionibus offitiorum, et submissione civitatis Florentie, vel pro expulsione partis Guelforum que Nigra dicitur de Pistorio et destructione ipsorum bonorum de prodictione et tradimento, vel pro rebellione alicuius terre, vel quia non restituerint Comuni Florentie aliquam terram rebellatam, vel pro confinibus ruptis et non observatis, vel pro imposita facta et non soluta, vel eo quod venissent et intrassent comittatum Florentie quando exbanniti et rebelles dicti Comunis venerunt ad terram Fighini vel alia loca districtus Florentie [aprile 1302], vel eo quod in aliqua parte comittatus Florentie se convenissent et congregassent cum ipsis exbannitis et rebellibus eiusdem Comunis et qui predicta vel aliquid predictorum committent in posterum, inveniantur melius et facilius, et ipsa bona et fructus, redditus et proventus cuiuscunque condictionis sint perveniant in comuni et in camera Comunis Florentie.... ». Questa provvisione, con ritocchi, viene a formare la 54ª rubrica del I libro dello Statuto del Capitano degli anni 1322-25.

et condempnatorum vel exbannitorum tantum vel condempnatorum tantum et cessantium solvere libras et factiones a quatuordecim annis supra; et si quis eorum steterit, ipsum exbanniat et condempnet suo arbitrio; ac etiam repellat de civitate et comitatu Florentie et districtu uxores omnium predictorum.... [1].

Sette mesi più tardi (11 e 12 gennaio 1303), persistendo i tentativi dei Bianchi e dei Ghibellini esuli per tornare in Firenze (e tra essi era anche Dante), i Neri, per maggior difesa, fra altri provvedimenti rafforzarono anche le sanzioni contro i discendenti di coloro che facevano o avrebbero fatto guerra a Firenze.

Item provisum et ordinatum est quod predicti qui rebellaverunt a dicto tempore millesimo trecentesimo primo citra vel rebellabunt in posterum aliquod castrum terram vel fortilitiam in districtu Florentie seu que teneretur per Comune Florentie, vel guerram fecerunt vel facient contra populum et comune Florentie, vel derobando vel hostiliter vel banderiis seu cum banderiis levatis venerunt vel venient in districtum Florentie in vituperium et obprobrium populi et comunis Florentie, et omnes et singuli qui fuerunt et steterunt in ipsis terris et civitate Pistorii, vel castris que tenentur pro comuni Pistorii, post rebellionem seu occupationem talium castrorum terrarum et fortilitiarum et dicte civitatis, qui in posterum erunt et stabunt, et condemnati vel exbanniti fuerint ipsa de causa vel crimine in posterum, eorum filii et descendentes in perpetuum, cuiuscunque conditionis, etiam illegittimi et spurii, sint et habeantur rebelles populi et comunis Florentie et exbanniti pro mallificio, et a quocunque possint offendi realiter et personaliter et habeantur et sint tanquam scripti in libris exbannitorum pro mallificio qui custodiuntur in camera Comunis Florentie [2].

---

[1] *Provvisioni* cit., XI, 141ª.

[2] R. Archivio di Stato fiorentino, *Capitoli*, XIV, 173ᵇ. Cfr. *Consigli della Repubblica fiorentina*, ed. Barbadoro, I 74.

Potè un figlio di Dante, in tali condizioni, pensare ad esulare a Lucca, città guelfa strettamente legata allora coi Neri di Firenze? Io credo di sì; perchè se il rigore delle leggi obbligava i discendenti d'un condannato politico ad abbandonare la città natale, non assegnava loro determinata residenza; e come non era negli obblighi e nelle consuetudini delle città amiche e alleate perseguitare gli esuli che vivessero a sè, senza tentar novità, così non era interesse di Firenze far cacciare questi fuorusciti tranquilli dal territorio di comuni amici per ispingerli a far lega coi facinorosi raccolti in paesi neutri o avversi. Inoltre, a guardar bene addentro alle cose, vediamo che gl'interessi di Lucca non s'accordavano più in questi anni così perfettamente con quelli di Firenze (specialmente per il dominio su Pistoia), da poterle credere in realtà l'una molto tenera dell'altra; e nella città del Serchio la gente che si fa innanzi a prendere il governo ha ormai da pensare a ben altro che ai Guelfi e ai Ghibellini, ai Bianchi e ai Neri. Non mi par quindi fuori del verosimile che proprio a Lucca si raccogliesse fin da quei tempi la famigliuola di Dante, se già altri figli del Poeta avevano superata l'età dei quattordici anni, e se anche Gemma fu costretta ad abbandonare Firenze: l'opinione comune che essa non seguisse il marito e il resto della famiglia nell'esilio non ha altro fondamento che la testimonianza del Boccaccio, che su questo particolare nulla di preciso doveva sapere e dal suo sentimento misogino fu spinto a rappresentare la moglie di Dante con falsi colori [1]: i docu-

[1] Nella redazione più ampia della *Vita di Dante,* dopo aver digredito a lungo sulle noie, sulle fatiche e sui danni del matrimonio in genere, esce in queste

menti ci attestano la presenza di Gemma in Firenze solo dopo la morte del marito, quand'ella poteva liberamente tornare in patria, e cominciare ad esigere, per i suoi diritti dotali, quello che, lui vivente (e anche su questo punto il Boccaccio è in errore), non le era consentito di richiedere. Non è neppure inverosimile che lo stesso Dante facesse in quegli anni qualche sosta in Lucca: è il tempo dell'ospitalità presso i Malaspina e dell'amicizia con Moroello, che in Lucca godeva grande autorità e poteva quindi servirgli di scudo; e se (come non sono più solo a credere) la composizione del *Purgatorio* sia anteriore alla morte di Arrigo, l'episodio di Gentucca deve farci pensare che il Poeta trovasse conforto e protezione in quella città, non nel breve e tumultuoso periodo del dominio di Uguccione, o almeno non soltanto in quel periodo, ma anche prima, quando il poeta, segregatosi dalla compagnia malvagia e scempia, s'era ridotto, come attesta il Bruni, « tutto ad umiltà, cercando con buone opere e con buoni portamenti racquistar la grazia di poter tornare in Firenze per ispontanea revocazione di chi reggeva la terra »; della quale disposizione poteva appunto esser prova anche il vivere in città palesemente amiche di Firenze. So quanto tutto questo sia lontano dal pensare comune, ma so anche che se

---

parole: « Certo io non affermo queste cose a Dante essere avvenute, chè nol so; comechè vero sia che, o simili cose a queste, o altre che ne fosser cagione, egli, una volta da lei partitosi, che per consolazione de' suoi affanni gli era stata data, mai nè dove ella fosse volle venire, nè sofferse che là dove egli fosse ella venisse giammai, con tutto che di più figliuoli egli insieme con lei fosse parente ». Chi aveva rivelato al Boccaccio il segreto pensiero di Dante con tanta precisione? Potè ben essere che la presenza di Gemma in Firenze passasse inavvertita o fosse tollerata; ma da ciò non consegue che anche quando i figliuoli furono in età da dover esulare, e la famiglia si potè ricostituire altrove, ella rimanesse in patria, senza curarsi di riunirsi co' suoi. Almeno non è cosa probabile.

vogliamo esser sinceri, noi dobbiamo confessare francamente a noi stessi che niente sappiamo di preciso circa la vita che Dante e la sua famiglia condussero durante l'esilio; e quindi ogni ipotesi ragionevole ha diritto d'essere accolta senza preconcetti e senza diffidenza [1].

Accanto a queste ragioni e considerazioni che rendono possibile, e diciamo pure anche probabile, che il nostro Giovanni fosse veramente figlio legittimo del Poeta, non è però da tacere che siamo in tempi nei quali l'omonimia fa spessissimo agli studiosi assai brutti scherzi; e ognun sa quante questioni nella critica storica e letteraria si sono agitate per distinguere fra loro i Guidi Guinizelli, i Guidi Cavalcanti, e i Lapi Gianni, e i Danti da Maiano, e i Chiari Davanzati, e i Terini da Castelfiorentino, e i Simoni Donati, e i Geri del Bello, e via dicendo, che i documenti ci presentano. Ora anche Alaghiero, nelle sue varie forme, era nome comunissimo, e quindi 'figli d'Alaghiero' saltano fuori da ogni parte.

---

[1] Parrebbe che se Dante fu in Lucca con la sua famiglia, Pietro suo figliuolo avrebbe dovuto saperci dire su Gentucca chi sa quante cose: invece non troviamo in lui nulla di particolare, anzi niente di più di quello che era possibile dedurre dal testo del poema. Nel commento a stampa si legge: « Qui Bonaggiunta superdictus prenuntiavit exilium nostro auctori de proximo per illa verba quod femina nata est etc., quasi dicat quod modicum erit quod ut exul ibi erit et procabitur in illam ». Nel Vaticano Ottob. 2867 (c. 165): « .... ita murmurando prenunciavit ipsi auctori exilium suum, et quomodo sic exul veniret Luce et ibi in quandam iuvenem dominam procaretur ». Nell'Ashb. 841 (c. 191): « Inde inducit auctor dictum Bonaiunctam ad prenuntiandum exilium eius, in quo ipse auctor ibit ad civitatem lucanam et ibi fiet procus cuiusdam domine, que nondum tunc in etate binde erat ». Ma da tutto quanto Pietro e Iacopo dicono nei loro commenti del loro padre e della *Commedia* risulta che Dante non dovè essere uomo da confidare i suoi sentimenti e i suoi pensieri ai figliuoli; e ben potè egli provare il conforto della benevolenza e della cortesia di Gentucca senza che i suoi ragazzi nulla ne sapessero.

A ciò hanno poco badato i dantisti; e come, dovunque, nella val di Pado, hanno trovato Aldighieri, di lì doveva essere originata la famiglia del Poeta, o ivi esser agnati di lui; così ovunque in Toscana si son trovate persone che avessero avuto per padre o per avo uno di quel nome, s'è corso a veder parenti di Dante: perfino il Davidsohn, espertissimo in queste materie, avendo trovato un *Ricchuccius Alighieri* (o *Richiccius Allagherii*) assalito e ferito da un Bertucchio chierico in Rignano sull'Arno, s'affrettava a farne un parente di Dante, contro cui si sfogasse l'odio di parte che aveva colpito il poeta [1]; e per aver trovato a Pisa nel 1318 un *Paulus quondam Aldigerii de Florentia* che fabbricava bilance e altri oggetti d'ottone e che aveva a Firenze un fratello (*Tegna filius quondam Aldigerii commorans in populo S. Petri Maioris de Florentia*) e una sorella (*domina Fiore filia quondam Aldigerii populi S. Petri Maioris*), s'avventurava ancora a parlare d'un « ramo dimenticato della famiglia Alighieri » [2]. Io credo che la parentela di Dante s'allargherebbe in modo da sembrare eccessivo ad ognuno, se si cercasse nelle carte del tempo in Firenze e nelle città vicine tutti gli Alaghieri e tutti gli Aldighieri di cui in esse rimane memoria.

Io non ho tempo nè voglia di far simile ricerca, ma basteranno i miei vecchi spogli d'archivio e le fonti erudite che sono a disposizione di tutti a dare un'idea della frequenza di quel nome, sia come designazione di persona, sia come patronimico, sia come casato.

---

1 *Geschichte von Florenz,* III, 200.

2 *Bull. della Società Dantesca,* N. S., XVII, 138.

Comincerò dal ricordare l'*Alagerius ymperiali auctoritate iudex atque notarius* che roga nel 1239 in Val di Sieve a Montalto, e (se si tratta, com'è probabile, della stessa persona) l'*Allegerius* o *Allegherius* che dal 1256 al 1258 compie atti ivi presso a Monte di Croce [1]. C'è veramente la questione se esso possa o debba identificarsi col padre di Dante; ma io credo che e la testimonianza di Benvenuto da Imola [2] e qualche altro indizio che può sembrar favorevole all'identificazione [3], non bastino a vincere la difficoltà che presenta il fatto che il padre di Dante non è mai ricordato nei documenti col titolo di *dominus*, o almeno di *ser*, che gli sarebbe spettato se fosse stato giudice e notaio: anche nell'atto

---

[1] FRULLANI e GARGANI, *Della casa di Dante*, Firenze 1865, p. 23 ss.; LAMI, *Memorabilia Eccl. flor.*, I 52, 54, 56 e 59. Non persuade affatto ciò che dice in proposito G. Livi, *Dante e Bologna* (Bologna, Zanichelli, 1921), p. 118 e 219. Donde resulta che gli atti del 1256-8 furono rogati in Firenze, e non a Monte di Croce come a Montalto fu compiuto l'atto del 1239? E donde deduce il Livi che Alaghiero del Bargese, il quale, come vedremo appresso, non comparisce mai come notaro, esercitasse quell'arte, e sia da identificare con l'*Alagerius* del rogito del 1239?

[2] Soltanto egli degli antichi commentatori e biografi afferma che Alighiero fu giudice. Nel testo trascritto da Talice da Ricaldone a *Purg.* XXXI 48 si ha la chiosa: « quando Dantes erat puer decem annorum invenit se Florentie ire cum patre suo domino Aligherio iudice ad festum in kal. mai.... ». Nel codice Ashb. 839, al medesimo punto: « dum Dantes esset novem annorum pater suus Aldigerius iudex duxit ipsum ad convivium ». Il testo Lacaita omette a questo luogo la qualificazione di giudice, ma a *Par.* XV 94 (vol. V, p. 144) afferma: « fuit enim dominus Aldigherius iurisperitus ».

[3] Si sono opposte contro tale identificazione ragioni di tempo e di luogo; ma veramente niente vieta di creder nato Alighiero verso il 1210, di modo che avesse nel 1239 circa 30 anni (nel 1201 troviamo l'Alighiero figlio di Cacciaguida testimone in un atto insieme con un suo figliuolo, di cui il nome ci manca, ma che può esser benissimo Bellincione: cfr. *Bull. Soc. Dantesca*, N. S., II, 4); e per il luogo, è da considerare che Alighiero aveva possessi a San Miniato di Pagnolle, che era vicino tanto a Montalto quanto a Monte di Croce.

di prestito del 1257 pubblicato dal Santini in questi *Studi* (I, 127-129) è detto semplicemente *Alagherio f. Bellincionis de Florentia.*

Un Alaghiero del Bargese, del popolo di San Martino del Vescovo, compare come testimone in parecchi atti che vanno dal 1202 al 1240 [1] e fu nel 1236 vicario in Volterra del podestà Donato Ubertini [2]. Egli ebbe un fratello Chiaro, da cui nacque un altro Alaghiero, che fu nel febbraio del 1254 fra i consiglieri del comune e del capitano i quali sanzionarono la pace tra i Fiorentini, i Lucchesi, i Pistoiesi e i Pratesi [3], e nel 1269 figura insieme con suo fratello Bardo, tra coloro che durante il dominio ghibellino ebbero danni nei loro beni:

Item invenerunt unam turrim cum domo et cum duobus cappannis fuisse destructam dicto tempore ad Casillianum, curie Hostine, Alaghieri et Bardi fratrum filiorum Clari Bargesi .... dampnum quarum extimaverunt lib. centum [4].

Che questi due Alaghieri del Bargese non abbiano che fare con la famiglia di Dante, quantunque fossero del medesimo popolo, comprova il fatto che nè Bargese nè suoi eredi compaiono nel 1189 insieme con Preitenitto e Alaghiero figli

---

[1] ASF., Badia di Firenze 6 aprile 1202 (*Alaghieri filio q. Bargensis*); Sant'Appollonia 14 dicembre 1213 (*Alagherius q. Bargesi*); Badia di Firenze 5 dicembre 1224 (*Allaghiere del Bargese*); SANTINI, *Documenti dell'antica costituzione del Comune di Firenze*, p. 252 (*Allaghiere del Bargese*; 1221), p. 273 (*Alagherio del Brargese*; 1240), p. 428 e 430 (*Alaghiero de Florentia* e *domino Alagerio qd. Bargesi*; 1236).

[2] DAVIDSOHN, *Geschichte von Florenz*, II 1 225; SCHNEIDER, *Regestum Volaterranum*, Roma 1907, p. 184, 186, doc. 528, 529, 535.

[3] ASF., *Capitoli*, XXIX, c. 351b.

[4] ASF., *Capitani di Parte Guelfa*, 19 (Estimo de' danni patiti dai Guelfi), c. 35b.

di Cacciaguida ad obbligarsi verso il rettore di San Martino d'estirpare il famoso fico che era presso il muro della chiesa.

Un'altra famiglia di Alighieri era nel sesto del Duomo, presso il Mercato Vecchio, nel popolo di Santa Maria in Campidoglio. Troviamo un *Salvi Aligherii* testimone in un atto del 18 maggio 1237 [1] e (designato come *Salvi Allegherii*) collettore della libra delle chiese del sesto di Porta del Duomo in atti del 1256 [2]. Ebbe due figli: *Caruccius q. Salvi Alaghieri populi Sancte Marie in Campidoglio*, che compare sin dal 1260 nel *Libro di Montaperti* [3] per una malleveria, e *Bonaguida vocatus Guisa filius condam Salvi Alagherii de Foro Veteri, populi Sancte Marie in Capidollio*, il quale fa testamento il 7 maggio 1269, lasciando erede Gemma sua figlia in età pupillare e dandole per tutore lo zio Caruccio, che il 6 giugno successivo fa eseguire l'inventario dell'eredità [4]. Nel 1280, al tempo del Cardinal Latino, Caruccio volle pace cogli Strinati: « domandolla (ci attesta Neri Strinati nella sua Cronichetta [5]) perchè era un uomo solo, sicchè si dubbiava di peggio ». Di lui ci rimangono notizie varie, e per uffici sostenuti e per prestiti contratti e per servigi di testimonianze, sino al 1295 [6];

[1] ASF., San Marco di Firenze 18 maggio 1237.

[2] *Spoglio del Bullettone dell'Arcivescovado,* fatto dal can.º Lorenzo Gherardini, codice Magl. XXXVII 26, p. 426.

[3] Firenze 1889, per cura di C. Paoli, p. 148.

[4] ASF., Santa Maria Novella 7 maggio 1269.

[5] Firenze 1753, p. 110 (« .... Caruccio di Salvi Alaghieri da Santa Maria in Campidoglio.... »).

[6] *Consulte della Repubblica fiorentina,* ed. Gherardi, I, 42: 3 maggio 1281, « Carucio Salvi Alegerii aprobatori pro Comuni » di un fideiussore; – *Ivi* II 660: 1284, « Caruccius Salvi Alagherii » del consiglio generale del Comune per il sesto del Duomo; – *Spogli Strozziani HH* (da scritture da Santa Maria del Carmine),

niente altro m'è avvenuto di trovare della sua discendenza oltre il ricordo in Neri Strinati della « casa ch'è de' figliuoli Caruccio di Salvi Alchiocuri [Alaghieri ?] da Santa Maria in Campidoglio » [1], e la menzione degli 'heredes dicti Caruccii' in un atto del 19 marzo 1297 citato in un rogito posteriore del 27 luglio 1316 [2].

Più nota è la famiglia degli Aldighieri del popolo di San Remigio nel sesto di San Piero Scheraggio, anche per averne parlato in questi ultimi tempi Giuseppe Lando Pas-

---

codice della Nazionale di Firenze II IV 379, p. 351: « 1293 Caruccius q. Salvi Alaghierii populi S. Marie in Campidoglio et Casinus q. Iacopi del Cresta populi S. Marie Maioris pigliano danari in presto con la malleveria di più persone *ecc.* » [La scrittura originale non si conserva all'Archivio di Stato nel fondo del Carmine; ma di questo debito si ha memoria anche in atto del 1316: cfr. qui sotto, n. 2]; – ASF., *Protocolli di Ser Matteo Biliotti,* I 49ª: 13 giugno 1295, « Caruccius condam Salvi Allegherii populi S. M.ᵉ in Capitollio » contrae un mutuo di due fiorini d'oro per un mese; – *Ivi* 53ª: 9 agosto 1295 « Caruccio Salvi Allegherii » testimone a un atto; – *Ivi* 60ᵇ: 7 settembre 1295, in un inventario dell'eredità di Durante degli Anchioni, a cui è presente anche « fratre Marzuccho de Pisis ordinis fratrum minorum Sancte Crucis de Florentia », si registra un credito di quattro fiorini d'oro verso « Caruccius Salvi Alleghieri »; – *Ivi* 81ᵇ: 8 dicembre 1295, « Caruccius condam Salvi Allegerii populi Sancte Marie in Capidollio » contrae un mutuo di due fiorini d'oro a tre mesi.

1 *Cronichetta,* p. 104.

2 *Protocolli di Uguccione di Rinieri Bondoni,* III, c. 34ᵇ: 27 luglio 1316, « Cum olim Caruccius condam Salvi Alighieri populi S. Marie in Capidoglio et Casinus condam Iacopi del Cresta populi Sancte Marie Maioris principales, et ser Bene notarius condam Rinaldi de Vallia fideiussor, et quilibet ipsorum in solidum, ex causa mutui reddere et solvere promiserint Cambino Donosdei de Agalantibus » 125 fiorini d'oro, come da scrittura pubblica « manu Amadoris Gherardini Boncii notarii » in data del 12 marzo 1293 st. fior.; « cumque postea dictus Cambinus vendiderit et cesserit dicto ser Beni.... ius et actionem dicti debiti contra heredes et bona hereditatis dicti Caruccii et Casinum prefatum..., ut plenius continetur scriptura publica facta manu dicti Amadoris notarii in anno dominice incarnationis millesimo ducentesimo nonagesimo sexto, indictione decima, die nonodecimo mensis Martii... ». I protocolli di ser Amadore non ci rimangono.

serini [1] e Isidoro Del Lungo [2]. Non starò qui a indicare tutti i documenti ch'io conosco di questa famiglia, designata in essi costantemente col cognome ' Aldighieri ': mi limiterò a riferirne alcuni che correggono false ipotesi del Fraticelli e del Passerini circa la discendenza di ser Gherardo – persona assai conosciuta nei tempi di Dante per la sua professione e per gli uffici pubblici da lui tenuti – da un Pepo, e di questo Pepo da quell'Alaghiero giudice e notaro che abbiam ricordato di sopra per atti rogati nel 1239 e dal 1256 al 1258. Il padre di ser Gherardo non fu Pepo, ma un *Aldighierius f. Donati Aldighieri* che il 5 marzo 1264 assistè come testimone a un atto pubblico per la vendita fatta da Uccellino e Pazzino Uccellini di un pezzo di terreno alle signore recluse di Santa Maria Maddalena di Pinti, presso Firenze, le quali si chiamavano volgarmente le Ripentute [3]. Fratello dell'Aldighiero testimone fu un *Meus vocatus Casato q. Donati Aldigherii populi Sancti Remisii* che compare in atti del 1289, 1296 e 1300 [4]; suo figlio, oltre ser Gherardo, un *Ser Donato f. che fu Aldighieri Donati pop. di S. Romeo*, il cui ricordo l'erudito Segaloni trasse da un ' Libro di Conti

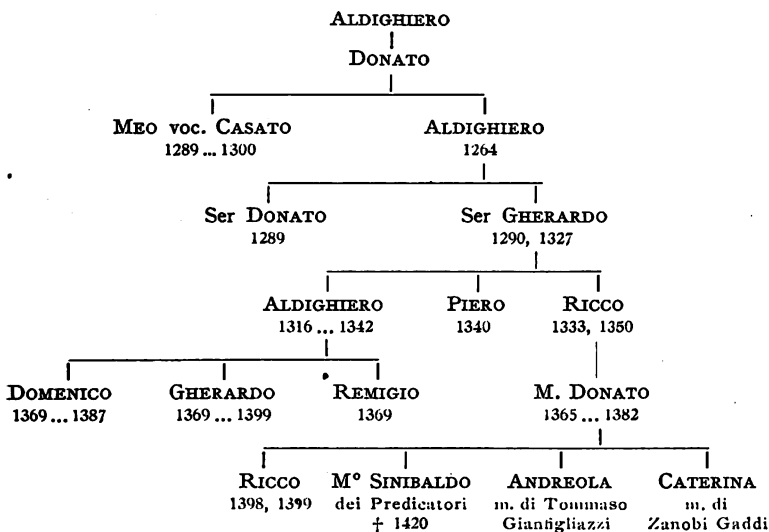
---

[1] *Minutaglie dantesche*, in *Collezione d'opuscoli danteschi*, n.° 100-104, Città di Castello 1911, p. 91 ss.

[2] *All'esilio di Dante* (*I. All'esilio errabondo. – II. All'esilio d'oltrappennino*), in *Giornale stor. d. lett. ital.*, LXXIII, 147 ss.

[3] ASF., Cestello 5 marzo 1263 st. fior.

[4] *Spogli del Segaloni copiati dal Dei*, ASF., Ms. 498, p. 137: (da pergamene di casa Bagnesi) « Casatus q. Donati Aldighieri etc. contermini » [in pop. S. Remigii]; – *Spogli Del Migliore*, codice Magl. XXV 408, c. 162: « 1296, Casatus q. Donati Aldighieri del popolo di San Remigio di Fir. teste »; – *Spogli Strozzi AA*, ms. della Nazionale di Firenze II IV 374, p. 137: (da diverse scritture in casa di Franc. di Matteo degli Albizi), 1300 « Meus vocatus Casato q. Donati Aldigherii populi S.[1] Remisii ».

e Memorie de' Sermartelli'[1]. Pei discendenti le testimonianze abbondano, onde si può sicuramente ricostruire la genealogia della casata così:

Altri Alighieri erano in vari sesti, così nella città come nel contado. Negli Spogli di Pierantonio dell'Ancisa si trova indicato sotto l'anno 1292: *Tano Allaghieri S. Pietro Maggiore*, senz'alcuna indicazione sulla fonte di tale notizia[2].

---

[1] ASF., Ms. 498, p. 51.

[2] ASF., Spogli Dell'Ancisa, GG, c. 29; KK, c. 117b; Q, c. 22. Confusione con Tana sorella di Dante e moglie di Lapo Riccomanni non ci può essere, perchè il Riccomanni era del popolo di San Procolo, e così appare anche in atti del 1300. D'altra parte, che nel popolo di San Pier Maggiore ci fossero degli Alighieri si deduce da un atto del 30 novembre 1332, nel quale è fatta menzione d'una *domina Bertina filia olim Ghieri populi Sancti Petri Maioris de Florentia* (ASF., Protocollo di ser Bartolo di Lapo Amizzi), e resulta anche dal documento pisano indicato dal Davidsohn (cfr. qui addietro a p. 23), ove la forma *Aldigerii*, invece di *Allaghieri*, può essere stata ovvia riduzione del notaio, perchè a Pisa la forma in uso era appunto quella col *d*.

Il *Libro di Montaperti* ci presenta nel 1260 un *Alagerius Bulgloli*, un *Alagerius Cacciati* (che ritroviamo nel 1283 rettore del popolo di San Michele a la Porta di Sommaia [1]), un *Alagerius Gualfredi* e un *Alagerius Iacobi* [2]. Accanto a un *Arringherius fil. Brunetti* testimone nel 1229 in un atto compiuto a San Martino La Palma [3] troviamo nel 1279 un *Gheri filio Burnetti Allegherii* (che sarà probabilmente suo nipote) confinante a una casa posta in Firenze nel popolo di Santa Trinita [4]. Accanto al *Riccuccius Aligherii* o *Allagherii* ferito in Rignano, fatto conoscere dal Davidsohn, troviamo ricordati i *filii Allegerii* come confinanti a case e beni posti nel popolo di Perticaia [5], da Rignano poco distante, dove la famiglia di Dante non aveva possessioni. Più oltre verso l'Incisa, e dall'altra parte dell'Arno, troviamo a Cascia un *Niccolo Allegherii* o *Nicchölus olim Allagherii* che è testimone a un atto rogato in Firenze il 15 ottobre 1294 [6] e che il 25 ottobre del 1298 riceve in prestito, insieme con un Donato del fu Ruggerotto, cento fiorini d'oro da Pannocchia Riccomanni e Iacopo Corbizzi [7]. Più addietro, a Colognole in Val di Sieve, tanto nel popolo di Sant'Ellero quanto in quello di Sant'Andrea stanno tre fratelli, *Amadore, Donatus et Manettus* che in più atti raccolti

---

[1] ASF., Diplomatico: Libreria Magliabechiana 16 marzo 1282 st. fior.: *Alighерius q. Cacciati rector populi sancti Micch. a la Porta de Sommaia.*

[2] *Il Libro di Montaperti,* ed. Paoli, p. 247, 226, 259, 246.

[3] *Spogli Strozziani AA* (da un libro della Badia di Settimo), nel ms. della Nazionale di Firenze II IV 374, p. 62.

[4] ASF., Protocollo di Ildebrandino di Benvenuto, c. 11ª.

[5] *Spogli Strozziani AA* cit., p. 309 (da pergamene avute da Vincenzo de' Bardi).

[6] ASF., Protocollo cit. di ser Matteo Biliotti, c. 28ª.

[7] ASF., Protocollo di ser Bonaccorso Bernardi, c. 3ᵇ.

nel protocollo di ser Bartolo di ser Lapo Amizzi sono detti *filii condam Aleghieri*[1].

Potrei continuare a citare carte della città e del contado di Pistoia per mostrare come anche in quelle parti fosse comune il nome *Aldigherius* (mai ho trovato le forme *Allagherius, Allegherius* ecc.)[2]; ma ciò che ho detto mi par che basti, specialmente se si consideri che quest'abbondanza d'Alighieri non è frutto di speciali ricerche, ma d'una scorsa data a miei vecchi spogli e a qualche fonte storica. E poichè anche Dante era nome assai comune[3], la coesistenza in Fi-

[1] ASF. In un atto del 25 novembre 1321 compiuto « apud ecclesiam Sancti Yllaris de Colognole » è testimone *Donato condam Alleghieri dicti loci*, e *Manettus filius condam Aleghieri, populi Sancti Andree de Colognole*, vende un pezzo di terra. Nello stesso giorno e nello stesso luogo *Donato filius condam Aleghieri populi sancti Yllaris* fa invece acquisto d'un terreno. In altri atti del 30 novembre 1321 *Donato condam Alleghieri* dà a pascere due bovi, e *Manettus filius condam Aleghieri, populi Sancti Andree*, riceve in prestito lire otto e soldi 8 da *Donato fratri suo et filio olim dicti Aleghieri*. Il 9 febbraio successivo *Amadore, Donatus et Manettus fratres et filii condam Aleghieri, populi Sancti Ylaris de Colognole*, vendono terre e case. Appresso, il 22 febbraio, *Amadore filius condam Alegherii, populi Sancti Yllaris de Colognole*, fa testamento, e nel medesimo giorno vende a *Manetto fratri suo et filio olim dicti Aleghieri, populi Sancti Andree de Colognole*, un appezzamento di terra, col consenso di *Garda uxor dicti Amadoris*: fra i testimoni figura *Donato condam Aleghieri de Colognole*; e così in altro atto del medesimo giorno con cui Manetto acquista altro appezzamento da altri. Il 6 settembre 1325 *Manettus f. olim Aleghieri*, eletto pedone per il popolo di Sant'Andrea di Colognole « ad faciendum exercitum et alia servitia necessaria Comunis Florentie », essendo gravemente infermo, nomina un sostituto. Ma il 25 marzo successivo acquista ancora altra terra. E un atto del 30 settembre 1332 contiene una fine fatta ad *Amadore condam Alleghieri, populi Sancti Yllari de Colongnole*, per certo podere dato in affitto al detto Amadore e a Tancredi Salucci.

[2] Si veda anche il *Liber Censuum del Comune di Pistoia* per cura di Q. Santoli, Pistoia 1915, p. 539.

[3] Cfr. LIVI, *Dante, suoi primi cultori ecc. in Bologna*, Bologna 1918, p. 184. Anche F. Filippini nel *Resto del Carlino* del 18 marzo 1922 dice: « In Bologna, in

renze di due o più Dante Alighieri contemporaneamente, o quasi, parrà, credo, ormai a tutti per se stessa cosa possibile. E infatti ecco il *Dantinus q. Alligerii de Florentia* del documento padovano del 1306 e dei documenti veronesi dal 1339 al 1367 (ai quali è da aggiungere un altro in data del 10 giugno 1338 da me trovato fra le carte del Monastero di Santa Maria degli Angeli di Firenze) [1]; ed ecco anche il *Dante Aleghieri* o *Alleghieri* padre di quel Gabriello, del quartiere di Santa Croce, che nell'estimo del 1351 vien tassato per lire tre, e nella ripartizione di una prestanza del 1355 vien di nuovo tassato per la stessa somma, e poi cancellato dai ruoli come miserabile e impotente [2].

Niuno pensa ormai più a identificare il Dantino di Padova e di Verona, vissuto sin oltre la metà del sec. XIV, col Poeta. Quanto al padre di Gabriello, il Ricci crede che si tratti del figlio di Francesco, che ebbe veramente, come già fu mostrato in questi *Studi* (II, 140), il nome del grande zio; ma la cosa non è credibile per due ragioni: 1°, perchè essendo Gabriello vivo ancora nel 1355, avrebbe dovuto nel 1342 comparire, od essere almeno ricordato, nella pace fatta giurare

---

piccolo spazio di tempo, si trova una decina di Danti fiorentini, tra galantuomini e ladri! ».

[1] ASF., Diplomatico. Presente *domino Dantino condam domini Aligerii qui fuit de Florencia et habitat Verone in contrata Sancte Marie antique*, si compie in Verona stessa l'atto per la vendita che certi Pegolotti abitanti colà fanno di un podere con case posto nel piviere dell'Impruneta presso Firenze. Due altri documenti in cui appare Dantino indica ora Ottorino Pomello in *Verona a Dante il XIV settembre MCMXXI: numero ricordo della Università popolare di Verona*, p. 15: nell'uno, del 1° febbraio 1336, è ricordato come *Dantino q. Alegerii de S. Maria antiqua;* nell'altro, del 1° gennaio 1342, come *Dantino tuscano q. dñi Alligeri de S. Maria antiqua.*

[2] Imbriani, *Studi danteschi*, Firenze 1891, p. 415 ss.

tra Alighieri e Sacchetti dal Duca d'Atene[1]; 2°, perchè Francesco e Piera sua moglie morirono senza eredi diretti, tanto che l'eredità loro fu raccolta da Goccia de' Lupicini[2]: il fratello e la cognata di Dante vissero abbastanza agiatamente la loro vecchiaia[3], e sarebbe strano che pochi anni dopo la loro morte[4], il figlio del loro figlio dovesse essere stato esentato come miserabile da un'imposta di tre lire. Fu anche pensato che Gabriello fosse figliuolo naturale di Dante (uno e uno due!); ma nessuno sa dire che diritto o che interesse avesse, se tale, a chiamarsi pubblicamente figlio suo: dopo la condanna del padre, avrebbe avuto la sorte dei figli legittimi[5]; e ad ogni modo nel 1342 avrebbe anch'egli dovuto presentarsi a dar garanzia per la pace coi Sacchetti, o garantire per lui Francesco, come garantì difatti pei nipoti Iacopo e Pietro assenti[6]. Io credo preferibile

---

[1] L'atto di questa pace fu, com'è noto, pubblicato dall'Imbriani nelle *Illustrazioni al Capitolo dantesco del Centiloquio,* nel *Giornale napoletano di Filosofia e Lettere,* N. S., a. II, vol. III, p. 14-15, e nella tiratura a parte (Napoli, Marghieri, 1880), p. 16-17. In esso, come da parte dei Sacchetti compare *Petrus quondam Daddoccii* e *Ughuiccione eius filius,* così, da parte degli Alighieri, Francesco s'obbliga anche « pro et vice et nomine *domini Petri et Iacobi filiorum quondam Dantis Allegherii....* consortum suorum absentium ».

[2] Cfr. in questi *Studi,* II, 143.

[3] Avrò occasione di tornare su quest'argomento; si veda intanto per la condizione di Piera ciò che dico in questi *Studi,* II, 146 s.

[4] Per la data della morte di Piera e Francesco, cfr. *Bull. Soc. Dantesca,* N. S., XIV, 131.

[5] Cfr. sopra a p. 19.

[6] La legge concedeva il diritto della vendetta anche ai figli naturali e spurii di una famiglia o di una consorteria; è naturale quindi che fossero chiamati anche alle paci che il Comune, in certe condizioni, forzava a fare. In una provvisione dell'agosto 1331 sulla materia della vendetta, aggiunta in fine dello Statuto del Podestà del 1325 (ASF., *Statuti della Repubblica,* n.° 7, c. 243 ss.), e che si trova riprodotta integralmente anche nella redazione del 1356, si legge: « Hoc

ammettere accanto al Dantino di Padova e Verona un altro Dante Alighieri omonimo del Poeta.

Può esser stato il Giovanni del documento lucchese figlio di uno di questi due omonimi del maggior Dante? Il primo (anche se volessimo credere che il diminutivo *Dantinus* fosse dal notaro lucchese ridotto alla forma normale) sembra da aversi per l'età piuttosto come coetaneo che come padre di Giovanni: ricordiamo ch'egli venne a morte tra il 1350 e il 1367 [1]. Pel secondo Dante, padre di Gabriello, noi sappiamo troppo poco per esprimere un'opinione qualsiasi. Certo la possibilità che Giovanni sia suo figliuolo non si può escludere, come non si può escludere neppure la possibilità che accanto ai due omonimi ce ne possa essere un terzo, da cui Giovanni sia nato; ma la possibilità ipotetica per una persona della cui vita niente sappiamo, o della cui esistenza non siamo sicuri, ha senza dubbio assai minor valore che la possibilità che vien riconosciuta in una persona di cui sappiamo quel tanto che occorre al nostro bisogno; ossia, per la questione presente, che Dante poeta ebbe moglie e figliuoli, e che il suo matrimonio avvenne in tempo da poter avere un figlio da essere in grado nel 1308 di fare il testimone in atto pubblico. Posto ciò, tragga il lettore da questo nostro ormai lungo articolo la conclusione che crede più probabile.

Io farò un'altra osservazione prima di chiudere. Il Luiso,

---

declarato quod quo ad omnia et singula in presenti provisione contenta intelligantur esse coniuncti consortes etiam naturales et spurei vel ex quocumque licito vel inlicito coitu nati ».

[1] Cfr. G. Da Re, *Dantinus q. Alligerii*, nel *Giornale stor. d. lett. ital.*, XVI, 339 s.

come s'è visto [1], di fronte alla possibile coesistenza di due Dante Alighieri in Firenze teme venga a mancarci la sicurezza che tutti quegli uffici pubblici che finora credevamo tenuti dal Poeta, siano a lui veramente da attribuire. A me pare che sia questo un timore eccessivo. La parte notevole che Dante ebbe nelle faccende della città dal 1300 in poi, attestataci dal priorato, dall'ambasceria presso papa Bonifazio, dalla condanna stessa (che qui si tratti del Poeta e non d'un omonimo qualsiasi non c'è dubbio) prova già che ci dovè essere anche per l'innanzi un'attiva partecipazione da parte sua alla vita pubblica. Ora, lasciando stare il consiglio del 6 luglio 1295, al quale Dante non può aver preso parte per le ragioni da me esposte altrove [2], noi dobbiamo osservare: 1° che il *Dante Alagherii* che fu del consiglio speciale del Capitano nel semestre dal novembre 1295 all'aprile 1296 era « de sextu porte Sancti Petri » proprio come il Poeta, e se altra specificazione non fu aggiunta a quel semplice nome e cognome, vuol dire o che un solo Dante Alighieri (il Poeta) viveva allora nel sesto, o che l'età e la condizione dell'altro era tale da non lasciare incerto a chi l'ufficio spettasse [3]; 2° che se un *Dante Alagherii* fu chiamato il 14 dicembre 1295 a un'adunanza per l'elezione dei nuovi Priori, in qualità

---

[1] Cfr. sopra a pag. 6.

[2] *Bull. Soc. Dant.*, N. S., VI, 237.

[3] Se il padre di Gabriello apparteneva al gonfalone delle rote come il figlio (IMBRIANI, *Studi* cit., p. 422-4), è segno ch'egli pure, prima che la città fosse divisa in quartieri, stava nel sesto di Porta San Piero, e precisamente in uno di questi popoli: San Procolo, Santo Stefano di Badia, Santa Margherita, San Martino, San Michele in Orto (per la parte compresa in questo sesto), Sant'Andrea (in parte), San Bartolo: cfr. lo Statuto del Capitano del 1321-24, lib. V, rubr. 83.

di 'savio' [1], questa condizione s'attaglia meglio a una persona dell'autorità di Dante che non a un qualsiasi omonimo di cui non rimane altra traccia nella vita della gloriosa repubblica; 3° che per sedere nel consiglio dei Cento occorreva essere allibrati in cento o più lire [2], e anche questa condizione, che in Dante si verifica, per altri oscuri e di famiglia oscura par difficile poterla ammettere. Ripeto: le possibilità ipotetiche sono una cosa; le possibilità reali, e quindi le probabilità, sono un'altra.

MICHELE BARBI.

APPENDICE

Dopo che ebbi scritto quest'articolo, l'opinione che Giovanni possa essere figlio legittimo di Dante è stata sostenuta da Augusto Mancini nella *Nuova Antologia* del 1° marzo 1922 (*Il nuovo figlio di Dante*), specialmente col provare, mediante formulari notarili del Medioevo, che a far da testimoni era sufficiente non essere *impubes*, ossia non aver meno dei quattordici anni.

Contro l'ipotesi del figlio illegittimo è insorto anche Francesco Filippini nel *Resto del Carlino* del 18 marzo 1922 (*Un figliuolo illegittimo di Dante?*); ma egli, invece d'attribuire Giovanni alle giuste nozze del Poeta con Gemma Donati, pensa che la critica debba porsi risolutamente per la strada dell'attribuzione di quel figliuolo a un altro Dante Alighieri; e sostiene che ci fossero contemporaneamente in Firenze « almeno due famiglie Alighieri, di buona condizione civile: una di banchieri, quella del padre di Dante, di Geri del Bello e di Bellino, tutti cambiatori, l'altra di giudici

---

[1] Quel consiglio per la nomina de' Priori fu formato dalle Capitudini con savi di vari sesti; e Dante, non esercitando effettivamente l'arte, non poteva essere delle Capitudini: cfr. il cit. Statuto del Capitano, lib. I, rubr. 50.

[2] Cfr. *Bull. Soc. Dant.*, N. S., VI, 231, n. 3.

e notai; l'una abitante in parrocchia di San Martino del Vescovo, l'altra in parrocchia di San Remigio; l'una che diventò di parte bianca, l'altra che rimase guelfissima e nera ». Alla famiglia di San Remigio darebbe per capo quell'Alaghiero giudice e notaio che stese gli atti del 1239 e del 1256, e suoi figliuoli, oltre il notissimo ser Gherardo, potrebbero essere quel « Francischo Allagherii dicto ser Geri » che compare testimone in un atto del 20 agosto 1309 [1], e un Dante da cui sarebbe nato il finora ignoto Giovanni.

Il Filippini osserva giustamente in fine del suo articolo che in simili questioni il « pericolo sta nel lasciar libere le briglie della fantasia »; ma intanto anch'egli, che è di solito così cauto, non ha saputo tenere abbastanza in freno la sua. Non tutti gli Alaghieri, Alleghieri, Aldighieri ecc. che si trovano in quei tempi a Firenze si possono ridurre alle due famiglie ch'egli determina; non tutti, e neppure i più, furono nell'una di quelle due famiglie cambiatori [2], e nell'altra giudici e notari [3]; e se è vero che ser Gherardo ebbe per padre un Aldighiero (tale è la forma costante di questo nome o cognome per la famiglia di San Remigio), quell'Aldighiero non è però indicato mai nè come giudice nè come notaio, sicchè ci sfugge ogni appiglio per attaccare la casata di ser Gherardo all'*Alagerius* o *Allegerius* giudice e notaio che esercita la sua arte in Val di Sieve.

Tanto meno ha da fare con la famiglia di San Remigio, e anche coll'arte dei notari, *Francischus Allagherii dictus ser Geri,* perchè questi è, senza dubbio alcuno, il fratello di Dante, e 'ser Geri' non è che un suo soprannome [4]. Si noti che nel documento del 20 agosto 1309 egli assiste come testimone a un atto che si compie

---

[1] Il Filippini parla di « Carte Strozziane », ma l'atto è invece nell'Archivio di Stato, Diplomatico, proveniente dall'Archivio segreto; e fu pubblicato dall'Imbriani nei suoi *Studi danteschi,* p. 77 ss.

[2] Donde deduce che fosse cambiatore Geri del Bello?

[3] Ad es., tutti e due i figliuoli di ser Gherardo figurano ascritti all'arte del Cambio.

[4] Cfr. *Bull. Soc. Dantesca,* N. S., II, 67 s.

in populo Plebis Ripolis. Ora è certo che il fratello di Dante abitò a lungo in quel luogo; e se anche in certi atti[1] è detto del popolo di San Martino, non è da credere che ivi in quegli anni veramente abitasse: potè continuare a esser detto, ad arbitrio suo o dei notai, di quel popolo per esservi nato e per avervi ancora la casa paterna, pur dimorando effettivamente in campagna: quando si voleva esser più precisi si diceva, come nel compromesso del 15 maggio 1332 coi nipoti Piero e Iacopo, « qui olim morabatur in populo S. Martini episcopi de Florentia et hodie moratur in populo Plebis de Ripolis comitatus Florentie », oppure, come nella quietanza che fa agli stessi nipoti il 12 marzo 1341, « qui moratur in populo Plebis de Ripolis, comitatus Florentie, et qui olim morabatur in populo S. Martini episcopi de Florentia ». Con lo stesso soprannome e come abitante a Pieve di Ripoli compare anche in atto del 19 dicembre 1335 (ASF, Pergamene Strozzi-Uguccioni): « Francischum vocatum ser Gerium, filium condam Alligherii de Alligheriis, dicti populi Plebis de Ripolis »: e basta vedere insieme tutti gli atti che di lui ci rimangono, e porre mente alle persone con cui ha rapporti, per esser sicuri che in essi si tratta sempre del fratello di Dante.

Poco è da dire di un'altra ipotesi che fa il Filippini a proposito della sorella di Dante che, secondo il Boccaccio, andò sposa a Leone Poggi e da cui nacque un figliuolo che nelle fattezze somigliava tutto a Dante: « non potrebbe questa sorella di Dante essere stata sorella di un Dante Alighieri di San Remigio, cioè proprio di quel Dante di cui si va in traccia [per farlo padre di Giovanni]? ». Qui basta rileggere il Boccaccio per dissipare la nebbia delle false supposizioni; non le prime linee soltanto, ma tutto il racconto che fa in principio del commento al canto VIII dell'*Inferno*. « Dante ebbe una sua sorella, la quale fu maritata ad un nostro cittadino chiamato Leon Poggi, il quale di lui ebbe più fi-

[1] Il regesto di tutti gli atti in cui figura Francesco è dato da S. Debenedetti nel *Bull. Soc. Dant.*, N. S., XIV, 127 ss. È da aggiungere il documento da me pubblicato in questi *Studi*, I, 130.

gliuoli, tra' quali ne fu uno di più tempo che alcun degli altri, chiamato Andrea, il quale maravigliosamente nelle lineature del viso somigliò Dante, e ancora nella statura della persona, e così andava un poco gobbo, come Dante si dice che facea, e fu uomo idioto, ma d' assai buon sentimento naturale e ne' suoi ragionamenti e costumi ordinato e laudevole » [1]. Da questo Andrea, essendo « suo dimestico divenuto », udì il Boccaccio « più volte de' costumi e de' modi di Dante » : e così fra le altre cose venne a sapere che, mentre il poeta era in esilio, avendo avuto bisogno Gemma sua moglie di cercare alcune carte di famiglia, fece chiamare Andrea « sicome nepote di Dante, e, fidategli le chiavi de' forzieri », lo mandò « con un procuratore a dover recare delle scritture opportune ». Come si può dubitare dopo un tale racconto che questo Andrea sia nato, non da una sorella del Dante poeta, ma da una sorella d' un ipotetico Dante Alighieri di San Remigio?

Dante ha oggi molti cultori, e tutti sono ansiosi di portar nuova luce: ma la via della verità è faticosa; faticosissima se sia da ritrovare per entro la selva selvaggia delle ipotesi e degli errori. Occorre che gli studiosi seri si guardino dal formar nuove congetture prima di avere acquistata la certezza della loro necessità od opportunità con un rigoroso riscontro e un' esatta valutazione di tutti i dati di fatto.

M. B.

---

[1] Il Filippini scrive: « rassomigliava nelle fattezze (non nell' ingegno, perchè era quasi idiota!) al poeta ». Badiamo di non dare a idioto o idiota un senso troppo moderno, come di stupido, imbecille, perchè, al contrario, Andrea era « d' assai buon sentimento naturale ». Non occorre dire che qui idioto vale quanto illetterato.

IL PIÙ ANTICO TESTO CRITICO DELLA DIVINA COMMEDIA

INTENDIMENTO principale delle pagine che seguono è la specificazione e dimostrazione ragionata e documentata di alcune verità che Luigi Rocca, preludendo brevemente alla magnifica riproduzione eliocromica del Codice Trivulziano del 1337 [1] ebbe a toccare, anche per mia suggestione epperò non senza anche mia responsabilità, circa la scrittura e lo scrittore del codice e circa la lezione del Poema che il codice stesso ci offre. Ma con siffatta specificazione e dimostrazione si mira altresì a chiarir meglio con un esempio, cospicuo se altro mai, certi modi e procedimenti particolari che si tennero nel trascrivere e tramandare la Divina Commedia in anni ancor molto vicini alla morte del Poeta, e a comprovare, così, con argomenti di fatto la ragionevolezza delle vie seguìte da chi scrive nel tentare, con la scorta della più antica tradizione manoscritta, la ricostruzione dal testo del Poema.

---

[1] *Il Codice Trivulziano 1080 della* Divina Commedia *riprodotto in eliocromia sotto gli auspici della Sezione Milanese della Società Dantesca Italiana nel sesto centenario della morte del Poeta,* con cenni storici e descrittivi di LUIGI ROCCA. Milano, Ulrico Hoepli, MCMXXI.

I.

Copista da tempo noto e famoso del Trivulziano 1080 è quel Francesco di ser Nardo da Barberino, alla cui mano, per tralasciare altri che occasionalmente si occuparono della sua opera di copista dantesco, furono dopo accurate ricerche attribuite numerose copie fra le superstiti della Commedia dal Täuber [1] e dal sempre compianto Marchesini [2], e che da entrambi, ma dal secondo con più fine e fondato ragionamento, ebbe ad essere identificato con l'antico trascrittore di codici di cui parla il Borghini, che avrebbe scritto con grande vantaggio della sua famiglia ben cento esemplari del Poema. Tra i codici poi dichiarati opera di questo valentuomo avrebbe un posto particolare e notevole, per strette somiglianze interne ed esteriori, quel gruppo di essi che, dall'essere buona parte de' suoi rappresentanti compreso nel fondo Strozziano della Biblioteca Medicea-Laurenziana, si suole da un pezzo in qua designare come il gruppo strozziano. Orbene, che Francesco sia stato colui che compì di sua mano tanta somma di lavoro, non si può assolutamente ammettere per ragioni che a me sembrano inoppugnabili.

Nessuno potrebbe negare che i codici affratellati in tal modo dalla critica furono realmente scritti tutti in Toscana, anzi in Firenze, ne' decenni di mezzo del secolo XIV (e non

---

[1] *I capostipiti dei manoscritti della Divina Commedia,* Winterthur, Tip. Sorelle Ziegler, 1889, pp. 95-110.

[2] *I Danti « del cento »* in *Bull. della Soc. Dant. Ital.,* Iª Serie, N. 2-3, pp. 21-42.

si errerà molto ponendo come termini estremi il 1330 e il 1360), e scritti con bella e nitida calligrafia, di un tipo che ravvisiamo in molte altre scritture fiorentine di quella età [1]. L'essere la scrittura calligrafica e di un medesimo tipo ha indubbiamente per effetto che la distinzione, o individuazione che dir si voglia, di varie mani sia cosa assai più delicata e più malagevole che se ci trovassimo di fronte a scritture corsive; ma chi abbia la pazienza di fare analisi minuziose e attenti confronti riesce a scoprire divergenze che rivelano abitudini di mano fra loro diverse, e ciascuna veramente personale. E appunto dopo analisi e confronti così fatti ho dovuto da tempo concludere che di tutti i codici danteschi attribuiti a Francesco solo il Trivulziano 1080, scritto nel 1337, e il mutilo Laurenziano XC sup. 125, scritto nel 1347, a' quali egli appose il proprio nome, sono veramente da ritenere di mano sua [2].

Eseguiti a dieci anni di distanza, tutt' e due i manoscritti presentano certe caratteristiche che ne' presunti suoi fratelli non occorrono. Si avverte subito nella scrittura del '37 e del '47, in genere, una minore angolosità; le curve poi hanno una maggiore dolcezza; la mano si rivela più franca, più snella, più leggiera, ed è pure evidente una tendenza a distanziar maggiormente che non avvenga negli altri codici, quasi per un bisogno istintivo di maggior nitidezza, così asta da asta come parola da parola. Oltracciò solo in questi due codici la lettera *h*, ed anche, se in fine di parola,

---

1 *I Danti « del cento »* cit., p. 25.

2 Cfr. *Bull. della Soc. Dant. Ital.*, N. S., VIII, 335 e la prefazione del Rocca alla riproduzione del Trivulziano. Anche Giulio Bertoni consente nella mia opinione nella Introduzione al *Codice landiano* (Firenze, Olschki, 1921), p. 25, n. 6.

la *m* e la *n*, sono spesso munite di code a svolazzo; e, in generale, alla figura di parecchie lettere si tende a dare una varietà assai gradevole all' occhio, come quella che, senza alterar punto il tipo della scrittura, le toglie ogni rigidezza e monotonia. Così la *r*, oltre alle due differenti forme secondo che sia o no preceduta da lettera panciuta, ce ne offre qui una terza (che è modificazione e sviluppo di una di quelle), aperta quasi a modo di *v* e munita di una lineetta o sbarra più o meno notevolmente sviluppata e talora da dirsi assai lunga, che, partendosi dall' estremità superiore dell'asta di destra va a raggiungere la lettera successiva, oppure è svolazzo finale se la *r* è in fin di parola; la *z*, accanto alla forma *ç*, ha spesso quella di una *z* caudata (3); la *l* ha rilevanti varietà sia nello svolazzo superiore, che ora è a destra ora a sinistra, ora è più ora meno sviluppato, ora più ora meno curvo o angoloso, sia nelle dimensioni generali e in particolare in quelle della sbarra inferiore; assai varia di tratti e di sviluppo è altresì la *g*, di cui occorre, se sia iniziale, con relativa frequenza la forma che si può assomigliare a un 6 panciuto e col tratto superiore che si sviluppa a destra in senso orizzontale ma con linea serpeggiante; e per simpatica varietà non vanno taciuti i gruppi *gg* e *ll* e la sigla ƶ che vale *et*. Che queste fossero veramente abitudini del copista è confermato da un bel frammento d' un terzo codice della Commedia che si conserva nell'Archivio di Stato di Modena e che fu dato alla luce parecchi anni or sono da L. M. Cappelli come cosa del secolo XV; giudizio erroneo, ma spiegabile in quanto non si tenne conto della sicura toscanità, anzi fiorentinità del copista, e si giudicò probabilmente dell' età del frammento col confronto di carte

emiliane e particolarmente ferraresi [1]. Il saggio che diamo nella Tavola I proverà la verità del nostro asserto a chiunque vorrà confrontarne la scrittura sia colla riproduzione hoepliana del Trivulziano del '37, sia col saggio della scrittura del Laurenziano del '47 dato in fine del Paradiso nell'edizione delle Opere di Dante procurata dalla Società Dantesca. Anche dal Ricc. 1523 che contiene di mano del nostro la versione di Boezio – la quale sta anche, dopo la Commedia, nel Laurenziano del '47 [2] – ci viene un'altra conferma delle accennate abitudini. In realtà la scrittura di questo Riccardiano a prima giunta sembra qualche po' diversa da quella de' codici della Commedia; ma, se la consideriamo con un po' di attenzione, riscontriamo anche in essa le solite simpatiche caratteristiche: la prima impressione di scrittura diversa proviene dal fatto che qui Francesco o per scarsezza di pergamena disponibile o per altro qualsiasi motivo scrisse con lettere un po' più piccole del solito, epperò con aste proporzionalmente più accostate. Ora che il nostro copista abbandonasse queste sue particolari maniere di tracciare le lettere adottando, come i calligrafi talora hanno fatto e fanno, un altro tipo di scrittura (e basti ripensare agli stessi codici di Dante dove testo e commento sono scritti alternamente, e senza dubbio di seguito, da uno stesso copista con due caratteri di tipo diverso), è cosa possibilissima; ma che, valendosi di un dato tipo di calligrafia, si compiacesse di attuarlo ora nel modo che s'è esaminato, ora altrimenti, è

1 *Giornale Dantesco* diretto da G. L. PASSERINI, anno VII (1899), pp. 543 e 559-71. La pubblicazione del Cappelli non è sempre esatta nella riproduzione del testo.

2 MARCHESINI, o. c., p. 29 nota.

fuori di ogni probabilità. E, come si osservava, il ripresentarsi delle stessissime particolari caratteristiche a dieci anni d'intervallo è fatto significativo di una vera e propria abitudine. Crediamo pertanto nostro diritto e dovere togliere a Francesco gli altri codici che, oltre i due di Milano e di Firenze – ed ora il frammento estense –, a lui si era presa l'abitudine di ascrivere. Nè sarà un caso che, fra tanti, solo quei due codici contengano una soscrizione col nome del copista: non sarà stata anche questa un'abitudine di Francesco? Appunto perciò propenderei risolutamente a ritenere le sigle *F. N.* che si hanno in fine del Boezio Riccardiano, secondo che già sospettò il Marchesini [1], quale indicazione abbreviata del nome di lui: *F(ranciscus) N(ardi)*. Le sigle stesse, non so che altri l'abbia rilevato, si hanno pur nel Laurenziano del '47 fra l'*Explicit* e la soscrizione *Françiscus ser nardi* con quel che segue: si direbbe che il copista, dopo avere scritte quelle due sole iniziali, ripensandoci, giudicasse più conveniente sottoscriversi per disteso, seppure non fu questo un desiderio del committente.

Per collegare in qualche modo, se non tutti, almeno una buona parte dei codici che abbiamo tolto a Francesco, con l'arte e l'attività sua di copista, si potrebbe supporre ch'ei fosse padrone e maestro d'una bottega od officina scrittoria nella quale innominati amanuensi, da lui dipendenti e, magari, da lui educati, eseguissero codeste altre copie della Divina Commedia in caratteri simili al suo, copie non munite in fine del nome dell'operaio che materialmente le eseguiva: il maestro potè riserbare la soscrizione ai soli esem-

[1] MARCHESINI, o. c., p. 29 nota.

plari che scriveva di mano sua; ai quali forse, poichè egli doveva essere noto e stimato per la sua abilità, conferiva così un particolar pregio.... Ma su queste ipotesi, ancorchè verosimili, sarà prudente non soffermarsi più oltre [1].

Se passiamo ora a giudicare Francesco non quale *scriptor*, ma quale trascrittore, dobbiam riconoscere ch'egli si dimostra assai attento e scrupoloso. I codici datati e il frammento estense ci offrono testi del Poema con lezioni sensibilmente, e in qualche punto profondamente, diverse fra loro. Non è questa una prova sicura ch'egli non presumeva, trascrivendo, di far la parte di critico, ma intendeva solo a riprodurre via via tal quali gli esemplari che si trovava ad avere comunque a sua disposizione, nulla o ben poco mettendovi di suo? Non oso dire assolutamente 'nulla', perchè, allora e anche poi, certe variazioni qualsiasi copista di testi volgari se le permetteva senza credere di essere per questo men che fedele e scrupoloso; e non alludo alla sola grafia, dove pluralità di rappresentazione è compatibile con l'unicità e identità della cosa rappresentata, ma anche alla fonetica e alla morfologia, in quanto che in parecchi casi uno od altro suono, una od altra forma del vocabolo parevano ugualmente e indifferentemente accettabili: mettiamo

---

[1] Nei codici stessi di cui nego al nostro Francesco la paternità sono da distinguere più mani. Mentre il gruppo de' veri e proprii strozziani e di alcuni altri è di quello stesso diligente copista e valente calligrafo che scrisse il famoso Chigiano L. VIII. 305 di cui si può vedere una pagina ottimamente riprodotta nella *Vita Nuova* di Michele Barbi (Edizione critica, Firenze, Società Dantesca Italiana, 1907), non mi pare che si possa con piena sicurezza attribuire a lui il famoso Laur. XL 16 che contiene la nota dichiarazione 'Questo Dante de ciennto' primamente letta e discussa dal Marchesini (o. c., p. 23). E mano diversa da queste è di sicuro quella del Laur. XL, 35, che ho riscontrata in altri codici, come, per es., nel Vat. Urb. 378.

l'usare *uó* od *ó*, *ié* od *é*, *fuoro* o *furò* o *foro* o *furono*, *fieno* *fiero*, e così via dicendo. Oltre di che a tutti i copisti, epperò anche al nostro Francesco, è sempre accaduto di mutare per impulsi di mille altre specie, de' quali sono vittime inconsapevoli, parole e frasi: primissimo, forse, nel caso nostro l'anticipata conoscenza del testo che si trascrive. Ma in generale Francesco di ser Nardo quanto abile calligrafo, altrettanto apparisce trascrittore accurato e obbiettivo, di che fornisce a noi documento manifesto il codice Trivulziano del '37, di cui ho potuto accertare la fonte, appunto perchè tutto, o pressochè tutto, quel ch'era di caratteristico in essa, ci torna innanzi nell'esemplare del '37.

II.

Quale è adunque questa fonte? È una delle tante copie antiche del Poema che non esistono più, o che, per lo meno, non sono state ancora rintracciate e segnalate agli studiosi, ma che, ciononostante, possiamo dire di conoscere abbastanza bene grazie ad una collazione, tuttora esistente, che su un'edizione del sec. XVI ne fece un valentuomo fiorentino di quel-l'età [1]. È questi Luca Martini, già conosciuto come studioso di Dante soprattutto per essere stato uno de' quattro che nel 1546 alla Pieve di San Gavino nel Mugello in compagnia di Benedetto Varchi, che godeva dei redditi di essa Pieve, riscontrarono il testo della Commedia quale è dato nell'Aldina del 1515 con sette codici antichi, de' quali così come della propria partecipazione al lavoro il Martini stesso ci

[1] Cfr. di questi *Studi danteschi* il vol. I, p. 168.

Pagina del frammento della Commedia, di mano di Francesco di Ser Nardo, posseduto dall' Archivio di Stato in Modena.

4

l'

fi

p

ta

in

st

ir

a

c

d

tu

ci

ar

n

m

b

zi

l'

d

n

g

P

n

c

—

lasciò memoria [1]; ed anche per essersi occupato con lungo studio e grande amore, secondo che ci attesta Benedetto Varchi, delle questioni attinenti alla « grandezza e positura » dell' Inferno e del Purgatorio, scoprendo « chiari et importantissimi errori » in ciò che altri aveva pensato e detto sull' argomento [2]; e fabbricando inoltre, se dobbiamo credere a un anonimo biografo del Varchi « certo modello del sito » dell' Inferno [3]. Dei codici poi tenuti presenti a San Gavino

---

[1] *Studi sulla D. C.* di GALILEO GALILEI, VINCENZO BORGHINI ed altri, pubblicati per cura ed opera di O. GIGLI, Firenze, F. Le Monnier, 1855, p. XXXI; e cfr. M. BARBI, *Della fortuna di Dante nel secolo XVI,* Firenze, F.lli Bocca, 1890, pp. 113 sgg.

[2] BARBI, o. c., pp. 141 sg.

[3] Dico ' se dobbiamo credere ', perchè questo biografo (il cui scritto fu pubblicato da G. AIAZZI e LELIO ARBIB in fronte a *Lezioni sul Dante e prose varie* di BENEDETTO VARCHI, Firenze, 1841, vol. I, pp. XV sgg.) non si mostra bene informato quando scrive che, all'*effetto* del ricercare le vere misure dell' Inferno, come Luca Martini avrebbe costruito l' accennato modello, così il Varchi « stese il libro delle proporzioni e delle proporzionalità dirette a lui », cioè al Martini. Qui l' anonimo s' inganna. Il trattato delle proporzioni e proporzionalità, scritto dal Varchi a Padova e di là indirizzato al Martini sulla fine del dicembre 1539, non riguarda nè punto nè poco l' Inferno nè Dante, ma è un trattatello che Messer Benedetto scrisse su istanza del Martini per insegnare e spiegare le ragioni e le regole di certo *Giuoco di Pitagora* – un quidsimile degli scacchi o della dama – che il Martini aveva, senza sapere egli stesso come si giocasse, fatto avere, e forse portato in persona, al Varchi da parte di Cosimo Rucellai; che il Varchi giocava in Padova quotidianamente co' suoi amici, e che il Martini ed altri fiorentini conoscenti suoi e del Varchi si struggevano ora d' imparare. Il trattatello del Varchi, dalla cui lettera-prefazione a Luca Martini abbiamo tratto le notizie ora riferite, sta nel cod. II, II, 278 della Naz. di Firenze con altri scritti attinenti a detto gioco. Il codice fu di Luca Martini; sono di sua mano le parole *Di Luca Martini* che si leggono sotto il titolo del trattato, e che da chi descrisse e catalogò il codice furono credute designare non già il possessore ma l' autore del Trattato (MAZZATINTI, *Inventarii,* IX, p. 80). Anche nell'esemplare dell'Aldina del 1515 in cui segnò le varianti del codice del '30, il Martini scrisse il nome suo come quello del possessore in modo e luogo analogo a quello che s' è ora veduto (V. Tav. II, 1-2). Su questo Luca Martini, buon di-

tre erano del nostro Martini, il quale c'informa come l'uno venissse designato con la lettera A e fosse « in cartapecora bene scritto l'anno 1329 »; il secondo indicato con la lettera D « in carta bambagina, molto antico e frustato, che vi manca una carta al XIII del Paradiso e non v'è il tempo che fu scritto, ma nella fine v'è di rosso il dì che morì Dante »; il terzo – F – « in carta bambagina, con chiose scritte per Noferi Acciaiuoli l'anno 1463 ». E il Martini si compiace di notare che due de' suoi tre codici, cioè A e D, « si sono trovati molto buoni ». Ma più e meglio ci testimonia l'amore e lo studio del Martini per il poema dantesco un esemplare dell'edizione toscolana dei Benacensi [1], che si conserva nella Biblioteca Laurenziana (Laur. Antinori 259), nei margini del quale il Martini scrisse numerose postille esegetiche di varia ampiezza e di vario genere, che si estendono dal primo all'ultimo canto della Commedia. Già attribuite al Borghini [2], queste postille devono essere restituite al Martini, com'è chiaramente provato dalla scrittura identica a quella dello spoglio dell'antico codice del quale or ora parleremo (cfr. nella Tav. II il n. 4 coi n. 1-3); e si può confermare con argomenti interni alla cui esposizione qui rinunziamo per-

---

lettante di studi letterarii, e pieno di bontà e di zelo per i molti letterati e studiosi di professione dei quali fu amico e che fecero non piccolo conto di lui, e amico anche e spesso efficace protettore e consigliere di artisti, beneviso infine al duca Cosimo che se ne valse anche per pubbliche faccende, altri darà altrove più ampie e precise notizie. È indubbiamente una figura secondaria nelle vicende politiche, letterarie e artistiche del cinquecento toscano; ma conoscere la sua varia attività personale, per la quale si trovò a contatto più volte con personaggi cospicui, può giovare a compiere la immagine della società fiorentina e toscana nei primi decenni del ducato mediceo.

[1] De Batines, I, p. 77.

[2] Cfr. Barbi, o. c., p. 114, n. 1.

chè ci devierebbe troppo dal nostro argomento. Dirò solo che parecchie postille rivelano in fatto di lingua e di esegesi e di storia criterii mal sicuri e cognizioni manchevoli o errate quali non erano di sicuro quelle del dottissimo e savio ed acuto Priore degl'Innocenti. Ma la più ragguardevole prova, e per noi la più meritoria, del forte amore posto dal Martini negli studi danteschi ci è fornita dallo spoglio, tutto di sua mano, che ci è conservato sui margini e nell'interno del testo d'un esemplare dell'aldina del 1515, ora posseduto dal signor Franco Moroli di Roma, che con cortesia squisita, di cui ancora una volta lo ringrazio, mi ha concesso di studiarlo a tutto mio agio. Suggello di possesso e indicazione della persona che segnò le varianti, e non esse sole, noi leggiamo le parole *Di Luca Martini* sia nel *recto* della prima delle tre carte non numerate con cui si apre la detta edizione, cioè sulla pagina del frontespizio, sia nel *recto* della terza di esse carte, e questa volta con anche una data: 1548. E alla data segue questa importante dichiarazione del Martini:

Il presente testo è stato ridotto a punto, come uno testo antico scritto l'anno 1330, come si vede nell'ultimo di questo libro, che è copiato quello che è in detto libro; il quale è di messer Prozio Ghrifi Pisano, che me ne ha servito questo dì 15 di ottobre in Pisa. Et detto testo antico è scritto in carta pecora, di lettera mercantile come il mio che, quando riscontrammo a San Gavino, fu segnato A, che lo trovammo molto buono; et a me pare della medesima mano. = Questo si è fatto così per poterlo havere a sua posta et scontrare con gli altri = [1]

[1] Ho trascritto con sostanziale fedeltà grafica la dichiarazione del Martini, pur essendomi permesso di sciogliere le abbreviature e di usare maiuscole e minuscole e segni di punteggiatura con criterio moderno. Chi voglia conoscere la dichiarazione proprio quale la scrisse il Martini veda la Tavola II, 2. Il segno che in

Con una maniera di esprimersi che, se lascia parecchio a desiderare massimamente ne' legami sintattici, è però ben chiara, il Martini, dunque, ci fa sapere di avere ridotto il testo aldino alla lezione del codice scritto nel 1330, e si richiama ai riscontri dei codici già fatti due anni prima a San Gavino.

Quasi di certo la nuova collazione o meglio la riduzione del testo dell'Aldina il Martini l'avrà compiuta in Pisa stessa dove il codice gli fu prestato e dov'egli nel 1548 si trovava – e restò poi per parecchi altri anni – con l'ufficio di Provveditore, conferitogli dal duca Cosimo [1]. E il lavoro di riduzione fu da lui condotto molto pazientemente e con lodevole diligenza, ora trasformando senz'altro le lettere della stampa, se di trasformazione gli parvero suscettibili, ora dando di frego a una o più di esse, ora inserendone di nuove, ma più spesso sottolineando la parola o le parole o sillabe da modificare o da sostituire con altre, e scrivendo in margine la lezione dell'antico codice. Che questo fosse della stessa mano che il codice A di San Gavino (anch'esso perduto) scritto

---

questa si scorge precedere e seguire all'osservazione finale 'Questo si è fatto.... gli altri' e a cui io ho sostituita una doppia lineetta lo troviamo anche nella Tav. II, 1 di qua e di là dalle parole *Di Luca Martini*, e non poche volte nell'edizione toscolana dei Benacensi che il Martini postillò (cfr. Tav. II, 4), dove talora è semplice segno o ghirogoro poco o tanto ornamentale di chiusura o di separazione, talvolta invece par che valga *etc.*; e quest'ultimo fu forse il valore originario di tal segno per il nostro dantista. *Donato Vestri* che segnò il proprio nome in principio dell'ediz. aldina (Tav. II, 1-2) accanto a quello di Luca Martini fu evidentemente un altro possessore del volume, che aggiunse postille e riscontri qua e là nei margini e altre note varie in 8 carte legate in fondo al volume. Talune citazioni che ivi si fanno provano che il Vestri scriveva sulla fine del sec. XVI o forse sul principio del XVII.

[1] Si veda la nota del Milanesi a p. 136 del vol. VI delle *Vite* del Vasari, Firenze, Sansoni, 1881.

nel 1329, per verità io stento a crederlo. Già l'identificazione è messa avanti dal Martini dubitativamente con un *a me pare*; ma poi egli, che aveva il vero domicilio in Firenze, pur tenendo in quegli anni casa anche in Pisa, non avrà avuto con sè i suoi codici, che sono forse *gli altri* accennati nella noticina = Questo si è fatto ecc. =, sicchè avrà fatto il riscontro tra le due scritture valendosi di soli ricordi o impressioni che serbava di quello del '29. Oltracciò, se avesse avuto questo codice davanti a sè, quasi di sicuro non avrebbe trascurato di accennare, non pure alla materialità della scrittura, ma anche alle somiglianze o differenze di lezione tra i due testi; avendo toccato della molta bontà della lezione del '29, veniva naturalissimo dichiarare se egualmente buona o no era quella del '30 [1].

Infine conviene tener presente come all'*Explicit* nel '30 seguisse un'ampia dichiarazione di chi aveva scritto il codice, dalla quale resulta che costui non era un mero amanuense, un copista di professione, ma un uomo che solo per compiacere al desiderio di un amico aveva messo insieme il codice in un modo suo particolare, meditato e laborioso; e, senza dirlo esplicitamente, egli ci lascia intendere che siffatto lavoro aveva compiuto ora per la prima volta.

Ecco le parole del trascrittore (cfr. Tavola II, 3):

Et ego Forensis eidem (*eiusdem*) conditoris concivis presentem | librum scripsi manu propria gratis; et precibus | Ioannis Bonaccursi de Florentia, amici krissimi (*karissimi*). | Si qua vero parte vel partibus quisnam (*quicquam*) inveniretur (?) | scriptura confu-

---

[1] D'ora in poi designerò spesso, per brevità, i codici del '30 e del '37 col solo anno in che furono scritti. Cfr. la nota seg.

sam, rogo ne mee forsitan impu | tetur inertie, nam defectu, et imperitia vulgarium | scriptorum liber lapsus est quam plurimum in verborum | alteratione, et mendacitate.Ego autem ex diversis | aliis respuendo que falsa et colligendo que vera vel | sensui videbantur concinna, in hunc quam sobrius | potui fideliter exemplando redegi. Dans initium | operi die xv^{a} mensis octubris, et ut mihi per tempus | vacabat usque ad diem xxx^{m} mensis Ianuarii | proximi subsequenter (*subsequentis*) explicandum transtuli, anno | vero domini M̊ cc̊c xxx̊, xiij^{a} Indictione [1].

Summa versuum totius Comedie quatuordecim milia | ducenti triginta tres, videlicet 14233.

Questo squarcio di latino, che con le gravi parole di spregio e di biasimo per gli *scriptores vulgares* ci attesta nello scrivente persona che vuole essere messo non già nel numero loro ma di quelli che scrivono in latino, questo squarcio, dicevo, è in più luoghi variamente scorretto. Eppure ognuno avvertirà in esso qua e là una certa arte stilistica, o, se meglio piace, una certa artificiosità e, diciamo pure, abilità rettorica così nello scegliere le parole come nella struttura della frase; il che realmente contrasta con quella scorrettezza. Non sarà dunque da far carico di questa piuttosto a Luca Martini che allo scrittore, cioè a Forese? Nella latinità del quale, soggiungo subito, non solo e non tanto per l'artificiosità ora rilevata, quanto per una tal quale ridondanza o verbosità di espressione e per il tono e il tipo

[1] Riducendo la designazione dell' anno dallo stile fiorentino, in cui certamente fu fatta, allo stile comune, dovremmo dire che il codice fu compilato nei 3 mesi e mezzo che decorsero dal 15 ottobre 1330 al 30 gennaio 1331, epperò quel di Forese sarebbe propriamente da designare come un codice del '30-'31: ma per brevità e anche perchè la maggior parte del tempo che durò la compilazione appartiene al '30 seguiteremo a designarlo come del '30.

di certe frasi par di sentire, nè credo ingannarmi, qualcosa di notarile. Della penna di un notaio sono ben degne e la formula – di un tipo frequentissimo nelle carte contrattuali e in genere curiali – *si qua vero parte vel partibus*, e il modo *proxime subsequentis*, e l'espressione conclusiva, di curialesca solennità, *in hunc quam sobrius potui fideliter exemplando redegi*. E come in queste due ultime parole avvertiamo un bel caso di 'cursus planus' ([*exem*]*plándo redégi*), così possiamo riscontrarlo nei precedenti [*vide*]*bántur concínna*, [*scri*]*ptúra confúsum*, e anche in *méndacitáte*, mentre il 'cursus tardus' è riconoscibile in [*a*]*míci karíssimi* e in [*impu*]*tétur inértie*, e il 'cursus medius' o, per usare la denominazione proposta dal Parodi, il 7° piede [1], in [*expli*]*cándum tránstuli*. Notarile poi o curiale direi la stessa idea di stendere quest'ampia dichiarazione finale in latino, ch'è insieme esplicativa e giustificativa o escusativa del lavoro compiuto. Ora i notai solevano scrivere il loro latino, di solito, con copiose abbreviazioni che non sempre erano le più frequenti e abituali in altre scritture; sicchè le scorrettezze che riscontriamo nella trascrizione fattane dal Martini si possono spiegare, e in qualche modo scusare, come abbagli presi nel decifrare abbreviazioni da lui, uomo indubbiamente colto, ma che non fu nè filologo vero nè vero latinista come il Varchi ed altri amici suoi, e nelle cose di lingua e di letteratura ci apparisce non più che un buon dilettante, dotato per giunta di acume non eccessivo, come specialmente ci provano talune delle sue postille esegetiche alla Divina Commedia. E in due o tre luoghi è chiaro che il Martini si limitò a riprodurre con

[1] *Bull. della Soc. Dant. Ital.*, N. S., XIX, p. 251 nota e pp. 256 sg.

meccanica fedeltà la lettera e i segni che aveva davanti a sè: tale è il caso della parola che io ho trascritta *inveniretur* (linea 4ª); tale il caso dell'ultima parola della linea 9ª, che il Martini, probabilmente non sapendo se s'avesse a interpretare come *uel* o come *ut*, copiò tal quale, tracciando in alto sopra la *u* un segno che si direbbe piuttosto un *t* che, come realmente doveva essere, una *l* attraversata da una sbarretta; tale in fine è, nel computo finale dei versi del Poema, il caso della parola *versuum*, dove è evidente che il segno sopra la *u*, destinato a rappresentare *er*, doveva nell'antica scrittura apparire, un po' irregolarmente, come continuazione dell'asta prima di *u*, sicchè il Martini fece di questa e di quello addirittura una cosa sola che ha la forma quasi di un *l*. Nè senza ragione esso Martini, alludendo al passo che stiamo esaminando, avrà voluto assicurarci (v. p. 51 e Tav. II, 2) che è copiato quello che è in detto libro, cioè nell'antico codice: dovè intuire che altri avrebbe trovato da ridire su ciò ch'egli aveva scritto e volle in qualche modo preventivamente giustificare se stesso. Non si sentiva, si direbbe, la coscienza del tutto tranquilla. Degli errori dunque scritti da quel brav'uomo e delle cui correzioni rendo ragione qui sotto in una nota, non abbiamo fondato motivo di troppo meravigliarci, nè di diffidare per essi del documento [1].

---

[1] L'*eidem* della linea 1ª lo muto in *eiusdem* per accordarlo col seguente *conditoris*. Preferisco questa correzione all'altra, cui pur si potrebbe pensare, di mutar *conditoris* in *conditori*, sia perchè un genitivo torna meglio che un dativo come complemento di *concivis*, sia perchè era più facile che un apice o virgòletta equivalente a *us* aggiunto all'*i* di *eidem* lì nel mezzo della parola e forse attaccato all'*i* stesso sfuggisse al Martini di quello che gli sfuggisse un *s* finale nella parola successiva. Mera svista sarà l'omissione di *a* in *krissimi*, seppure non ci

DANTE COL SITO, ET FORMA
DELL'INFERNO TRATTA
DALLA ISTESSA DE-
SCRITTIONE DEL
POETA

AL DO

I

DANTE.

AL DVS

2

DANTE COL SITO, ET
FORMA DELL'IN-
FERNO.

3

S appi che'l uaso, che'l serpente ruppe,
Fu, & non è ma chi n'ha colpa, creda,
Che uendetta di Dio non teme suppe.

Dante

4

N. 1-3. Dall'esemplare Moroli dell'edizione aldina del 1515 della Commedia.

N. 4. Dall'esemplare Laurenziano (Antinori 259) dell'edizione toscolana del 1515 della Commedia.

Se non che altri potrebbe affacciare a questo punto altre ipotesi che, secondo me, sono da scartare del tutto. La prima si può formulare così; O non sarebbe cosa più semplice supporre che il Martini avesse a sua disposizione non l'autografo di Forese, ma una antica copia di esso, nella quale per ignoranza del copista fossero state introdotte le lamentate mende? L'ipotesi è riguardosa per il Martini; ma non si vede la necessità di togliere dalle spalle di lui, per caricarne quelle di un altro, l'accusa d'imperizia nel leg-

sarà entrata di mezzo una forma poco chiara del *k*. – A leggere *inveniretur* in fine della linea 4ª m'induce l'essere i segni abbreviativi e ondulati entrambi soprapposti a *inueneit*: il Martini, come si è osservato, qui non comprese bene e copiò o credette copiare parte per parte materialmente la scrittura del suo esemplare, e del non aver capito può essere ragione anche l'aver letto *ei* quel ch'era *ie*, due lettere che, se tracciate un po' alla lesta (e in una soscrizione come questa non è improbabile che lo *scriptor* non scrivesse calligraficamente), si scambiano facilmente. Quanto al *quicquam* (o *quidquam*) che propongo in luogo di *quisnam* e che il senso richiede, l'abbaglio potè dipendere anche qui dall'essere scritto il pronome abbreviato e dall'avere creduto il Martini che il verbo seguente fosse attivo e questo ne fosse il soggetto. Al Martini parve forse che il verbo fosse *invenerit*; ma anche se così fosse non un *quisnam* ma ci aspetteremmo un *quisquam* o *quispiam*. Contro questo nominativo maschile stanno i due segni abbreviativi su *inveneit*, di cui il secondo sicuramente ci addita la finale *ur* ossia una forma passiva, e il *confusum* che segue che vuole un termine con cui sia legato e concordato, quale appunto è il pronome neutro *quicquam*. Il *subsequenter*, infine, della linea 14 potrebbe anche stare come un avverbio determinativo del *proximi*, ma la formula consueta era *proximi* (o *proxime*) *consequentis*, e poichè la finale *is* della 2ª parola sarà stata scritta quasi di sicuro per mezzo di un segno abbreviativo, agli occhi di una persona non troppo esperta e sicura potè parere, anche per una non improbabile reale somiglianza di tratti, il segno che, annesso a un *t*, indica *er*. E altri dubbi minori restano. Non dimentichiamo che il Martini definisce *mercantile* la scrittura del codice, con che sembra accennare che non era propriamente, studiatamente calligrafica: donde una maggior probabilità di poca chiarezza e quindi di dubbi per un lettore come lui. Nel testo di Dante invece, specie per chi già lo conosceva, la possibilità di dubbiezze era diminuita d'assai, se anche non del tutto eliminata.

gere quel passo latino. La scrittura del codice, ricordiamocelo, al Martini parve assai antica, anzi gli parve proprio del tempo specificato nella dichiarazione latina se propendeva a giudicarla identica a quella di un altro testo, scritto nel 1329. Ora è cosa verisimile che in un tempo di poco posteriore alla compilazione del codice si copiasse pari pari in un altro esemplare della Commedia una dichiarazione come quella apposta al suo da Forese? Essa non solo ci porge il nome di chi lavorò, non solo ci espone quel che costui fece e le cure con che lo fece, ma designa anche la persona per richiesta e soddisfazione della quale tanta fatica fu compiuta, cioè compilato il codice: tutto questo, ma specialmente l'ultimo particolare, in una copia del codice fatta di lì a non molto e destinata ad altri, non si sarebbe riportato tal quale: per lo meno vi si sarebbe fatto entrare il nome del nuovo destinatario. E se il Martini afferma che « il presente testo è stato ridotto a un punto come uno testo antico scritto l'anno 1330 » – egli che percorse linea per linea tutto il manoscritto –, segno è che non gli balenò motivo alcuno per dubitare dell'antichità e autenticità sia del codice sia della dichiarazione di Forese.

Ma non ci potremmo trovare in presenza di una falsificazione? Ecco un'altra ipotesi che alcuno potrebbe mettere in campo. Se non che neppur questa è ammissibile. Intanto non è di certo una falsificazione lo spoglio conservatoci nell'esemplare dell'aldina del 1515 che è indubbiamente del Martini per la scrittura e che, per ciò che ci dà, non può essere falsificazione sua: al Martini mancavano le cognizioni, la finezza, l'abilità necessarie per concepire ed eseguire un falso di questo genere. Gli stessi errori che si sono notati

nella dichiarazione latina, non si avrebbero, se il Martini fosse autore della falsificazione. Nè possiam credere che fosse una falsificazione il codice del '30, fatta da altri e di cui il Martini non si fosse accorto.

Di una falsificazione volta a ingannar lui non si vedrebbero la ragione e lo scopo, se il codice non gli fu venduto – nel qual caso la ragione e lo scopo sarebbero evidenti –, ma solamente dato in prestito; nè si vedono o s'intravedono per una falsificazione antica. Anzi, quanto più si risale addietro nel tempo, tanto meno non dico probabile ma possibile diventa la cosa. La falsificazione poi sarebbe stata compiuta con sì raro accorgimento, con sì consumata finezza da apparire per questo stesso fuori del verosimile. Si sarebbe mirato a fabbricare un testo che apparisse, come vedremo, progenitore particolarmente di uno se non di più altri; e si sarebbero a tal fine, come pure vedremo, sapientemente contemperate congruenze e divergenze di lezione, e perfino escogitate con mirabile sottigliezza particolari errori che dessero ragione della lezione posteriore, cavando per davvero i materiali per il nuovo codice *ex diversis aliis,* proprio come si legge nella dichiarazione copiata dal Martini. Si sarebbe inoltre abilmente ripescato nella storia fiorentina del Trecento uno almeno dei personaggi che in quella sono ricordati. Poichè se non siamo in grado, almeno per ora, di dir nulla di preciso sul conto di Forese, il Giovanni Bonaccorsi è possibile identificarlo con un fiorentino dell'età in cui si afferma composto il codice, e un fiorentino notevole ed autorevole. Un Giovanni Bonaccorsi infatti fu nel numero dei priori per il bimestre 16 agosto-15 ottobre 1332 e daccapo nel bimestre 16 aprile-15 giugno del 1336 (*Delizie degli erud. tosc.,* XI,

103 e 141-43); e sarà forse lo stesso Giovanni Bonaccorsi che era stato uno dei dodici *Boni viri* per un trimestre del 1330 (ibid., 132) e riebbe tale ufficio anche nel 1338 (ibid., 216); e se la data e le facili omonimie non ci rendessero esitanti, potremmo identificarlo altresì con un priore di tal nome che troviamo negli anni 1304-5 (*Delizie*, X, 47 sgg.), nel 1309 (ibid., 73 sg.) e nel 1314 (id. XI, 28 sg.) e con quel Giovanni Bonaccorsi che fu uno dei *comites* di quattro ambasciatori a Roma della Repubblica Fiorentina nel 1311 e *procurator* d'uno di essi (*Delizie*, XI, 90). Ma il priore del '32 e del '36 sarà quasi di certo tutt'uno col Giovanni Bonaccorsi che, proprio in quegli anni, incontriamo ne' documenti ricordato più volte come uno de' più autorevoli e stimati membri dell'Arte di Calimala. Nella *Matricola* dell'Arte stessa trovo il suo nome fra quelli dei consoli per il primo quadrimestre del 1332 [1]. Negli statuti poi di quest'Arte pubblicati dall'Emiliani Giudici, anch'essi di quel tempo [2], Giovanni Bonaccorsi è uno degli officiali dell'Arte deputati sia a « provvedere, ordinare e procurare e ordine trovare con effetto che niuno il quale non sia sottoposto all'Arte di Calimala non possa vendere nè venda panni oltramontani », sia a « provvedere, sollicitare e procurare per quelli modi

[1] La *Matricola dell'Arte di Calimala* è conservata nel cod. 87 della Bibl. Ricasoli-Firidolfi in Firenze: ivi a c. 49r si legge: « MCCCXXXI. Indictione XV. Tempore consulatus sapientum virorum *Iohannis Bonaccorsi*, Tani Chiarissimi.... consulum dicte Artis quorum officium initium habuit in kalendis mensis Ianuarii anno et indictione predictis pro tempore quattuor mensium more solito duraturum ». Il gennaio 1331 dello stile fiorentino è il gennaio 1332 dello stile comune.

[2] *Storia dei Comuni Italiani*, Firenze, Le Monnier, 1866; Vol. III (Documenti), pp. 171 sgg.

che parrà loro che bisogni, come tutte le terre del Comune di Firenze offerino per san Giovanni ceri grandi di legname ornati di cera sufficientemente secondo la qualità delle dette terre » (Libro III, rubr. XXVIII). Altrove, nei medesimi statuti (Libro III, rubr. XXXVII), si stabilisce che lo « statuto di questa Arte si rechi in volgare e volgarmente si scriva in breve volume e con parole brevi il meglio che far si potrà per li tre savii uomini *Giovanni Bonaccorsi,* Taldo Valori e Neroni di Nigi, mercatanti di Calimala, con quelli Notai che a lor parrà. I quali abbiano piena balia di volgarizzare il detto statuto e d'acconciare e adottare e insieme recare i capitoli i quali parlino d'una medesima materia ecc., ecc. ». Non sarà mero caso che Giovanni sia qui il primo nominato de' tre savii uomini. E come primo egli ci viene innanzi ancora, sul bel principio delle Riforme e correzioni agli statuti, fra i sei « savi e discreti uomini » i quali dall'11 dicembre 1335 furono « arbitri e statutari dell'Arte de' mercatanti di Calimala, deputati a correggere gli Statuti e gli ordini della detta arte e a quelli mutare, correggere aggiungere e menumare e di nuovo fare ». Questi due ultimi uffici attestano che Giovanni era reputato non pure uomo savio e giudizioso dai bravi suoi colleghi mercatanti ma anche persona non digiuna di studi e di lettere; e di un uomo così fatto sono ben degni il desiderio di possedere un testo, e un buon testo, della Divina Commedia e le conseguenti preghiere da lui rivolte all'amico Forese affinchè glielo fornisca.

Peccato che, come sopra si diceva, non possiamo dir nulla di preciso intorno a questo Forese che della propria persona non ci fa conoscere altro che il nome! Ed è un nome dei

più comuni in Firenze, sicchè di proporre identificazioni con questo o con quel Forese che ci venga innanzi ne' documenti di quell'età non è davvero il caso. A noi abbisogna un Forese che ci risulti almeno amico, certo o probabile, di Giovanni Bonaccorsi e possibilmente un uomo di lettere e di legge, come sarebbe un giudice o notaio. Certo doveva essere uomo di cui il Bonaccorsi apprezzava la cultura, la intelligenza, la giudiziosità, la pazienza e diligenza di studioso, delle quali doti s'intravvedono luminosi sprazzi in quel ch' egli volle e seppe fare per compilare il codice e nelle prudenti quanto esplicite riserve circa la bontà del testo che presentava al Bonaccorsi. Del resto lo stesso designarsi per via del solo nome è un altro buon indizio che conferma l'autenticità del codice usato da Luca Martini. Un falsificatore, perchè la simulazione fosse più perfetta, avrebbe creduto suo dovere di compiere la designazione del copista, secondo la comune antica consuetudine, aggiungendo a quello di battesimo il nome del padre, e magari di più ascendenti, oppure un qualsiasi casato fiorentino dell'epoca; mentre apparisce normalissimo e veramente naturale che in un codice fatto e destinato ad un amico, e un amico intimo, l'autore del codice si contentasse di designare se stesso col solo nome, pur allargandosi in molte parole per dichiarare e attestare ciò che gli doveva star a cuore, il modo tenuto e le cure usate per soddisfare le preghiere dell'amico. È chiaro che Forese volle mettere in evidenza – pensando, si capisce, anche ad altri che, oltre il Bonaccorsi, prima o poi avrebbero potuto avere fra mano il codice – come quella non fosse una copia purchessia dell'opera di Dante, ma una copia preparata e condotta con amorosa diligenza, e as-

sicurare ogni lettore che se tratto tratto la lezione del testo lasciasse qualcosa a desiderare, ciò dipendeva dagl'imperiti copisti precedenti [1], non da lui. Manca dunque, come si deve, ogni ragionevole motivo, ogni saldo fondamento per ammettere una qualsiasi falsificazione, e possiamo per conseguenza valerci con tranquilla coscienza, come di un documento sincero ed autentico, dello spoglio che Luca Martini ci ha lasciato.

---

[1] Non voglio tacere, a proposito di Giovanni Bonaccorsi, un altro curioso riscontro. Nel documento lucchese testè pubblicato dal Luiso (Nozze Sardi-Mazzei, Lucca, Cooper. Tipogr. Lucchese, 1921), dove fra i testimoni presenti a certa stipulazione dell'ottobre 1308 tra i Moriconi di Lucca e la società mercantile Fiorentina dei Macci è apparso il fin qui ignoto *Iohannes filius Dantis Alagherii de Florentia,* il fiorentino stipulante a nome suo e de' Macci è un Gianni Bonaccorsi, che il Mancini (*Nuova Antologia* del 1° marzo 1922) suppone accompagnato ne' suoi viaggi di affari dal figlio di Dante, il quale allora poteva far parte come apprendista della società de' Macci. Non potrebb'essere questo *Gianni* il *Giovanni* di cui si è parlato nel testo? È invece di sicuro un'altra persona il *Vannes Bonaccursi* del popolo dei *Santi Apostoli* che figura fra i testimoni ai due atti in uno dei quali il 6 novembre 1332 Iacopo di Dante promette che Pietro suo fratello ratificherà entro un certo termine la vendita di 4 pezzi di terra fatta a Giovanna, vedova di Lotto de' Corbizzi, mentre con l'altro Francesco, fratello di Dante, garantisce l'osservanza da parte dei due nipoti dei patti della vendita stessa. Nella Matricola dell'Arte di Calimala, ricordata in altra nota, troviamo indicati come due distinte persone, in un elenco degl'inscritti all'arte compilato nel 1328, prima (c. 47v) un *Vannes Bonaccursi populi Sanctorum Apostolorum,* poi (c. 48v) un *Johannes Bonaccursi populi Sancti Stephani ad pontem,* che saranno rispettivamente l'uno il testimone agli atti del '32 e l'altro il Giovanni con cui abbiamo identificato il possessore del codice del '30. Accennerò ancora ad un altro tenuissimo riscontro a proposito di Forese: della famiglia *del Forese* era il notaio che stese la carta attestante avere i Moriconi di Lucca pagato ai Macci e Bonaccorsi quanto era stato convenuto con l'atto dell'ottobre 1308 (MANCINI, o. c., p. 35). Il riscontro inviterebbe a congetture varie, da cui mi astengo perchè sarebbero, per ora, non più che castelli in aria.

III.

Tale spoglio, come già addietro ho avuto occasione di accennare, fu compiuto, per quanto ci è dato di giudicare, con assai cura e lodevole desiderio di esattezza; se non che come per la grafia il Martini, anzichè attenersi a quella del codice antico, credette di poter francamente seguire le consuetudini e le norme sue e dell'età sua, così non siamo ben sicuri ch'egli abbia tenuto sempre conto di certe varianti, spesso tenuissime, la conoscenza delle quali non sarebbe per noi senza interesse, nè sarà da escludere che anch'egli, come a tutti inevitabilmente più o meno accade in così fatti lavori che vogliono la mente sempre tesa e insieme molto passiva, sicchè a lungo andare ingenerano stanchezza, qualche volta abbia sonnecchiato. Quanto alla grafia, basti notare ch'egli divide le parole, e usa apostrofi, accenti, segni di punteggiatura e iniziali maiuscole e minuscole con criterio cinquecentistico (fa, per es., maiuscole tutte le iniziali dei versi); che mai una volta scrive *li*, pronome o articolo, ma sempre *gli*, che la copulativa rappresenta costantemente con *et*, e così via discorrendo. Di che nessuno vorrà fare particolar rimprovero al Martini, tale essendo l'abitudine, in questi riscontri e spogli di testi, di tutti i letterati d'allora, e non d'allora soltanto. Che poi tratto tratto il nostro collazionatore fosse disattento, ci è dimostrato da minuti particolari, dei quali ecco alcuni pochi esempi. In *Inferno* XXIX, 55 egli cancellò nel testo le parole *la ministra* e le riscrisse tal quali in margine; in *Purg.* IV, 78, dove la stampa legge *mio 'ngegno*, il Martini inserì, tra *mio* e il nome che segue, una *i*

aggiungendo sopra questa vocale il segno che indica la nasale, come se non seguisse la *n*; in *Par.* X, 111, in corrispondenza del verbo *ha* del testo a stampa, segna in margine come lezione di '30 da sostituire ad esso, un | *è* |, donde una lezione *n'è* che il contesto assolutamente non permette: evidentemente '30 leggeva *ne*, lezione ottima (« tutto il mondo | là giù ne gola di saper novella »), ma il Martini, avendo notato che la differenza tra *n'ha* e *ne* era di un *e* in luogo dell' *ha*, credette trattarsi di differenza del verbo annesso alla particella pronominale, e scrisse *è* senza curarsi del senso di tutta la proposizione. Ma pur con le sue piccole deficienze, e non ostante qualche dubbio che tratto tratto lo spoglio Martiniano ci lascia, ci è in esso offerta del testo del '30 tanta parte e in tale forma, che ai nostri scopi è più che sufficiente; e grazie ad esso possiamo provare che del codice approntato nel '30 dall'ignoto Forese per Giovanni Bonaccorsi è un discendente il Trivulziano del '37.

Che tra i due codici interceda una stretta parentela, è dimostrato con meridiana evidenza dalle numerosissime e, stavo per dire, continue identità di lezione che si notano da un capo all'altro della Commedia. Do qui una lunga serie di siffatti casi ne' quali '30 e '37 si mostrano concordi di fronte ad altre lezioni pur molto comuni e diffuse in codici di quell'età. Queste ultime, per comodo dei lettori e a risparmio di osservazioni singole, credo opportuno riferire in corsivo accanto alle lezioni comuni ai due codici. Contrassegno poi con asterisco certi luoghi dove la comunanza di lezione fra '30 e' 37 riesce più significativa, in quanto si tratti o di sicuri errori, e talora forse peculiari a questi due antichi testi, o di lezioni rare o comunque notevoli. Da questi acquistano valore proba-

tivo per la parentela anche i luoghi rimanenti; giacchè se solo con una stretta parentela la comunanza di lezione ne' primi può essere spiegata, è logico e naturale che anche le rimanenti concordanze si spieghino nella stessa maniera. E spero che non mi si farà carico di soverchia lunghezza: non solamente la dimostrazione della parentela riesce tanto più convincente, quanto più copiose e strette appariscono le somiglianze, ma io ho voluto in tal modo agevolare anche ad altri, eventualmente, desiderate ricognizioni di nuovi parenti. E poichè '30 e '37 non concordano sempre nella grafia, e, come sopra s' è osservato, già il Martini ebbe a ridurre alle norme dell' età sua quella di '30, ho dovuto, pur rispettando scrupolosamente la sostanza delle lezioni, ammodernarne talora un po' la forma per presentare in un unico modo ciò che essendo realmente unico non era conveniente presentare sotto aspetti diversi.

INFERNO

I	47*	bramosa fame	*rabbiosa fame*
	129	che quivi	*cui ivi*
II	22*	al quale	*e 'l quale*
	56*	Cominciommi a parlar	*E cominciommi a dir*
	103	Beatrice disse	*Disse Beatrice*
III	38	nè furon	*non furon*
	41	profondo abisso	*profondo inferno*
	101*	dibattieno i denti	*dibattero i denti*
	120	nova gente	*nova schiera*
IV	9*	che in trono	*che trono*
	128	Marzia Iulia	*Iulia Marzia*
	142*	E uidi l geometra	*Euclide geometra*
V	3*	punge e guaio	*punge a guaio*
	4	orribilmente ringhia	*orribilmente e ringhia*

V	28*	vegno in parte d'ogni luce muto	*venni in luogo d'ogni luce muto*
	47*	per l' aere faccendo	*faccendo in aere*
	73	poeta	*maestro*
	95	voi	*vui*
	97	fuoi	*fui*
	99	suoi	*sui*
	102	n' offende	*m' offende*
VI	21	miseri	*i miseri*
	33	vorrien	*vorrebber*
	104*	cresceranc' ei	*cresceranno ei*
VII	48	usò avarizia	*usa avarizia*
	86	prosegue	*persegue*
	108	glige	*grige*
	125	lor gorgoglia	*si gorgoglian*
VIII	54*	uscissomo	*uscissimo*
	62*	al fiorentino	*e 'l fiorentino*
	66	attento sbarro	*intento sbarro*
	90*	sicuro	*ardito*
	101	andar	*passar*
	121	airi	*adiri*
IX	17	di primo grado	*del primo grado*
	28	e più	*e 'l più*
	56	gorgo	*gorgon*
	64	sucide	*torbide*
	95*	a la qual non puo mai fin	*a cui non puote il fin mai*
	110	d'ogne man	*ad ogni man*
	115	tutti in loco	*tutto il loco*
X	19	risposto [1]	*riposto*
	92*	tor via a Fiorenza	*torre via Fiorenza*
	113*	feci che	*fei perche*
	136	spicciar	*spiacer*
XI	37	odii omicidii	*onde omicidi*

[1] In Triv. altri diè di frego alla prima *s*.

XI	48*	natura sua bontade	*natura e sua bontade*
	50	col	*del*
	69*	questo baratto	*questo baratro*
	80*	tratta	*pertratta*
	94	in dietro un poco	*un poco in dietro*
XII	42*	qual ch'io creda	*qual è chi creda*
	56	corrien	*correan*
	57	soglion	*solean*
	87	il conduce	*il c' induce*
	120*	tamisti	*tamisci*
XIII	35*	a dir	*a gridar*
	36	pietà	*pietate*
	66	de le corti e vizio	*e de le corti vizio*
	74	ti giuro	*vi giuro*
	81*	domanda e chiedi	*ma parla e chiedi*
XIV	27	avea al duol	*al duolo avea*
	56	di Mongibello	*in Mongibello*
	73*	Ma viemmi dietro	*Or mi vien dietro*
	102	far grida	*far le grida*
	114	questa grotta	*quella grotta*
	126	più a sinistra	*pur a sinistra*
XV	12	qual che si fosson	*qual che si fosse*
	33*	la caccia	*la traccia*
	36	colui	*costui*
	70*	ancor ti serba	*onor ti serba*
	76	ruina	*riviva*
	83	buona e cara	*cara e buona*
	91*	Ma tanto vo	*Tanto vogl' io*
	101*	dimandai chi sono	*dimando chi sono*
XVI	15*	si conviene	*si vuole*
	26	tra loro	*in contrario*
	27	e i pie	*ai pie*
	70	sen dole	*si dole*
	73	nova gente	*gente nova*
	110	come l maestro	*sì come il duca*

XVII	18	Aran	*Aragne*
	71*	et spesse	*spesse* o *ispesse*
	79*	E trovai	*Trovai*
	85	che - al	*c'ha - il*
	87	sol	*pur*
XVIII	12	dove sol	*dove son*
	26*	venen	*venien*
	59*	sì ripieno	*tanto pieno*
	129	con l'occhio	*con li occhi*
XIX	28	un	*il*
	68*	per me	*però*
	110	alle	*dalle*
	113	ch'è altro da	*che altro è da*
	114	adorate	*ne orate*
XX	30	di Dio	*divin*
	47	Lune	*Luni*
	69	fosse in (fossen) quel cammino	*fesse quel cammino* o *fosse quel cammino*
XXI	109*	più oltre	*avanti*
	113*	dugento un	*dugento*
	124*	intorno a le [1]	*intorno le*
XXII	27*	l'altro dosso	*l'altro grosso*
	60	state là	*state in là*
	76	Et quando	*Quand'elli*
	127	Poco li valse	*Ma poco li* (*i*) *valse*
XXIII	30*	intrambi	*d'intrambi*
	57	indi partirsi	*partirsi indi*
	102	del Gardingo	*dal Gardingo*
	122	del concilio	*dal concilio*
	136	che in questo (che 'n q.)	*che a questo*
	143	di diavol	*del diavol*
XXIV	69*	d'ira	*ad ira*
	71	potieno	*poteano*

[1] In Triv. l'*a* fu poi espunto.

XXIV	110	d'incenso e lagrime	*d'incenso lagrime*
	139	fu già	*già fu*
	141*	di là da' luoghi bui	*di fuor de' luoghi bui*
XXV	6	non vo'	*i' non vo'*
	39	attendemmo	*intendemmo*
	114	accorciaron	*accorciavan*
	117*	sorti	*porti*
	119*	genera pel	*genera il pel*
	127	ei si ritenne	*et si ritenne*
XXVII	4	dietro le venia	*dietro a lei venia*
	21	stra ten va	*istra ten va*
	100*	ridisse	*mi disse*
XXVIII	24	fesso – là 've	*rotto – dove*
	33	rotto	*fesso*
	39*	in questa risma	*di questa risma*
	119*	ombusto	*un busto*
XXIX	5	più	*pur*
	18	soggiugnend' io	*soggiugnendo*
	61	infino a	*infino al*
XXX	57	reverte	*rinverte* o *riverte*
	65	Casentino scendon	*Casentin discendon*
	67	stan dinanzi	*stanno innanzi*
	110	tu sì presto	*tu così presto*
XXXI	33	dallo bellico	*dall'umbilico*
	38*	rappressando	*appressando*
	102	al fondo	*nel fondo*
	134	fatti qua	*fatti in qua*
XXXII	40	Quando m'ebbi	*Quand'io ebbi*
	47	giù per le labbra	*su per le labbra*
	99	cosu	*qui su*
	137	sappiendo io chi	*sappiendo chi*
XXXIII	69	e disse	*dicendo*
	82	Crauara	*Cavrara* o *Caprara*
	87	dovie	*dovei*
	111	dato nell'ultima	*data v'è l'ultima*

XXXIII	144	ancora giunto	*giunto ancora*
XXXIV	6	che vento	*chel vento*
	15	piè rinverte	*piè converte* o *piedi inverte*
	44*	e la sinistra era a veder	*la sinistra a veder era*
	113	contraposto	*opposito*

PURGATORIO

I	22*	veder	*mirar*
	65	intendo a mostrar	*intendo mostrar*
	75	sì cara	*sì chiara*
	97*	converrà	*converria*
	108	prendete il	*prendere il*
	125	mio maestro	*il mio maestro*
II	10	eravam	*andavam*
	36	mudan	*mutan*
	54*	gente	*colui*
	57	da mezzo	*di mezzo*
	79	Oi ombre	*O ombre*
	105	verso Acheronte	*verso d'Acheronte*
	108*	doglie	*voglie*
	126	questi	*queti*
	132*	s' arresta	*riesca*
III	12*	distretta	*ristretta*
	50*	rotta rovina	*romita via* o *rimota via ecc.*
	116*	da Raona	*d'Aragona*
	117*	dinne	*dichi*
IV	26	su Bismantova	*su in Bismantova*
	45	come	*com' io*
	54	perchè suol riguardar	*che suole a riguardar*
	85	ti piace	*a te piace*
	127	l' andar in su	*l'andar su*
	138	e alla riva	*che alla riva*
V	18*	fama	*foga*
	21	del perdon	*di perdon*

V	99	e 'nsanguinando	*e sanguinando*
	116	il gran giogo	*al gran giogo*
VI	15*	fuggendo	*correndo*
	28	Incominciai	*Io cominciai*
	93*	e ciò ch'io dico nota	*ciò che Dio ti nota*
	111	oscura	*sicura*
VII	21	o di qual chiostra	*e di qual chiostra*
	28	di martiri	*da martiri*
	56	tenebre	*tenebra*
	88	et gli	*gli*
	103	nasuto	*nasetto*
VIII	9*	chiede	*chiedea*
	14	l'uscia	*li (le) uscì*
	31	sen venne	*si venne*
	35	la faccia	*le faccie*
	78*	la 'ncende	*l'accende*
	84	il core avvampa	*in core avvampa*
	96	là guardasse	*in là guardasse*
	121*	Certo diss'io	*o diss'io lui*
	131	il mondo	*lo mondo*
IX	17	dal pensier	*da pensier*
	42	a caccia	*agghiaccia*
	47*	sicuro noi	*sicur che noi*
	54*	ond'è là giuso adorno	*onde là giù è adorno*
	61	ma pria	*e pria*
	68*	vide me	*videmi*
	116	foran	*fora*
	128	che tenerla	*che a (ch'a) tenerla*
	130	parte	*porta*
X	35	delli	*della*
	79	era calcato	*parea calcato*
	95*	questo visibil	*esto visibile*
	134	in chi li vede	*a chi la vede*
XI	46	reddero	*rendero*
	69	seco tratti	*tratti seco*

XI	116*	va e viene	*viene e va*
	118*	m'accora	*m'incora*
	124	Ito così	*Ito è così*
XII	4	lascia loro	*lascia lui*
	19	si ripiagne	*se ne piagne*
	43	Aran	*Aragne*
	47*	pién d'ogni spavento	*ma pien di spavento*
	48	sanza	*prima*
	63*	ti discerne	*si discerne*
	77*	m'andava	*andava*
	78	di gir	*da ir (gir)*
	94	invito	*annunzio*
	104	si fenno	*si fero*
	126*	sospinti	*su pinti*
	128*	di lor saputa	*da lor saputa*
XIII	17*	tu mi conduci	*tu ne conduci*
	20	non ponta	*non pronta*
	34*	che lire [1]	*che voci*
	35	cominciai	*domandai*
	43	li occhi	*il viso*
	63*	a l'altro il capo sopra	*il capo sopra l'altro*
	68	ond'io parlo ora	*ov'io parlav'ora*
	70	i cigli	*il ciglio*
	98*	più innanzi alquanto	*più là alquanto*
	100	un'ombra vidi	*vidi un'ombra*
	107	rimendo	*rimondo*
	137	al tormento	*del tormento*
	140	là giù tornar	*giù ritornar*
	154	perderanno	*metteranno*
XIV	8*	di me a man diritta	*di me ivi a man dritta*
	18	che cento miglia	*e cento miglia*
	35	dalla marina	*della marina*
	57	spirito mi snoda	*spirto mi disnoda*

[1] Questa lezione non ho per ora riscontrata in altri codici.

XIV	60*	spaventa	*sgomenta*
	129	facieno a noi	*faceano noi*
XV	23	quiui	*ivi*
	36*	già men	*via men*
	48	si piagna	*sen piagna*
	81	si richiudan	*si richiudon*
	85	m'apparue	*mi parue*
	96	dispetti	*dispetto*
	110	l'aggravava giuso	*l'aggravava giù* (*già*)
	143*	quanto	*come*
	145*	a l'aere	*e l'aere*
XVI	1	privato	*privata*
	3	tenebrato	*tenebrata*
	54	dentro d'un	*dentro a un*
	68*	ciel così come	*cielo pur come*
	91	pria	*in pria*
	124	di Palazzo	*da Palazzo*
	125	di Castel	*da Castel*
	131*	conosco	*discerno*
XVII	30	fare sì intero	*far così intero*
	39*	a la mia ruina	*a l'altrui ruina*
	52	come sol	*come al sol*
	139*	taccione	*tacciolo*
XVIII	7*	verace padre	*padre verace*
	12*	parta	*porta* o *porti*
	78	tuttor arda	*tutto arda*
	127	o el si tacque	*o se più t.* o *o più t.*
XIX	15	la colorava	*le colorava*
	32*	mostrandomi	*mostravami*
	38*	santo	*sacro*
	53*	scorta	*guida*
	62	rivolgi li occhi	*li occhi rivolgi*
	74*	sentia dir	*senti' dir*
	84	avvisai nel parlar	*nel parlar avvisai*
	102*	tien la cima	*fa sua cima*

XIX	115	dischiara	*dichiara*
XX	27	ricchezze	*ricchezza*
	35*	diss'io dimmi chi fosti	*dimmi chi fosti dissi*
	48*	iuggia	*giuggia*
	67	per vicenda	*per ammenda*
	76	Quivi	*Quindi*
	85	al fatto	*e 'l fatto*
	99	alcuna cosa	*alcuna chiosa*
	102	contrario suo	*contrario suon*
	141*	et io 'l	*et ei*
XXI	13	o frati	*frati*
	22	a' segni	*i segni*
	25-26*	per colei.... non li era ancora tratta	*perchè lei.... non li avea tratta ancora*
	36	parve	*parver*
	61	De la immondizia solver si fa prova	*De la mondizia sol voler fa prova*
	77	ne 'mpiglia	*v' impiglia* o *vi piglia*
	78	per che congaudete	*di che congaudete*
	128	et esser credi	*esser e c.*
XXII	10	incominciò	*cominciò*
	46*	a crini	*coi c.*
	48*	vivendo nelli	*vivendo e nelli*
	74	meglio	*me'*
	96*	de l'andare	*del salire*
	106*	Eripode	*Euripide*
	112*	Vedeisi	*Vedesi*
	113	ove (ov'è?)	*èvi* o *èvvi*
	119	in dietro – il temo	*a dietro – al temo*
	122	ne convegna	*ci convegna*
XXIII	106	sventurate	*svergognate*
	128	fia	*sarà*
XXIV	7	continuando al	*continuando il*
	45*	ch'or	*ch' om*
	54*	detto ai	*ditta* o *detta*

XXIV	66*	a fretta	*in fretta*
	76	me viva	*mi viva*
	97*	varchi	*valchi*
	99	buon marescalchi	*gran marescalchi*
	101*	a lui si fer	*si fero a lui*
	113*	venendo	*venimmo*
	137*	vidoro	*videro*
	139	vi piace	*a voi piace*
	150*	d'ambrosia.'n l'orezza	*d'ambrosia l'orezza*
XXV	1*	ch'al salir	*che 'l salir* o *onde 'l salir*
	9	per che l'altezza al salitor	*che per l'artezza i salitor*
	24*	a te questo	*questo a te*
	42*	chaffrage	*ch'a farsi*
	56*	sfogo	*fungo* o *sfongo*
	82	tutte quasi mute	*tutte quante mute*
	95	et in quella	*in quella*
	129*	l'inni bassi	*l'inno bassi*
XXVI	23	pur come	*come se*
	31*	farse festa	*farsi presta*
	58*	son io	*su vo*
	69*	entra in urba	*s'inurba*
	122	loro	*sua*
	128	d'andare	*l'andare*
XXVII	4	di novo	*da nona*
	32	vieni et entra	*et vieni entra* o *et vieni oltre*
	49*.	Sì com	*Poi ch'io* o *Come*
	64	Dentro salia	*Dritta salia*
	65*	tagliava i raggi	*toglieva i raggi*
	71*	forse orizzonte	*fosse orizzonte*
	123	al volo mio sentia	*al volo mi sentia*
XXVIII	3*	con li occhi	*che a li occhi*
	17*	ricevemmo	*ricevieno*
	46	vegnati voglia	*vegnati in voglia*
	102	liberon da indi	*libero n'è d'indi*
	123	acquista	*aspetta*

XXVIII	133	questo	*esto*
	141	segnaro	*sognaro*
XXIX	47*	obietto cammin	*obietto comun*
	60*	foran giunte	*foran vinte*
	80	della mia vista	*che la mia vista*
	107*	in su le rote	*in su due rote*
	135	et honestato	*et honesto*
	149*	avrei poco lont. asp.	*avria poco lont. asp.*
XXX	21*	edite	*o date*
	36*	infranto	*affranto*
	40*	ne la vita	*ne la vista*
	72	reserva	*si serva*
	73	Guardaci - son - son	*Guardaci - sem - sem* o *Guardami - son - son*
	75*	sapie	*sapei*
	86	li dossi	*lo dosso*
	93	dietro a le rote	*dietro a le note*
	112	larghezze	*larghezza*
	141	miei preghi	*preghi miei*
XXXI	1	Et tu	*O tu*
	42	rivolgesi	*rivolge sè*
	91*	virtù di fuor	*di fuor virtù*
	95*	tirandomisi	*tirandosi me*
	110*	aggiugneranno	*aguzzeranno*
	123*	argomenti	*reggimenti*
	128*	gustando	*gustava*
XXXII	5*	calar	*caler*
	8	idee	*dee*
	9*	non	*un*
	45	storce	*torce*
	117*	giunta or da onda	*vinta da l'onda*
	125	vidi l'aguglia	*l'aguglia vidi*
	137	da piuma	*da la piuma*
XXXIII	18	l'occhio mi	*li occhi mi*
	28*	divenne me	*avvenne a me*

XXXIII	33	facci	*parli*
	46*	Et sappi	*Et forse*
	50	questa enigma	*questo enigma*
	53	segna	*insegna*
	77*	almen	*a te*
	79	di suggello	*da suggello*
	96*	bevesti tu	*bevesti*
	106	s'affisse	*s'affisser*
	110	verdi foglie	*foglie verdi*
	111*	sopra se freddi	*sopra suoi freddi*
	127	Eurici	*Eunoe*
	137	conterei	*canterei*

PARADISO

I	27	men farà	*mi farà*
	37	da diverse	*per diverse*
	92	proprio	*primo*
	122*	ordine	*lume*
	129	assorda	*è sorda*
II	14	navilio	*navigio*
	27	ovra	*cura*
	33	diamante	*adamante*
	124	omai	*a me*
	126*	sol sappi poi	*poi sappi sol*
	128	nel martello	*del martello*
	145	da luce luce	*da luce a luce*
	147*	ladduce	*produce*
III	15	tosto	*forte*
	28*	sè rivolve	*te rivolve*
	34	Ond' io	*Et io*
	55	spera	*sorte*
	84	a quel re	*a lo re*
	86	dal qual	*al qual*
	121*	mi disse	*parlommi*

IV	13*	fu Daniello	*fè Daniello*
	23	animà	*anime*
	39	çon men salita	*ch' à men solita*
	81	rifuggir	*ritornare*
	84*	Munzio	*Muzio*
	107	e 'l voler	*al voler*
	121	sì profonda	*tanto profonda*
	133	invita e	*invita*
V	20*	et dā la	*e a la*
	21*	v' apprezza	*apprezza*
	34	maggior punto	*primo punto*
	41*	ferma lui ch'entro	*fermalvi entro che*
	58*	sciolta	*stolta*
	84*	sua pace	*a suo piacer*
	87	in quella parte	*a quella parte*
	95	lume	*segno*
	107	vediesi	*vedeasi*
	113	saver	*d'udir*
	115*	ben creato	*bene nato*
VI	23*	di mostrarmi	*di spirarmi*
	39	i tre e tre	*i tre a tre*
	50	che retro	*che di retro (dietro)*
	69	poscia si scosse	*poi si riscosse* o *poi sì si scosse*
	75	fa	*fè* o *fu*
	105*	da lui parte	*e lui diparte*
	126	per queste rote	*tra queste rote*
	132	per ben fare	*del ben fare*
	134	Beringhiere	*Beringhieri*
VII	4*	rota	*nota*
	5	fu visto	*fu viso*
	12	diseti	*disseta*
	33	interno	*eterno*
	37*	stessa pur fu	*stessa fu*
	56*	in occulto	*m' è occulto*

VII	61	che questo segno	*ch' a questo segno*
	76	dote	*cose*
	100	intende	*intese*
	103*	l'orme sue	*le vie sue*
	110*	riproceder	*proceder*
	111*	rilevarsi	*rilevarvi*
	114	uno - altro	*una - altra*
	131	beati	*creati*
	141	modo	*moto*
VIII	24	paressono	*paressero*
	30	non fui di riudir	*di riudir non fui*
	46*	quanto a quella	*quanta e quale*
	63*	là ove	*da ove*
	64*	testa	*fronte*
	80	per se et	*per lui o*
	115*	or di ancor	*ancora or di*
	117*	veggio	*cheggio*
	120	mi scrive	*vi scrive*
IX	4	volger	*muover*
	10*	O anime	*Ahi anime*
	38	m'è più	*più m'è*
	78*	facen	*fact'an* o *facean ecc.*
	109	tutte le tue voglie	*le tue voglie tutte*
	118	di questo cielo	*da questo cielo*
	136	papa e cardinali	*il papa e i cardinali*
	140	so state	*son state*
X	4	per occhio	*per loco*
	8	dritta in	*dritto a*
	9	a l'altro	*e l'altro*
	42*	per vista	*per lume* o *per luce*
	59*	core	*amore*
XI	19*	lume	*raggio*
	35-36*	che 'n suo favore et quinci	*in suo favore che quinci*
	63	indi	*poscia*

XI	82	ferace	*verace*
	86	sposa e con la sua famiglia	*donna e con quella fam.*
	116*	partir	*mover*
	135	ch'è detto	*c'ho detto*
XII	24	luci con luci	*luce con luce*
	90	che i siede	*che siede*
	109	omai	*assai*
XIII	2*	dico	*vidi*
	16*	l'un et l'altro	*l'un ne l'altro*
	28*	cantore a volger	*cantare e volger*
	46	miri acciò che dissi	*ammiri ciò ch'io dissi*
	78	a man	*e man*
	98	et se	*o se*
	99	contingenze	*contingente*
	108	re	*regi*
	126*	andaro	*andavano*
XIV	39*	con tal festa	*cotal vesta*
	48	che lui veder	*ch'a lui veder*
	86*	lo sfocato	*l'affocato*
	87*	raggio [1]	*roggio*
	104	che 'n quella	*che quella*
	113*	rimovendo	*rinovando*
	121	de' lumi	*da' lumi*
	128	neuna	*alcuna*
	136	scusar	*escusar* o *iscusar*
XV	37*	a vedere e a udir	*a udire e a veder*
	92*	cognazione cento	*-one e che cento*
	94	Figlio mi fu	*Mio figlio fu*
	102*	vender	*veder*
	105	fuggen	*fuggian*
XVI	30	rispondere	*risplendere*
	42*	corre al	*corre il*
	45*	ragionarne	*ragionare*

[1] Corretto poi *a* in *o* nel Triv.

XVI	86	altri	*alti*
	102	dorato	*dorata*
	115*	trascotata	*oltracotata*
	144*	lo primo giorno	*la prima volta*
XVII	9	bene de la interna	*lieve de la interna,* o *lieve de la eterna ecc.*
	13	pieta che	*piota mia c.* o *pianta mia c.*
	39*	segnata	*dipinta*
	58*	come saprà	*sì come sa*
	75	prima	*primo*
	131	nodrimento	*nutrimento*
XVIII	6*	cosa	*torto*
	11*	inretire	*reddire*
	46*	Romoardo	*Renoardo*
	61	girar dintorno	*girare intorno*
	66	di vergogna carco	*di vergogna il carco*
	121	s'airi	*s'adiri*
XIX	43*	volere	*valore*
	49	miglior natura	*minor natura*
	51	sè in se	*sè con sè*
	64*	non v'è	*non è*
	71	Nilo	*Indo*
	91*	raggira	*rigira*
	99	in voi	*a voi*
	100	seguitaro	*si quetaro*
	135*	non terranno	*noteranno*
	138	ha fatte	*han fatte* (*fatto*)
	142	Et beata	*O beata*
	145*	può	*dee*
XX	21*	libertà	*l'ubertà*
	57*	credere	*ciedere* o *cedere*
	66	lo fa	*il fa*
	81	soffrio	*patio*
	133*	distretti	*stretti*
	136*	ènne il dolce	*ènne dolce*

XX	147*	d'occhio che s'accorda	*d'occhi si concorda*
XXI	5*	mi disse allor	*mi cominciò*
	11*	vedere	*podere*
	26	caro duce	*chiaro duce*
	48	s'io	*ch'io*
XXII	17	mai al	*ma' ch'al*
	22	ritornai	*dirizzai*
	36	da che	*di che*
	54*	i pensier	*li ardor*
	61*	caldo disio	*alto disio*
	99	s'avvolse	*s'accolse*
XXIII	68*	antica prora	*ardita prora*
	83	folgurate (folgorate)	*fulgorati*
	99	squarciato	*squarciata*
	123*	alito – si sfiamma	*animo – s'infiamma*
	125	cima	*fiamma*
	135	li lascia	*si lascia* (*lasciò*)
XXIV	12	volte	*forte*
	19*	carezza	*chiarezza* o *bellezza*
	48*	approvarlo	*approvarla*
	130	rispondo ch'io credo	*rispondo io credo*
XXV	3	più anni	*molti anni*
	46	dì come	*e come*
	97	et presso	*appresso*
	107 e 109	a nota – ne la rota	*a rota – ne la nota*
	136	mi percossi	*mi commossi*
	138	vederla	*vedere*
XXVI	1	viso	*lume*
	24*	li occhi tuoi [1]	*l'arco tuo*
	29	cotanto amore accende	*così accende amore*
	72*	da gonna a gonna	*di gonna in gonna*
	81*	tra noi	*con noi*

[1] Nel Triv. una mano più tarda espunse queste parole e scrisse nell' interlinea *larco tuo*.

XXVI	107*	pareggio l'altre	*pareglio a l'altre* o *pareglie l'altre*
XXVII	105	viso	*volto*
	136*	la pellé bianca e nera	*la pelle bianca nera*
XXVIII	45*	lo sfocato	*l'affocato*
	50	rote	*volte* o *cose*
	74	a l'apparenza	*a la parvenza*
	91	suo	*lor*
	96*	eterni	*e terrà*
	121	l'altre idee	*le tre dee*
	127	s'ammirano	*rimirano* o *si mirano*
	136	cotanto severo	*tanto secreto ver*
XXIX	30	distension	*distinzion*
	47	creati	*eletti*
	50*	tosto come da li angeli si parte	*sì tosto come de li angeli parte*
	62*	illuminata	*illluminante*
	100	e mentre	*e mente* o *e altri*
	123	correrebbe	*converrebbe*
	125	assai che sono ancor più porci	*ancor c. s. assai p. p.*, o *assai c. s. peggio che p.*
	142*	excesso	*excelso*
	145*	u non movendo	*uno manendo*
XXX	53	così fatta	*con sì fatta*
	67*	ardori	*odori*
	76*	i fiori	*il fiume*
	80	de la parte	*da la parte*
	109	clino	*clivo*
	125*	che si digrada e dilata	*che si dilata e digrada*
	132	più	*omai*
XXXI	20	moltitudine	*plenitudine*
	21	vista lo	*vista e lo*
	28	che unica	*che in unica*
	39	popol	*in popol*
	54	fermato fiso	*fermato viso*

XXXI	76	da Beatrice	*lì da Beatrice*
	87	avevan (avean) potestate	*avei la potestate*
	123*	corte	*fronte*
	127*	orea fiamma	*oriafiamma*
	140	caldo suo caler	*caldo suo calor*
	142*	contenti	*attenti* o *ardenti* o *intenti*
XXXII	18*	dal rimendo	*dirimendo*
	44	asciolti	*assolti*
	76	Bastavali	*Bastavasi*
	85*	Riguarda ne la	*Riguarda omai ne la*
	89	piover - da le menti	*seco - ne le menti*
XXXIII	27*	più tosto	*più alto*
	43	s' adrizzaro	*si drizzaro*
	65*	ne li fogli	*ne le foglie*
	98	stava fissa	*mirava fissa*
	99	si facea	*faceasi* o *faciesi*
	130*	fulgore stesso	*colore stesso*

Della parentela de' due codici, dopo questo non breve elenco di lezioni comuni, nessuno vorrà ormai dubitare, e l'elenco si sarebbe potuto allungare ancora, se non si fossero deliberatamente trascurate molte di quelle più tenui somiglianze che esistono spesso tra codice e codice per solo effetto dell'azione individuale de' copisti, indipendentemente da ogni parentela. Ma fra '30 e '37, è tempo di domandare, come s'ha precisamente da concepire codesta parentela? Se per una evidente ragione di cronologia rimane ipso facto scartata la derivazione di '30 da '37, è del pari da escludere la derivazione di entrambi da uno stesso genitore o progenitore. A *un* codice da cui sia derivato '30 già sappiamo che non si può pensare, posto che Forese, che lo compilò, dichiara di averne derivati i materiali *ex diversis aliis*. E appunto per ciò il testo suo è assolutamente qualcosa di speciale. È un

testo infatti che, se non riesce in tutto e per tutto di lezione sodisfacente – di che Forese stesso si mostra consapevole e dolente –, è però fuor di dubbio per usare un'espressione di Vincenzo Borghini, molto ' ragionevole ': curato da uomo intelligente e giudizioso, ci si offre libero da molti, dai più degli errori, talora grossolani, di sostanza e di forma, comuni ad assai codici toscani di quella età, mentre le lezioni sensate ch'esso ci dà le troviamo di solito solo sparsamente in questo e in quel codice o gruppo di codici. Orbene, di tal fatta era sembrato da un pezzo anche il testo del Trivulziano (non ostante certe mende particolari ch'egli ha in più, in confronto del codice del '30) a chi come lo scrivente aveva avuto occasione di studiarlo un po' a fondo. Del resto qualcosa *sui generis* esso doveva apparire agli studiosi già dal vecchio e sobrio ma ben solido saggio di Michele Barbi (*Bullettino della Soc. Dant. Ital.*, N. S., IV, pp. 140-157); dal quale, pur essendo ivi limitati i riscontri a 120 passi del Poema, resultava con tutta chiarezza come nella lezione del Trivulziano fossero certe, non di rado assai belle, particolarità, individuali o quasi, e come tra esso e gli altri codici tenuti dal Barbi a riscontro fosse una ben curiosa varietà o incostanza di contatti. Tutte quelle particolarità, da poche in fuori – e ne vedremo tra poco il perchè –, e l'accennata varietà di contatti si avvertono anche per il codice del '30; e dei due ordini di fatti, e più specialmente del secondo, ci fornisce ora più che sufficiente spiegazione l'assennato eclettismo di chi mise insieme il codice del '30. Esclusa pertanto anche la derivazione di '30 e '37 da *un* codice comune, non resta se non di ammettere la derivazione del secondo dal primo, sempre che non piacesse immaginare il '37

come discendente di un terzo codice compilato con lo stesso procedimento eclettico di '30 e con materiali della stessissima qualità e usati con i medesimi criterii, cosa teoricamente possibile, ma la cui pratica improbabilità è tanta da pareggiare l'impossibilità per chiunque non abbia smarrito del tutto il senso delle cose reali.

Del resto a meglio confermare la derivazione di '37 dal particolar testo di '30 ci soccorrono alcuni pochi ma ben significativi passi ne' quali i due codici differiscono bensì tra loro, ma la differenza sta in ciò, che in luogo di una lezione comunque imperfetta di '30 troviamo una lezione più tollerabile dovuta a un semplice ritocco, più o meno ingegnoso, fatto a quella congetturalmente da chi ne scorse la imperfezione, quando la novità non consista in mala lettura di '30.

Inf. IV, 10. La lez. di '37 è ' Oscura e | profonda et nebulosa '. L'*e* |, consueta rappresentazione del verbo *è*, non è se non un rabberciamento dell'*et* che si ha nel '30 e che parve si avesse a mutare, e il mutamento è bene escogitato, in *è* perchè la proposizione non mancasse del necessario verbo di cui era priva con la lezione di '30 ' Oscura et profonda et nebulosa ': in realtà qui era stato omesso un *era* dopo *profonda*.

Inf. XII, 43. Della lezione singolare di '37 ' il mondo in *caso* converso ' io mi rendo ragione col *caosso* di '30 che non fu compreso nel suo valore di *caos*, toscanamente allungato, e fu mutato, nel chiarissimo vocabolo *caso*; e poichè, come tra poco si vedrà, la derivazione di '37 da '30 non fu immediata, potrebbe esserci stato di mezzo un *caoso*, che ancor più e ancor meglio di *caosso* poteva suggerire *caso*.

Inf. XIX, 30. Per essersi interpretata come *ꝛ*, ossia come sigla della copulativa, una *a*, il codice di Forese, invece di ' da calcagni *a* le punte ', leggeva ' da calcagni *et* le punte ' con una

stridente sconcordanza tra le due parti dell'espressione. In '37 la sconcordanza è tolta con la sostituzione di un *tra* al *da*. (Viceversa in *Inf.* XX, 12 dove '30 leggeva 'tra 'l mento *al* principio del casso' per essersi letto *a* la sigla ꝛ, troviamo in '37 sostituito *el* ad *al*).

Inf. XXXIII, 111. Forse per una momentanea distrazione, Forese, invece di 'tanto che dato *ue* (= v' è) l'ultima posta', aveva scritto 'tanto che dato *nell'* ultima posta'; dalle quali parole, formanti un costrutto anche sintatticamente imperfetto, non si riesce a raccapezzare un senso qualsiasi. Ma nel Trivulziano si legge invece 'tanto *ci è* dato nell'ultima posta'. È chiaro come andò la cosa: non essendosi intuito quale dovesse essere il vero senso, non si scoperse la vera sede dell'errore; ma desiderandosi che un senso il verso lo avesse e che la struttura sintattica fosse tollerabile, si pensò a mutare *che* in *ci è*: col verso così racconciato si dovè credere che l'anima che lo pronunzia accennasse, come in parentesi, alla particolare condizione sua e dei compagni ch'è stata esposta dal Poeta nei vv. 94-99 e che essa stessa l'anima accennerà col verso seguente 'levatemi dal viso i duri veli'.

Purg. XIX, 20. Il cod. del '37 legge *smago* anzichè *dismago*. Della variante ci rendiamo facile ragione come di una correzione congetturale della lez. di '30. Ivi era scritto 'mare dismago', con che il v. ha una sillaba più del bisogno. Invece di troncare *mare* in *mar*, balenato alla mente *smagare* sinonimo di *dismagare* (cfr. *Inf.* XXV, 146; *Purg.* X, 106 e XXVII, 104), si lasciò intatto *mare* e si tolse il *di*.

Purg. XX, 141. È questo un caso anche più caratteristico. In luogo della giusta e sicurissima lezione 'et el compièsi' '30 legge, Dio sa come e perchè, 'et io l compiesi', dove dà subito nell'occhio sia l'accozzo di un soggetto di prima persona con un verbo di terza, sia la mancanza di un senso. Parve che l'errore stesse nel verbo, e, riferito forse *l* al canto dell'anime, si mutò *compiesi* in *compresi*, ch'è la lez. del Trivulziano (*et io l compresi*); senza por mente alla brutta ripetizione della parola-rima e senz'os-

servare che, se la frase acquista per se stessa un senso, male questo s'accorda col rimanente del passo.

Purg. XXVI, 130. Il cod. del '30 aveva '*udir* d'un paternostro' in cambio del comune '*un dir* d'un p.', e la variante potè parer buona ed essere da Forese preferita, in quanto si interpretasse, unendo strettamente a questo il verso seguente, così: 'udire quanto d'un paternostro, ossia quel tanto d'un paternostro che bisogna a noi di questo mondo'. Ma a un trascrittore che non s'accorgesse della possibilità di tale interpretazione e considerasse la frase per se stessa – che per i copisti è fatto comune –, il *d* dopo *udir* doveva parere un intruso, e fu tolto via. In '37 infatti leggiamo 'udir un paternostro'.

Purg. XIXX, 39. *Eurame*, lezione di '37, è evidentemente non altro che mala lettura di *Euranie* che s'aveva in 30. La lezione giusta è 'E Urania'.

Purg. XXXIII, 69. Il Trivulziano ha 'e il *pianger* lor *d'* un Piramo a la gelsa'. Questa non è se non un'ulteriore corruzione della già corrotta lezione di '30 che era 'e il *piacer* lor *d'* un Piramo a la gelsa'. A chi per poco conoscesse la dolorosa storia di Piramo e Tisbe sarà accaduto di notare che del *piacere* di Piramo non era il caso di parlare; e per avere un vocabolo più conveniente e non troppo diverso da *piacere*, si sostituì *piangere*, senza al solito pensar troppo al contesto. La lez. di '30 si spiega invece come opera di uno che, notando solo l'apparente stranezza dell'agguagliare *il piacer loro* a una *persona*, credette per questo opportuno aggiungere il *di* senza preoccuparsi neppur egli quanto doveva del contesto per non aver forse ben presenti alla memoria le vicende di Piramo e della gelsa.

Par. VIII, 117. Anche questo è un caso molto notevole. La lez. del 2° emistichio è in '37 'e qui ragion *ne veggio*', rabberciamento evidente della lez. di '30, che è 'e qui ragion *non* veggio'. Ognun vede che *veggio* aveva preso, nel testo di Forese, il posto di *cheggio* per essersi distrattamente ripetuta qui la parola-rima del v. 113, dando origine ad un'espressione che dice tutto l'opposto di ciò che il senso richiede: 'e qui ragion non veggio'.

Non essendosi pensato che il guaio stesse nel verbo, e il pensare a ciò era forse realmente cosa un po' difficile e difficile l'escogitare un altro verbo, si giudicò errato il monosillabo che lo precede; e, mutato il *non* in *ne*, s'ebbe una frase che dà il senso che qui è necessario, ma che ci si rivela corrotta per la ripetizione della parola-rima.

Par. XIII, 108. In '30 si leggeva ' ai re che son molti e' buon son rari ', verso zoppo per essersi scritto *re* invece di *regi*. Ma si vede che questa integrazione di *re* in *regi* non balenò alla mente di chi pur s'era accorto del mancar d'una sillaba; e allora perchè il verso fosse di giusta misura, si inserì francamente un *che* davanti al secondo *son*, quasi a far riscontro a quello che già si aveva davanti al primo *son*; ' ai re che son molti e' buon che son rari ', ch'è per l'appunto la lez. di '37, buona per il ritmo, ma non per la sintassi nè per il senso generale.

Par. XXVI, 99. La lezione sicura di questo verso è ' per lo seguir che face a lui *la invoglia* (o *la 'nvoglia*) '. Il codice del '30 leggeva *la voglia*, che si spiega o perchè il gruppo *lauoglia* si era scritto trascurando sbadatamente la sbarretta su l'*a*, o perchè la parola *invoglia* non era molto comune e non si capì, sicchè si credette che la sbarretta ci stesse in più. Se non che a un altro dette giustamente noia la ripetizione della parola-rima che già si ha nel v. 95, e, potendo *voglia* sembrar quasi sinonimo di *affetto*, anche al senso parve un po' più conveniente *doglia* che *voglia*: il *dolore*, che segue all'affetto, alla passione, è causa di muoversi, di *brogliare*. Così invece di *voglia* si scrisse *doglia*, come appunto leggiamo in '37.

Nel ragionare di queste caratteristiche novità di '37 in paragone di '30, non sarà sfuggito al lettore come io non abbia mai parlato del copista di '37, cioè di Francesco di ser Nardo, come dell'innovatore; e di ciò c'è una forte ragione. Infatti, provata la derivazione di '37 da '30, dobbiamo ora soggiungere che non si tratta certamente di derivazione

immediata. Una prima, chiarissima prova di derivazione mediata ci porgono le rubriche. Mentre il Trivulziano ci offre le ampie rubriche volgari alle cantiche e ai canti che ormai si è convenuto di designare come quelle di tipo *a*, Luca Martini ci fa conoscere che il codice del '30 ne aveva di latine, e brevissime, del tipo *b* [1], giacchè egli ebbe cura di trascrivere per ognuna delle tre cantiche l'*Incipit* e l'*Explicit* e le semplicissime intitolazioni che stanno in fronte ai primi due canti, donde è facile argomentare il tenore delle rimanenti che sarebbe stata fatica vana trascrivere tutte. Ecco qui ciò che il Martini riporta da '30:

a) Per l'*Inferno*:

Incipit Cantica prima Comedie Dantis Alagherij de Florentia.
Incipit primus cantus Inferni.
Incipit secundus cantus Inferni.
Explicit prima pars Commedie Dantis Alagherij in qua tractatum est de inferis.

b) Per il *Purgatorio*:

Incipit Cantica secunda Comedie Dantis Alagherij.
Incipit primus cantus Purgatorij.
Incipit ij cantus Purgatorij.
Explicit secunda pars Commedie Dantis alagherij in qua tractatum est de purgatorio.

c) Per il *Paradiso*:

Incipit Cantica tertia Comedie Dantis Alagherij.
Incipit Primus Cantus Paradisj.
Incipit secundus Cantus Paradisj.
Explicit liber comedie Dantis Alagherij de Florentia per eum editus sub anno dominice incarnationis M°CCC° de mense martii sole in Ariete luna XIIIJ[a] in libra.

---

[1] *Bullettino della Soc. Dant. Ital.*, I[a] Serie, fasc. 13-14, pp. 17-18.

Ma anche per questa parte una traccia di '30 rimane pur sempre in '37, dove leggiamo i tre *Explicit* latini tal quali li aveva '30, tipi di *Explicit* che non si hanno di solito ne' codici portanti le rubriche volgari accolte in '37. Il vecchio e il nuovo dunque si mescolano nel Trivulziano. Nè la mescolanza si limita a questo. Oltre alla diversità delle rubriche il codice Trivulziano presenta, rispetto a '30, non pure le poche varianti che abbiamo minutamente esaminate, ma un buon numero di altre lezioni nuove che potevano essere introdotte arbitrariamente, ma anche esser presenti alla mente del trascrittore per averle lette altrove o venir tratte da un altro codice: in quello, p. es., che fornì le nuove rubriche volgari non era possibile pescare anche varietà di lezione? Ne cito alcune poche perchè si veda di che cosa precisamente si tratta.

		Codice del '30.	Codice del '37.
Inf. I	118	Et vedrai	*Et poi vedrai*
II	17	cortese fu	*cortese i fu*
	113	del tuo	*nel tuo*
IV	11	al fondo	*affondo*
	95	quel segnor	*quei segnor*
	146	caccia lunga tema	*caccia in lunga tema*
VI	87	li potrai	*là i potrai*
VII	6	terrà	*torrà*
VIII	40	Allora stese	*Allor distese*
IX	41	serpentelli ceraste	*serpentelli et ceraste*
X	36	in gran dispitto	*a gran dispitto*
XI	74	Son ei puniti	*Sono puniti*
XII	58	calar	*calcar*
XIII	63	senni	*sensi ecc.* [1]

[1] Per talune di queste varianti si resta legittimamente in dubbio se la apparente varietà fra '30 e '37 non derivi dal non avere il Martini registrato talune

Siffatte novità del codice di Francesco di Ser Nardo in confronto di quel di Forese m'inducono ad ammettere tra l'uno e l'altro almeno un esemplare intermedio. A ritenerle opera di Francesco si oppone la qualità che in lui abbiamo riscontrata in grado eminente di trascrittore e calligrafo obbiettivamente fedele a' suoi esemplari, senza presunzioni critiche; uno di quei trascrittori che, se mai introducono alcunchè di nuovo e di proprio nelle loro copie, lo fanno inconsapevolmente, o perchè credono del tutto indifferente scrivere come ha l'esemplare o altrimenti [1]. Eppoi se nel 1337 Francesco avesse compiuto questo lavorio che sarebbe stato poco o tanto di meditata critica sul testo del poema, probabilmente non avrebbe dieci anni dopo riprodotto senz'altro nel Laur. XC sup. 125 un testo tanto men buono di quello. O che poteva forse interamente scordare la fatica durata e gli effetti ottenuti con essa? [2] Abbiamo dunque, per riassu-

particolarità di '30 in confronto con l'aldina del 15. Chi potrebbe asserire che egli talora non trascurasse di tener conto di certi errori sicuri? Si pensi che scopo suo e degli altri che nel sec. XVI spogliavano antichi codici della Commedia era l'*emendazione* del testo, e ciò che per essere certamente errato, o tale giudicato dallo studioso, non poteva evidentemente servire a quello scopo, era facilmente trascurato. Verissimo che il Martini par che spinga talora la sua diligenza fino a registrare cosucce insignificanti, ma egli non fa così sempre. Talora per tratti più o men brevi sono così poche le differenze da lui rilevate che si è indotti a dubitare di rallentata cura ed attenzione. Di sicuro, per es., egli non non notò se non parzialmente *sanza* per *senza* e *palido* per *pallido*; e in generale le divergenze in fatto di lettere doppie e scempie appaiono registrate con poca regolarità.

[1] Cfr. qui addietro a p. 47.

[2] Come sopra ho accennato, il frammento estense ha un testo assai differente da questi due, e molti spropositi. Nella pagina che riproduco nella Tavola I (*Purg.* XXIV, vv. 16-99) abbiamo questi svarioni: v. 34 *si spezza* (si prezza); v. 36 *veder certeza* (voler contezza); v. 37 *Ello* (El); *sentiua io ouel sentiua* (sentiva io là ov'el sentia); v. 44 *ello* (el); 49 *die* (dì); 53 *et quel modo* (et a q. m.); 57 *il nouo* (novo); 69 *uolar* (uoler); 77 *tantosto* (tanto tosto).

mere, potuto mettere in sodo alcuni fatti degni di considerazione. Da un esemplare del Poema che per sua attestazione esplicita, un fiorentino chiamato Forese, forse notaio, eseguì per il suo amico Giovanni Bonaccorsi, tra il 15 ottobre del 1330 e la fine del successivo gennaio sul fondamento di più altri e col trascegliere via via quella che all'esecutore pareva la lezione o assolutamente buona o meglio dell'altre conforme alle esigenze del senso; da questo esemplare ne derivò dapprima uno, dove, col sussidio d'altro codice, s'introdussero nuove rubriche e si fecero al testo via via ritocchi non numerosi, per verità, nè profondi: di su questo secondo manoscritto, alla sua volta, fu esemplato da Francesco di Ser Nardo il bel codice Trivulziano, nel quale vennero così a confluire e quei *diversi alii* codici che aveva avuti a sua disposizione Forese e quello che aveva servito a chi scrisse il codice intermedio, e ciò che i due esecutori, il secondo forse più del primo, ci poterono mettere del loro. Non è da escludere, si capisce, che alcun altro esemplare ci possa essere stato così fra '30 e l'intermedio e fra quest'ultimo e il '37; ma, se così fu, codesti esemplari dovremmo figurarceli condotti con scrupolosa cura di copiar fedelmente (cosa forse da spiegarsi con la conoscenza che si potè avere di come e da chi era stato procurato il testo originario del '30): senza di ciò non ci spiegheremmo la così stretta somiglianza fra '30 e '37 [1]. Nella lezione di Forese il quale si limitò, come leggiamo nella sua dichiarazione latina che dobbiamo ritenere sincera, a *respuere* il falso e a

[1] Non sarei alieno dal supporre che l'istesso Forese potesse aver preparato l'esemplare intermedio; certe novità di '37 si direbbero tratte da codici del tipo di quelli ond'era stato derivato '30. Ma prima di affermare cosa alcuna, ho bisogno di nuovi e assai varii riscontri anche su codici che non ho ora sotto mano.

colligere il vero o il più verosimile, non ci sarebbe stato altro di personale che la scelta. Egli era uno di coloro, forse de' tanti – e fra questi metterei volentieri anche Giovanni Bonaccorsi –, che, ammiratori della Divina Commedia e desiderosi di ben intenderla, avevano purtroppo sperimentato quanto fossero generalmente scorrette le copie di essa che correvano per le mani del pubblico leggente; e non a torto persuaso che le lezioni sane s'avessero a trovare un po' qua, un po' là (all'originale o a copie immediate e fide di esso chi poteva più aspirare? chi, anzi, ormai pensava?), si procurò un certo numero di quegli esemplari, cosa agevole per il numero stragrande che ce n'era, e si accinse a una laboriosa opera di selezione, *fideliter exemplando*, com'egli stesso ci dice, quel che via via trasceglieva ne' quaderni destinati all'amico.

Nessuno pretenderà ch'egli non errasse mai; ma le mende, a cui, senz'altrimenti specificarle, egli stesso alludeva chiedendone venia e addossandone la colpa all'*imperitia vulgarium scriptorum,* possiamo credere che cadessero in luoghi dove tutti i testi da lui usati fossero guasti, sia poi che il guasto fosse il medesimo in tutti ed egli si rassegnasse a trascrivere la lezione errata, sia che fosse di più maniere, cosicchè a lui restasse di scegliere tra i vari mali quello che gli appariva il minore. Ma in generale convien riconoscere ch'ei dette prova di buon discernimento. Neppure nella sua copia mancano errori sicuri, e per noi evidenti, e già se ne sono dati esempi nell'elenco offerto qui addietro di lezioni comuni a '30 e '37; ma sono meno numerosi e meno gravi di quelli di molti altri codici toscani di quel tempo; e, nell'insieme, quel di Forese è da dire un testo più

sano di quello, poniamo, dei codici strozziani e dei vaticani, due famiglie o gruppi, mi si consenta di aggiungere pur senza fornirne per ora la dimostrazione, che si riducono in realtà a uno solo e che ci rappresentano, sotto forme varie, un tipo di testo che già parecchio prima e anche dopo il mezzo del secolo XIV ebbe, specialmente in Toscana, assai larga diffusione [1]. Dall'introdurre correzioni o se meglio piace innovazioni congetturali si direbbe che Forese si astenesse: se avesse voluto valersi del proprio prudente arbitrio, non sarebbe riuscito forse a togliere le oscurità che confessa di aver lasciate nel suo testo? Tale scrupolo di non mettere alcunchè di suo è degno davvero di un notaio, avvezzo per istretto dovere legale a trascrivere carte con ogni fedeltà.

Le lezioni dunque che egli ci offre possiamo in massima considerarle come lezioni occorrenti in codici preesistenti a quel di Forese; e poichè egli lavorava nel 1330, ognuno vede quanto addietro si risalga e come ci si avvicini agli anni in cui visse il Poeta, e al tempo in cui avvenne la pubblicazione della Commedia. E vien fatto di pensare che non saranno stati tutti di fresca data, tutti recentissimi i codici che Forese consultò; anzi, quand'egli scrive le parole *ex diversis aliis*, ci lascia intendere che i testi da lui

[1] *Hinc pendet* anche il Boccaccio, che per altro si permise apportare a quel testo – e più precisamente a quel sottotipo di cui è buon rappresentante il vatic. 3199, erroneamente creduto di mano del Certaldese –, parecchie innovazioni congetturali, come ci attestano, ancor più del commento, le tre copie del Poema di mano sua, la toledana, la riccardiana e la chigiana. Dagli esemplari boccacceschi, che per la fama e l'autorevolezza del copista ebbero indubbiamente rinomanza, altri ne derivarono, di cui alcuni già da più di trent'anni sono stati insieme con la copia chigiana conglobati dal Moore nella famiglia vaticana.

usati erano di varie specie, e varietà ci sarà stata anche nelle date.

Ma quanti saranno stati codesti codici? E sarebbe possibile, così com'è desiderabile, determinarli? Esemplari del Poema che, in quanto siano o datati o con grande approssimazione databili, si possano assegnare con certezza a quegli anni, si sa che non ne abbiamo; ma già taluni ne ho rintracciati i cui rapporti di somiglianza col testo di Forese mi paiono sicuri. Sono però rapporti un po' saltuarii e irregolari; segno che tali codici non propriamente ad esso sono da riallacciare ma piuttosto a quelli che servirono a Forese o a loro affini, sicchè con essi si potrebbe almeno parzialmente risalire alle fonti di '30. Uno di tali codici è il famosissimo laurenziano di Santa Croce scritto da Filippo Villani. Ma la esatta determinazione dei rapporti tra essi e il filone, se così è lecito chiamarlo, '30-'37 esige ancora buon numero di riscontri; ed è lavoro oltremodo delicato, perchè assai varie ipotesi sono possibili delle quali non bene, per ora, si vede quale sia preferibile. Ogni affermazione perciò sarebbe qui prematura e arrischiata.

Ma una cosa godo di poter dichiarare: che le nuove, recenti indagini a cui m'ha dato bella occasione e solido fondamento lo spoglio martiniano del codice del '30, mi confermano via via che i tipi di lezione, che, nel preparare il testo critico della Società Dantesca, dopo lunghi studii ebbi a considerare come i tipi correnti ne' tempi più prossimi alla divulgazione del Poema e tra i quali e dai quali m'ingegnai di ricostruire la lezione-base, sono veramente tali; e mi confermano in pari tempo che la formazione di una vera e propria, cioè *precisa* ed *intera*, genealogia degli esem-

plari superstiti della Divina Commedia, per la quale risalire con quasi matematica sicurezza all'originale comune non è possibile. Le interferenze, gl'incrociamenti risalgono troppo in su, e sempre più si vede che troppi esemplari, e, tra questi, tutti i più antichi, andarono perduti. Se il Landiano del '36 con le sue tante e tanto varie e tutte antiche abrasioni e correzioni era già documento insigne della consapevolezza che presto si ebbe di molteplici corruzioni sofferte dal testo del Poema e ci attesta in forma tangibile il desiderio e il tentativo di porre ad esse rimedio e la conseguente mescolanza di acque derivate da varie sorgenti, il codice di Forese – così ci fosse dato di rintracciarlo![1] – porge di tutto ciò documento e testimonianza ancor più insigni, sì perchè più antico di qualche anno, e sì perchè, mentre là si aveva un lavoro di revisione e correzione su un esemplare già eseguito, qui ci troviam di fronte a un vero e proprio tentativo, maturamente premeditato e predisposto, e attuato poi con oculata pazienza, di ricostruire sul fondamento di un materiale molteplice il testo della Divina Commedia nell'atto stesso di prepararne un nuovo esemplare; di modo che il testo del '30 – e quindi del Trivulziano che ce ne ha conservate in tanta parte le fattezze caratteristiche –, dev'essere dichiarato il più antico testo critico, che per quanto sappiamo, siasi tentato e ci resti del poema dantesco.

GIUSEPPE VANDELLI.

[1] Come ho toccato in una precedente nota, s'ha giusto motivo di pensare che Luca Martini, deliberatamente o no, non abbia sempre riprodotto nella aldina del 1515 tutto tutto ciò che di diverso da questa gli offriva il codice del '30.

DEL TIPO « PAROFIA » ‘ PAROCHIA ’

(Dante, *Par.*, XXVIII, 84)

Ex Oriente Lux!

Il vocabolo che Dante usa, e che non è, come già videro alcuni commentatori antichi della *Divina Commedia,* se non il diffusissimo *parochia*, vive ancora, dentro la Romània e fuori. Infatti, il Miklosich (*Etymologisches Wörterbuch der Slavischen Sprachen,* Wien, 1886) ci dà *parafyja* come in uso tra i Piccoli Russi [gruppo slavo orientale], *parafija* per la Polonia [gruppo slavo nord-occidentale] e *parapija* (e *parakvīja*) per la Lituania [col lituano lo slavo ha notevoli tratti in comune]. Nello slavo del sud non c'è, ch'io mi sappia, alcuna forma analoga a quelle finora esposte [1].

Nel sud della Francia il Mistral (*Dictionnaire provençal-français*) trova *parròpi paròpi* (Béarn), *parròfi paròfi* (Perigord), *parròfio peròfio* (Limousin). Il basco, poi, che evidentemente [2]

---

[1] Di F. Miklosich è pieno del più vivo interesse il saggio *Die christliche Terminologie der Slavischen Sprachen* (nelle *Denkschriften d. k. Akad. d. Wiss.*, Philos.-hist. Cl., Wien, Bd. XXIV, 1876, pp. 1-58).

[2] Se il basco *parropïa* deriva da una forma popolare estesa nel sud della Francia, come ci provano le testimonianze antiche (che vedremo) e moderne, lo stesso non si può dire, p. es., del basco ant. *acheter*, da collegare con

toglie il termine dalla vicina Provenza, ci testimonia *parropia* e, in forma più recente, *parropioa* [1].

Che gli esempi del polacco e del limosino, poniamo, siano una stessa e identica cosa, è fuor di dubbio. Si tratta d'un termine tecnico, che appartiene al linguaggio ecclesiastico, irraggiato quindi, in ultima analisi, da un centro unico. Sarebbe oltremodo strano che una stessa parola in luoghi così distanti avesse subíto una medesima evoluzione, senza avere una ragione unica! La monogenesi, dunque, nel nostro caso, s'impone da sè, come s'impone quando si volga la mente a indagar l'origine di qualche culto, per esempio, e per ricordar di nuovo qualcosa che riguarda la Toscana, del culto di S. Reparata, diffuso "dalla Terra di Lavoro alle Bocche del Rodano, nelle isole del Mediterraneo come nelle coste dell'Adriatico", ma importato da mercanti dell'Asia Minore (R. Davidsohn, *Storia di Firenze,* pp. 56 e sg.).

---

quell' ἀρχιατρός che oggi vive, come *Arzt,* nel tedesco. Sostenne, bensì, lo SCHUCHARDT (*Zs. f. roman. Philol.*, XVI, 1892, p. 521), seguito dallo JUD (*Arch. f. d. Stud. d. neuer. Spr. u. Lit.,* CXXII, 1909, p. 434, n. 2 e CXXIV, 1910, p. 387), che dalla testimonianza del basco si deve pensare "dass *archiater* auch auf romanischen Boden noch irgendwo, in volkstümlicher Form, entdeckt wird", ma fu facile al MEYER-LÜBKE obbiettare e nell'*Einführung*[2] § 82 [e *Einf.*[3] § 102] e nel cit. *Archiv* (CXXVI, 1911, pp. 186-188) che nel caso di *archiater,* noto alla corte dei Merovingi, siamo di fronte a un vocabolo di moda, non popolare, che visse accanto a *medicus* (donde franc. ant. *mire,* prov. ant. *metge*), di larghissimo uso.

[1] I vari esempi qui raccolti da suolo romanzo e non romanzo furono messi insieme anche dallo SCHUCHARDT (*Zs.* cit., XI, 1887, p. 499), il quale gettò un vero fascio di luce su la questione, ma di sfuggita, e lasciando oscuri alcuni punti. Da ricordare anche il SALVIONI (*Romania,* XXXVI, 1907, p. 238, n. 2), più chiaro nel suo rapido accenno, al quale tuttavia rimasero ignote le poche linee dello SCHUCHARDT, come ignote rimasero anche al MEYER-LÜBKE, *Rom. Etym. Wörterbuch,* n.° 6249.

L'odierna distribuzione geografica di *parofia*, che occupa i due lati periferici, anche se non estremi, d'una zona cristianizzata, costituisce, da sola, un indizio molto forte per indicarci che essa doveva già possedere un'estensione maggiore – indizio che si avvalora immediatamente, sol che si pensi a una delle grandi capitali del Cristianesimo, Costantinopoli o Roma.

In base alla teoria delle aree, infatti, siamo autorizzati a supporre che *parofia*, allo stato attuale delle cose, è più antica di *parochia*: il tipo *parochia*, poi, sopravvenendo dal centro, incalza il rivale, limitandolo alla parte più estrema (e quasi riducendolo agli estremi), anche prima che esso sia riuscito a compiere intera la sua marcia in avanti. Ma, in realtà, per l'Occidente, e per una parte dell'Oriente, *parofia*, quando venne a formarsi, si sovrappose a *parochia* (παροχία), che già esisteva, usurpandone a poco a poco il dominio. Dunque, *parochia*, che compare in territorio romanzo e s'introduce in una parte del territorio orientale su l'area di *parofia*, spezzandola in due, e inchiodando l'avversaria a una certa periferia, rappresenta, se risaliamo addietro, una vera e propria 'régression linguistique', la quale, in fondo, come il Gauchat ha avvertito, non è altro che un' 'evoluzione', sia pure in senso inverso.

L'indizio, che ci porge l'esame della stratigrafia linguistica, ci si tramuta in certezza, per i documenti che possediamo, i quali non solo ci mostrano che *parofia* era forma diffusa, ma rendono possibile che essa rappresenti un'innovazione venuta dal centro (il punto vero siamo in grado di determinarlo e fissarlo), innovazione della quale possiam precisare, a un di presso, anche l'età. Ragioni storiche spiegano, poi,

come *parochia* abbia riconquistato, dove doveva, il proprio territorio, diventando, essa stessa, la forma innovatrice, che assorbe il tipo col quale si trova a lottare. Oggi *parochia* è la forma quasi generalmente accolta, non solo nella Romània (ital. *parrocchia*; franc. *paroisse*; spagn. *parroquía*; port. *parochia*), ma anche in Grecia, dove, secondo il *Dictionnaire français grec moderne* del Legrand, si ha perfino παρόκια, oltre παροικία, e ἐνορία, ἐφημερία.

❧

Dicendo, come si dice, che l'ital. *parrocchia*, il franc. ant. *parochie*, ecc., risalgono al lat. *parochia*, si afferma una cosa vera, e si semplificano di molto le cose. Ma, a guardar più a fondo, *parochia* è proprio παροικία? e παροικία che significava da principio? e *parochus* (donde ital., spagn. *parroco*, port. *pároco*, prov. *paroc* [1]) che cos'è? Qui intendo trattar solo la questione fonetica e semantica – e lascio per un'altra occasione d'occuparmi dei rapporti della *parochia* col *vicus*, con la *diocesi*, con la *pieve*, ecc.

Parochia è una di quelle parole che al Cristianesimo, perchè esso potesse diffondersi vittoriosamente, dette in prestito la lingua greca [2]. Ma, consultando i Vocabolari greci, se παροικέω (come " abitare dappresso ", " esser vicini ", " vivere tra ") e πάροικος (come " chi abita dappresso ", ecc.) si

---

[1] Serbo *parok*, polacco *paroch*. Per " parroco " nello slavo d' oggi si ha anche *fajmošter* corrispondente al tedesco *Pfarrmeister*; nel croato, *župnik* (*Župa* = " popolo ", " plebs ", donde *župnik* = " plebanus "). V. MIKLOSICH, *Terminologie* cit., p. 15.

[2] Per ogni indagine che verta su la lingua ecclesiastica, è da tener sempre presente il bellissimo studio di J. JUD, *Zur Geschichte der bündnerromanischen Kirchensprache*, Chur, 1919.

trovano documentati con autori classici, lo stesso non si può dire di παροικία, che compar solo in testi ecclesiastici e col valore (oltre che di *parochia*) di “ soggiorno in un dato luogo senza diritto di cittadinanza ”. E negli stessi testi questo valore lo assumono, in sostanza, anche παροικέω e πάροικος. Effettivamente, i Cristiani si consideravano come stranieri su questa terra; e chi segua l’evolversi di un altro termine religioso, ἐκκλησία, vedrà che esso, nel secondo secolo ancora, indicava non una società terrena, ma celeste, un’ entità trascendente, di modo che colui il quale apparteneva alla “ Chiesa ” aveva perduto il diritto di cittadinanza su la terra e aveva acquistato quello sul cielo. Ora, come nel terzo secolo questo valore di ἐκκλησία (che da un’ “ accolta di Cristiani ” passò ad esprimere perfino il luogo in cui essi convenivano) andò scomparendo, così, col tempo, anche παροικία dovette pervenire, senza più, al significato odierno [1]. E si pensi pure a *plebs*, che dall’ “ insieme dei credenti ” passò a dire, in Italia, lo stesso che *parochia* (v. Jud, op. cit., p. 5).

Con analogo processo, *parochi* furon chiamati coloro che ai Cristiani, stranieri in questo mondo, cioè πάροικοι, fornivano il cibo celeste, gli aiuti spirituali, come *parochi* (da πάροχος, παρέχειν), classicamente *copiarii*, erano nelle città

[1] Cfr. A. Harnack, *Mission u. Ausbreitung des Christentums*, III Aufl., Leipzig, 1915, I, pp. 392 e sg. e n. 2 di p. 393. — Il *Corpus Gloss. Lat.*, II, 398 e sg., ha ποροικια [*sic*] *inhabitatio* (oltre παροικος *accola incola colonus*). I tentativi degli antichi di spiegar *parochia*, partendo dal valore puramente formale della parola, si posson vedere nello stesso *Corpus*, p. es. IV 267, 28 che dice *parochia* = *adiacens*, *id est didomus* e V 379, 32, *parochia, loca adiacentia ecclesie*. I vari passi son chiamati a raccolta nel vol. VII, I, p. 49.

greche quegl'impiegati che ai funzionari romani in viaggio offrivano quant'era loro necessario: fieno, legna, sale, casa [1]).

Da παροικία, però, ci si dovrebbe attendere *paroecia*, forma saldamente documentata. In *parochia*, quindi, tanto per la vocal tonica (benchè non manchino esempi di οι reso in lat. con *o*: v. Schuchardt, *Vok.*, II, pp. 299 e sg.) [2], quanto – si aggiunga – per il *ch* [3], bisogna veder l'influsso di *parochus*

---

[1] È dunque chiaro che *parroco*, e simm., non risalgono a πάροικος, neppur ammettendo, come si ammette (v. SCHUCHARDT, *Vok.*, II, pp. 299 e sg. e MEYER-LÜBKE, *Rom. Gramm.*, I, § 17, p. 32), l'influsso di πάροχος. *Parroco*, e simm., sono, sic et simpliciter, πάροχος. E la vera prova, quella che taglia la testa al toro, è in ciò, che *paroecus* " parroco " non si trova documentato. Nel DU CANGE latino è bensì registrata la voce *Paroeci*, ma nel valore di *accola*, e si rimanda senz'altro al πάροικοι del *Gloss. med. Graec.*, dove, appunto, si riferisce πάροικος per " colonus ". V. anche N. TURCHI, *La civiltà bizantina* (Torino, 1915), pp. 76 e sg. Nella Serbia medievale da πάροικος s'ebbe *parik* col valore di " colono ": mentre nel Littorale di Cattaro il " colono " era detto *posadnik* (*villani seu possanici*): v. C. JIREČEK, *La civilisation serbe au moyen âge*, trad. edita a Parigi, Bossard, 1920, p. 32. — Come mai *parochus* sia veramente πάροχος si mostra assai bene nel WETZER U. WELTE'S *Kirchenlexikon d. katholischen Theologie* ecc., II Aufl., vol. IX (1895), col. 1954.

[2] Anche nelle cronache bizantine si può aver qualche esempio di ι del dittongo οι che cade dav. a cons.: v. STAM. B. PSALTES, *Grammatik der Byzantinischen Chroniken*, Göttingen, 1913, § 75. E allora acquista più importanza il povero esempio, ma ripetuto, di λοπός per λοιπός (fin dal 114 av. Cr.) messo in vista da E. MAYSER, *Grammatik der griech. Papyri aus d. Ptolemäerzeit*, Leipzig, 1906, p. 109. [Tutt'altro, invece, è il caso di οι che perde ι dav. a vocale, fenomeno accaduto assai per tempo: è quindi in errore il GRANDGENT se pone, nella sua *Introd. allo studio del lat. volg.*, § 192, ποιητής > *poeta*, dovendo invece partir da ποητής]. Sembrerebbe, quindi, che *diocesi*, per dirne una, derivi da διοκ-. Ma contro questa affermazione, se recisa e assoluta, parla il fatto che nelle stesse cronache l'*oe* del lat. è reso sempre con οι: v. PSALTES, op. cit., § 120.

[3] È ben noto che dalla metà del 2° sec. av. Cr., ma con oscillazioni, i Latini cominciarono a render il χ con *ch*: v. F. SOMMER, *Handb. d. lat. Laut- u. Formenlehre*, 2-3, Heidelberg, 1914, p. 24. Il φ fu rappresentato con *f* nel periodo imperiale.

πάροχος. Come i Latini *parochia* [1], così i Greci (togliendola da Roma?) avranno avuto παροχία, forma che, anzi, per un certo periodo, bisogna ammettere senza ombra di esitazione[2].

Che *parroco* discenda proprio da πάροχος, e, quindi, che πάροχος possa aver influito su παροικία, mi par che risulti evidente dal trovarsi, come avviene, παρόχιον per “ parrocchia ”. Il *Glossarium graecum* del Du Cange cita, è vero, un unico τὰ παρόχια (da Zacharias Pap. lib. 3. Dialog. Cap. 38), ma proprio *parrochium* (oltre che *parrochia*), e col valore ben noto di *diocesis*, si può vedere nell’ Indice del recente volume *S. Bonifatii et Lulli Epistolae* (1.° della Raccolta *Epistolae selectae in usum Scholarum*, Berlin, 1915), dove, dunque, abbiamo ancora una parola mutuata dal greco [3].

❧

Il più antico esemplare del tipo *parofia*, date le fonti di cui disponiamo, si conserva nel paleoslavo ecclesiastico: *parafija* [4] (Miklosich, *Wörterbuch* cit.), cioè nella lingua delle an-

---

[1] Qui vadano le forme medievali (che desumo dagli Indici dei *Monumenta Germaniae historica*): *parrochia*, *parocia*, *parroechia*, *parraechia*, *barrochia* e *parachi* (per *parochi*). Nell’ Indice del *Liber Ardmachanus* edito da JOHN GWYNN, Dublin, 1913, c’ è, più volte, *paruchia* (= *dioecesis* vel *provincia*). Per la questione del *r*, scempio o doppio, v. E. G. PARODI, *Sul raddoppiamento di consonanti postoniche negli sdruccioli italiani*, nei *Mélanges Chabaneau*, pp. 764 e sg.

[2] Non ci cureremo quindi degli esempi greci in cui si trovi χ in vece di κ. Cfr. PSALTES, op. cit., § 131.

[3] Per la legittima formazione παρόχιον da πάροχος, non ho che da ricordare τελώνιον da τελώνης, ἐνοίκιον da ἔνοικος e rimandare a A. DEBRUNNER, *Griech. Wortbildungslehre*, Heidelberg, 1917, § 289.

[4] Nel paleoslavo eccl. c’ è anche *enorija* « Dioecese » dal gr. ἐνορία. Cfr. pure nel serbo *nurija* « parrocchia » e *nurijaš* « parrocchiano ». V. MIKLOSICH, *Terminologie*, p. 13.

tiche scritture religiose degli Slavi, – dovute ai monaci greci Costantino (Cirillo) e Metodio e ai loro discepoli, e tramandate in mss. non datati dei secc. X-XI, – la quale rappresenta, come sostiene un illustre studioso del problema (V. Jagić, *Entstehungsgeschichte der kirchenslavischen Sprache,* Berlin, 1913, pp. 280 e sg.), quel dialetto slavo del sud che, nella seconda metà del sec. IX, era parlato tra Salonicco e Costantinopoli. Oggi il paleoslavo ecclesiastico è limitato, come il latino, all'uso della Chiesa, oltre ad essere, al pari del latino di fronte alle lingue romanze, d'un'importanza eccezionale per i glottologi.

Se, com'è notissimo, la Chiesa e lo Stato di Bisanzio erano strettamente congiunti, la Chiesa doveva aiutarlo ad influire su gl'invasori slavi, che nella prima metà del sec. VII avevano in lor possesso quasi tutta la regione del Balcan, portando ad esso il suo aiuto validissimo. Ecco, quindi, che i missionari greci attendono alacremente alla conversione degli Slavi, ed ecco Costantino e Metodio volgere in slavo l'Evangelo e altre scritture religiose pertinenti al culto e all'insegnamento sacro. Se, per ciò, « il cristianesimo che penetra tra gli Slavi è quello di Bisanzio » (come « bizantini sono i rudimenti della loro cultura artistica e letteraria, bizantini i primi impulsi ad ordinarsi politicamente, bizantini certi caratteri dei nuovi stati slavi, ove egualmente la religione diventa una funzione dello stato » : v. G. Volpe, *Il Medio Evo nel primo millennio d. C.,* Milano, [1921], p. 78), nessuna meraviglia che anche nella terminologia del paleoslavo si riscontri l'influsso bizantino. Per singolare ventura, poi, agli Slavi toccò in sorte pure di prestare ai Rumeni (quando questi, che dapprincipio dipendevano da Roma, vennero in con-

tatto con la Chiesa slava, cioè a partir dal sec. IX) alcuni elementi lessicali religiosi: v. O. Densusianu, *Histoire de la langue roumaine* (Paris, 1902, pp. 261 e sg.). E poi che gli Slavi, come già pose in rilievo il Miklosich (*Terminologie*, p. 9), influiron anche, per es., su la cristianizzazione dei Lituani – oltre che su quella dei Magiari, dei Leti, ecc. – è più che naturale che i Lituani pure serbino ancora *parapija*.

Dopo quello del paleoslavo ecclesiastico, vengono, in ordine di tempo, gli esempi del provenzale, e, precisamente, del Limosino, datici, di su carte latine, dal Du Cange: « *Parofia*, vox vernacula, pro *Parochia*, in Chartular. Aureliensi in Lemovicibus fol. V: ‘ Dedit et alium mansum in Parofia S. Medardi. ’ Ibidem pluries occurrit. *Parrofia*, in Charta ann. 1091. apud Baluz. Hist. Tutel. col. 434 ».

Alle voci dei documenti latini si aggiungono quelle copiose dei documenti volgari, spogliati dal Levy nel *Provenzalisches Supplement-Wörterbuch*, dove si trova non solo *parofia* (insieme con *paropia* e *parosia*), ma anche *parofian* (e *-sian*, *-chian*, *-quian*) *parofiana* (e *-quiana*, *-siana*), *parofianatge* « Pfarrei-Recht » (=*parochage* del Dizionario franc. del Godefroy), *paropian* (femm. *paropianta*), *paropianal* (e *-quianal*), *paroquial*.

E veniamo ai nostri volgari, che ci riguardano più da vicino. Proprio in Toscana, e a Firenze, si trovano esempi del tipo *parofia*. Già i Vocabolari si dettero cura (però l'uno togliendo dall'altro) di confortar la voce dantesca richiamando il Boccaccio (*Teseide*, VII, 114, « E dalla parte donde Euro soffia Arcita entrò con tutta sua *paroffia* ») e il *Pataffio* (1, « Egli è al cul del sacco, e là si frega, Ne' bucini non entra il falimbello, Ed in *paroffia* van, c'han fatto lega »).

A me, per la cortesia del prof. Guglielmo Volpi, è consentito aggiungere Fr. Sacchetti, che nel Cantare II, str. 63, de *La battaglia delle belle donne di Firenze colle vecchie* (v. *Saggio di rime di diversi buoni autori che fiorirono dal secolo XIV fino al secolo XVIII,* Firenze, Ronchi, 1825) ha:

> E prese una stracciata, e unta cuffia
> Insanguinata, ch' era sopra un pruno,
> E disse: questo vi manda Matuffia,
> Che sono io dessa d' anni cenventuno,
> Da parte della gran vecchia *paruffia*,
> In segno di battaglia, e in remuno,
> Però che Ogliente vogliam vendicare
> Con vostra pena sanza dimorare [1].

Gli esempi del *Pataffio* e del Sacchetti mi pare che bastino a mostrare che *paroffia* doveva essere una parola viva a Firenze, anzi, come fu detto, nel « fiorentino plebeo ». D' altra parte, il vederla già usata o nel senso di « parte », quasi direi « sezione » (Dante) o di « squadra », « frotta » (Boccaccio e *Pataffio*) o, comunque, di « accolta » (Sacchetti), prova che, oramai, *parofia* era stata vuotata del suo valore originario, sacro, e assunta a significato traslato e, per giunta, scherzoso. Insomma, aveva cessato d' esistere come « termine tecnico » [2].

---

[1] Nelle note, a p. 269, si legge: « *paruffia*, per *paroffia*, *parrocchia*, qui sta per la riunione delle vecchie ». Cfr. anche l'edizione che de *La battaglia* ha curato di recente G. Gigli, Lanciano, 1917, p. 82. *Remuno* significa « contraccambio ».

[2] Si noti che il più recente *parropioa* del basco dice « campo », « campaña », « jurisdicción », « granaja », « cortijo ». (Cfr. J. Francisco de Aizquíbel, *Diccionario basco-español*). Importante anche per la teoria dei prestiti linguistici è lo studio di J.-J. Salverda de Grave, *L' influence de la langue française en Hollande d'après les mots empruntés* (Paris, 1913).

Per la vitalità di *parofia* potrebbe esser anche invocato il silenzio di alcuni commentatori della *Commedia* (l'*Ottimo*, quelli di Piero di Dante, di Benvenuto da Imola, ecc.): altri commentatori posson esser citati perchè affermano decisamente che *paroffia* vale *parochia*: così (v. l'*Enciclopedia dantesca* dello Scartazzini, II, pp. 1439 e sg.) Giovanni da Serravalle e Cristoforo Landino. Se poi il Vellutello (metà del sec. XVI), pur intendendo « parte », e osservando che « parocchia » è « quella parte de la città ch'è sotto d'una chiesa », assevera che il Poeta « disse *paroffia* per accomodar la rima », egli mette in luce, senza volere, le condizioni del suo tempo, nel quale *parofia* non doveva esister più.

Non solo la Toscana conobbe la voce che Dante accolse nel suo poema, ma anche l'Umbria. È merito del Parodi (*Bull. d. Soc. dant.*, III, 1896, pp. 153 e sg.) d'aver adunati gli esempi che si possono ascrivere a questa regione, per la quale oltre *parofiano* è testimoniato *parofia paroffia*, e « moltissime volte » [1]. Continuando le indagini, è sicuro che si potranno trar fuori altri esempi. Intanto, Michele Barbi, per Perugia mi presenta (avendolo incontrato nel *Protocollo di*

[1] Gli esempi sono tratti 1°) dalla *Somma delle penitenze di Fra Tommaso d'Aquino* edita nel *Propugnatore*, s. I, vol. VI, p. II, (1873), p. 40 (« Se alcuno averà la casa e l'abitazione sua in una *parofia* e lavora le terre in un'altra *parofia*, alcuno altro pascerà le pecore suoi in un'altra *parofia* e averà la mandria nell'altra, a quale ghesia pagarà costui la diecima? »), vol. VII, p. I, (1874), p. 88 (« quando el sacerdoto sa certamente che uno suo *parofiano* sia in peccato mortale »), p. II, p. 357 (« se 'l parochiano averà mutato domicilio e abitazione ciò è che sarà venuto a stare ne la sua *parofia* »); 2°) dalle Cronache perugine pubblicate nell'*Arch. stor. ital.*, t. XVI, p. I, (1850), p. 97 (« Longaro de Agnolo de porte Sole de la *paroffia* de santo Antonio »): v. anche pp. 133, 180, ecc.

Ser Matteo Biliotti [Archivio di Stato di Firenze], vol. I, c. 69[b], 1295) uno « Stephanellus filius domini Berardi de Perugio de porta sancte Susanne de Perugio *parofie* sancti Johannis ».

L'esempio italiano che a me par più importante di tutti, perchè ci conduce a un centro d'irradiazione quanto mai cospicuo di parole religiose, è quello che lo stesso Barbi mi addita in un documento del 1458 (degna di considerazione questa data) riferito dal Guasti nelle *Lettere* di Alessandra Macinghi Strozzi (Firenze, 1877, p. 147), dove si legge: « Actum in *parroffia* Sancti Laurentii in Damisi, in rione Parionis civitatis Rome ».

❧

Il più antico esemplare e il più prezioso cimelio di *parofia* lo dobbiamo, come s'è visto, allo slavo; ma sicuramente non è dello slavo il fenomeno per cui da quel χ che noi abbiamo postulato, e che accetteremo con maggior fiducia in seguito, si passa alla spirante labiale, o labio-dentale, *f*. Sicuramente: e basti ricordare, con W. Vondrák (*Vergl. Slav. Gramm.*, I, Göttingen, 1906, pp. 254 e 285), « dass *f* anfänglich nur in Fremdwortern vorkam, dass es aber dann in einzelnen slav. Sprachen zu einem heimischen Laute wurde ». Precisando e completando, nelle parole tolte anticamente in prestito dal germanico, lo slavo di solito rende *f* con *p*, o, in casi particolari, con *ch*; e nelle parole tolte in prestito dal greco rende lo stesso *f*, in un più antico periodo p. es. con *v* [grafia anomala], oltre che con *p*: ma poi, fedelmente, con *f*, fonema che oggi possiedono, come s'è detto, alcuni dialetti

slavi [1]. Dunque il fonema *f* non è dello slavo ecclesiastico, e, quindi, neppure l'evoluzione χ>*f*. Nemmeno il lituano ha il *f* (il lituano, ad es., rende *Franzose* con *Prancūzas*: v. F. Kurschat, *Gramm. d. Littauischen Spr.*, Halle, 1876, § 67, p. 22), e neppure il basco (v. *Grundriss* del Gröber, I², p. 413): con questa premessa s'intendono le forme con *p* di già allegate [2].

Se, poi, è giusta l'osservazione del Meillet (*Études* cit., p. 190) che il dittongo greco οι dagli Slavi era reso, nel tradurre, con *i* (cfr. il paleoslavo eccl. *kinovije kinovija*, che risponde al gr. κοινόβιον; *finikŭ* = φοῖνιξ) o con upsilon (cfr. *stъchija*, da στοιχεῖα), abbiamo in mano la riprova che i Bizantini, nel secolo IX, non possedevano nè παροικία nè παροιχία. D'altra parte, se il greco avesse avuto παροχία, il paleoslavo avrebbe potuto riprodurlo fedelmente, dal momento che nella sua serie

---

[1] Cfr. A. MEILLET, *Mém. d. la Soc. d. Ling.*, XI, 1900, pp. 173-177 e *Études sur l'étymologie et le vocabulaire du vieux slave* (in *Bibliothèque de l'Éc. d. Haut. Étud.*, n.° 139, P. 1ª, 1902), pp. 188 e sg. Notevole, senza dubbio, è anche il fatto, avvertito dal MEILLET (*Études* citate, p. 189), di copisti slavi che, correggendo, rendono la spirante dentale ϑ, pur essa difficile a pronunziarsi da parte loro, e non entrata mai (a differenza di *f*) nel loro sistema fonetico, con *f*: così, si troverà *Dalĭmanufanĭsky* in luogo di Δαλμανουθά, e simm.

[2] Quanto agli esempi provenzali, in *paropia* potrebb' esser intervenuta un'assimilazione. Vedi l'esempio di assimilazione *f-p* > *p-p* (*perpal* < **ferpal*, ferrum palus) in C. APPEL, *Provenzalische Lautlehre* (Leipzig, 1918), § 62. Si tratta di parole straniere e dotte, nel nostro caso, che vanno soggette, per essere adattate, a assimilazioni, dissimilazioni, a mutamenti di prefissi e di suffissi. Col principio del « Gefühl der Unsicherheit korrekter Wortform », che esercita la sua azione specialmente su le parole rare, tecniche, straniere, cerca l'APPEL, op. cit., § 68, di spiegar *paroquia* e *parosia* di fronte a *parofia paropia*. Insomma, in ultima analisi, è l'etimologia popolare che entra in campo, la quale « n'atteint que les mots rares,... que les sujets s'assimilent imparfaitement » : v. F. DE SAUSSURE, *Cours de linguistique générale*, Paris, 1916, p. 247. Come esempi : per l'assimilazione, v. il rum. *proaspăt* = biz. πρόσφατος, e per il cangiamento di suffissi, v. i *diocesia*, *diocesa*, *diocena*, in vece di *diocesis*, degl'Indici annessi ai *Monumenta Germaniae historica*.

delle gutturali era compreso quel *ch* « qui répondait assez exactement au grec χ » (Meillet, *Mém.* citati, p. 173). Qualche difficoltà può far solo la vocale tonica: *a* in luogo di *o* micron. Sappiamo, infatti, che nel paleoslavo eccl. all'*o* delle parole straniere si risponde o con *u* o con *o*: v. Miklosich, *Vergl. Gramm. d. Slav. Spr.*, I (Wien, 1852), p. 34 [1]. A ogni modo, l'oscillazione *o a* la documenta bene il Miklosich stesso, op. cit., pp. 12 e sg., dove si hanno a disposizione parecchi esempi [2]. Viceversa, nelle parole slave mutuate da dialetti stranieri, c'è la tendenza a riprodurre *a* con *o* (v. Bartoli, op. cit., pp. 32-42), e in quelle che il greco o il germanico o il finnico tolgono dallo slavo, l'*o* slavo è riprodotto con *a* (v. J. J. Mikkola, *Urslavische Gramm.*, I, Heidelberg, 1913, § 45, p. 48: v. anche Psaltes, op. cit., § 80).

Qui è necessaria un'altra osservazione. Che la parola ecclesiastica che gli Slavi accattarono dai Greci sia popolare, non sorprende certo. Si sa che al clero si posson attribuire voci a volta a volta letterarie e popolari. A ogni modo, voglio accennare al tedesco *kirche* che risale non già a κυριακ-, ma a κυρικ-, forma volgare non senza conforto di esempi: v. P. Kretschmer, nella *Zeitschrift* del Kuhn, XXXIX, 1906, pp. 542 e sg., oltre Psaltes, op. cit., p. 46, n. Prestito germanico, a sua volta, è il paleoslavo *crŭky*.

---

[1] Purtroppo, non dispongo della 2ª ed. Dispongo invece dell'eccellente studio di M. G. BARTOLI, *Riflessi slavi di vocali labiali romane e romanze, greche e germaniche,* nella *Jagić-Festschrift* (Berlin, 1908), p. 49, § 26, dove si mostra che *o*, micron e mega, dà *u* nei riflessi slavi popolari e che *o* è riflesso più recente e letterario.

[2] Credo, però, sia meglio pensar a un'assimilazione, tanto più facile, come s'è detto, in quanto si tratta di elementi stranieri. Cfr. anche BARTOLI, op. cit., p. 53, § 33.

Concludendo, il paleoslavo eccl. in *parafija* ha un termine tecnico, che riproduce così com'è (noi pensiamo soprattutto al *f*), conservandolo pietrificato, al pari di altri parecchi, di alcuni dei quali, tuttavia, si possiede anche la traduzione. E cito una prova sola: *vlasvimiĕ* (trascrizione di βλασφημία), donde si trasse *vlasvimisati* e *vlasvimljati* βλασφημεῖν. *Chula, chuliti*, invece, è la traduzione, che mira a sostituire la trascrizione [1].

L'unica conclusione legittima di tutto ciò è che il passaggio χ > *f* sia proprio del greco (di κ non si può neppur parlare), e almeno del sec. IX, se non prima. Il tipo *parofia*,

---

[1] Cfr. non solo MEILLET, *Mém.* cit., pp. 174 e sg., ma, specialmente, il § 55 (pp. 299-322) di JAGIĆ, *Entstehungsgeschichte* ecc., intitolato, appunto, *Unübersetzte Ausdrücke und ihr Ersatz.* — Il paleoslavo eccl. parte, dunque, da βλασφημεῖν, cioè non da quella forma con *t* che adesso è a Bova (*flastimao*) e che, anzi, il PERNOT, nella *Phonétique* che citerò fra breve, p. 363, ci dice comune oggidì. Il DU CANGE allega « Βλαστιμὰ Blasphemare, βλασφημεῖν, in Corona pretiosa » [sec. XVI]; G. Germano [sec. XVII] nella sua Grammatica del greco volgare (v. ed. del Pernot, Parigi, 1907), p. 130, ha e βλαστημῶ e βλασφημῶ. Nelle lingue romanze c'è sempre il *t*: ital. *bestemmiare*, sardo *frastimare*, prov. *blastimar*, catal. *blastemar*, spagn. e portogh. *lastimar* [v. però DE GREGORIO, *St. glott. ital.*, VII, 1920, pp. 31 e sg.], rumeno *blestemá*. Ora, quei Greci che ci han dato, con i testi sacri e gli scrittori ecclesiastici, *blasphemare* (v. *Thesaurus L. L.*) deriveranno « ex Ital. *Biastemare* », come dice il DU CANGE, l. c., la loro forma? E, inoltre, *bestemmiare* sarà stato influenzato, per il *t*, da *aestimare* (come sostenne il PARODI, *Miscellanea Rossi-Teiss*, pp. 340 e sg., seguíto dal MEYER-LÜBKE, *Rom. Etym. Wörterb.*, n.° 1155) o da *bestia*, come, pure, s'è creduto? O non sarà più logico e più semplice supporre, con P. KRETSCHMER, *Der heutige Lesbische Dialekt*, Wien, 1905, col. 176, che da βλασφημῶ con dissimilazione antica (v. PERNOT, l. c.) β – φ > β – ϑ [e ϑ dav. a σ > regolarmente τ] si sia pervenuti a βλαστημῶ, verbo poi accolto in Occidente? Il 1° es. noto di *blastema* è quello additato dal LE BLANT, *Nouveau recueil des inscriptions chrétiennes de la Gaule antérieures au VIII^e siècle*, 1892, n.° 83, pp. 103 e sg. L'alban. serba *vlasfimis* (v. G. MEYER, *Etymol. Wörterb. d. Alban. Sprache*, p. 476). Il paleoslavo potrebbe ben essere il continuatore d'una forma più dotta e tradizionale.

così, l'abbiam potuto seguire fino al suo luogo di nascita. E anche per la data abbiamo ottenuto una determinazione soddisfacente.

Orbene, nelle colonie neo-elleniche della provincia di Reggio Calabria, dedotte, come quelle della provincia di Terra d'Otranto, dalla fine del IX a tutto il X sec., e che rappresentano (ciò che è detto per le une vale anche per le altre), in sostanza, la " lingua che andava in Grecia costituendosi, fino almeno al X secolo, o in quel torno " (v. G. Morosi, *Studi sui dialetti greci della Terra d'Otranto,* Lecce, 1870, p. 188), e che, inoltre, manifestano " un cotal grado d'anzianità " (*Arch. glott. ital.,* IV, p. 72) [1], lo stesso Morosi (stesso *Arch.,* IV, p. 13, § 61) ha raccolto esempi in cui *f* sostituisce χ, tanto in posizione iniziale quanto in posizione mediana. E cioè: a Bova *forégu̇o* ' danzo ' = χωρεύω; a Roccaforte e a Condofuri *foráo* = bovese *kḣoráo*; ancora a Condofuri e Roccaforte, *Rofúδi* n. l. = bovese *Rokḣúδi.* " E di certo anche *Kondofúri* n. loc. altro non dev' essere che * Κοντοχώριον ' quel [villaggio] che è vicino a Bova', che ancora è detta *Kḣóra* città. Formazione analoga, e ancora con *f* = χ, è *Kataforío* = S. Agata (S. Agata in Kataforío), fra Gallina e Cardeto,... che chiamavasi *kḣorío* (villaggio) nel greco di quei luoghi (laddove Gallina era la *kḣóra*) ". Si veda pure

---

[1] Proseguirò col Morosi (*Studi* ecc., p. 188): " Colle scritture greche del medio evo alla mano si può infatti provare che ben pochi dei suoni, delle forme e delle voci qui [nelle colonie greche impiantate in Italia] viventi non viveano già nel dialetto comune della Grecia di que' tempi ". Tale sarà anche l' evoluzione χ > *f*, che ora sto per studiare? Vedi, più oltre, il caso di Icaro. Com'è naturale, la sostanza delle mie conclusioni non muta, anche se lo stabilimento delle colonie greco-calabre si riporta al sec. XI. V. *Arch. glott.* cit., p. 75; ma anche *Rivista di filol. class.,* VIII, 1880, p. 561.

la recens. del Morosi al lavoro di A. Pellegrini, *Il dialetto greco-calabro di Bova* (Torino, 1880), inserita nella *Rivista di filol. class.* cit., p. 566, dove sono due altri esempi, cioè *fílaco* ' tralcio ', da connettere a χηλή, χήλινος, ecc., e *filesiázzo* ' io mi smuovo ', forse *χαλασιάζω, da χάλασις, χαλάω. Nel dialetto di Cardeto Calabro, poi, colonia di Zaconii dedotta verso la metà del sec. XIII, si può mietere (v. *Arch.* cit., p. 101, §§ 64 e 88) *astáfi* ' spica ', ἀστάχιον e per χονδρός si ode anche *fundrú*. Ancora: il n. l. *Mosórrofa* altro non può essere che * Μεσώχωρα, onde *Mosófora*, e, con metatesi e raddoppiamento del ρ, *Mosórrofa* (op. cit., pp. 112 e sg., n. 2).

E non vorrei tralasciare il caso in cui si abbia, p. es., χ + λ: a Condofuri, infatti (op. cit., p. 13, § 61), si ha *na flaϑϑó* ' che io mi riscaldi ' = bovese *na kḣlaϑϑó*, romaico νὰ χλιανϑῶ.

Ciò che accade per i dialetti dell' Italia meridionale, segue anche per Cipro (v. *Arch.* cit., p. cit., dove da Τὰ Κυπριακά di Atanasio Sacellario, III, Atene, 1868, p. 265, si trae γληφῶνι = γληχ- βληχών class.); inoltre, com' io credo, – e come si è autorizzati a pensare da quanto è stato esposto finora, – per Chio. Avrà, infatti, qualche ragione H. Pernot nella sua *Phonétique des parlers de Chio* (= *Études de linguistique néo-hellénique,* I, Paris, 1907, p. 268), di affermare che l'evoluzione *c* [= χ in χαρά e *ch* tedesco in *ach*] > *f* tra vocali sia " des plus rares [1] en grec " (" pas rare ", invece, davanti alle consonanti ν e τ); ma mi par che sia fuori di strada, ove si ricordino almeno gli esempi dei volgari romaici d' Italia, a torto trascurati, quando

[1] Per attenuare questo giudizio, e perchè non ne parla il diffusissimo *Handbuch der neugriech. Volkssprache*[2] (Strassburg, 1910) di A. Thumb, raccolgo nel testo tutti gli esempi che ho a mano dell' evoluzione χ > *f*.

egli pel *crusofọs* (scambio di χρυσοχός = χρυσοχόος) di Chio e di altri luoghi pensa o che sia " assez ancien pour provenir d'une dissimulation progressive " o che sia " dû à l'influence de σοφός ". L'incrocio con σοφός, in questo caso, è tutt' altro che evidente! Se *crusofọs* appartiene " au fond littéraire de la langue vulgaire ", può ben reputarsi testimonianza di condizioni antiche, oggi magari scomparse.

Si aggiunga quel che ci viene dall' isoletta Icaro – la cui lingua, di bei caratteri arcaici, appartiene, come quella di Chio, al greco del sud – dove si ha " χ zu φ, εἰς τοὺς Χοχλάκους (= Κόχλαξ) neben Χοφλάκους und Φοφλάκους, alle drei in Privatdokumenten gelesen; λοφοῦ st. λοχοῦ = λεχῶ ": v. G. Hatzidakis, *Ikarisches* (nelle *Indogermanische Forschungen*, II, 1893, p. 387, § 16), il quale aggiunge: " Bei Χασκολέων.... neben Φασκολέων und in κάρυφον κάρυχον weiss ich nicht, was ursprünglicher. "

Notevole che anche a Saracho D. E. Oeconomides nella sua *Lautlehre des Pontischen* (Leipzig, 1908, § 46, 4, p. 54) rilevi φουνί'ν per χουνί'ν, cioè χώνη [1].

E non sarebbe fuor di luogo registrar pure il comparire di χ in vece di φ, come δίχορα anzi che δίφορα, ecc.: v. Hatzidakis, op. e p. citt., § 15, Morosi, *Studi* ecc., p. 103 e *Arch.* p. 20, § 109. Ma cfr., soprattutto, Pernot, *Phonétique* cit., pp. 317-319 [2].

---

[1] In qualche caso, fra quegli esposti, si potrebbe, certo, veder una dissimilazione; ma è un' ipotesi, che, in generale, mi par debba cedere dinanzi agli esempi che hanno, senza alcuna influenza di suoni vicini, *f* per χ.

[2] Potrebbe far pensare il fatto che nel rumeno, per es., a κατάστιχον si risponde con *catastif*. Ma oggi. La forma antica (XVI sec.) è *catastih*. Cfr. Densusianu, op. cit., II (Paris, 1914), p. 123, § 37.

Non è sorprendente la disposizione periferica dei luoghi ne' quali si può documentar ancora il passaggio di χ in *f*? E non significheranno proprio nulla gli esempi delle nostre colonie? Se poi alcuno osservi che si tratta di fenomeno troppo sporadico, perchè se ne possa indurre che fosse una legge fonetica generalmente diffusa, risponderò che il fenomeno può esser stato sommerso dalla nuova lingua comune che venne stabilendosi [1]. Un fatto analogo può rammentarsi per il latino volgare, benchè non sia stato ancora studiato, o gli studi fatti non siano venuti in luce. Ma il Parodi, nella seconda parte, che non pubblicò (per lo scrupolo eccessivo di completarla sempre più), del suo articolo sul B e il V (*Romania,* XXVII, 1898, pp. 177-240), voleva precisamente svolgere (come egli stesso mi comunica, con la sua solita cortesia liberale) questo argomento: raccogliere i fenomeni del latino volgare (il passaggio di V a B è uno di essi) che debbono essere stati comuni a tutte o a gran parte delle lingue romanze, benchè non abbiano lasciato in esse che tracce sporadiche; e trarne la prova che il maggior numero degli esempi fu distrutto dal prevalere della lingua letteraria, tanto negli ultimi secoli del periodo antico, quanto nei lunghi secoli del periodo medievale.

---

[1] Cfr., ora, A. HEISENBERG, *Dialekte und Umgangssprache im Neugriechischen,* München, 1918, pp. 13 e sgg. Giusta e acuta l'osservazione che la patria vera di questa lingua comune, volgare, sorella della lingua scritta, e di una certa unità sostanziale, uniforme e unificatrice, costituitasi nei secc. XII-XIII, si ritrovi a Costantinopoli: dunque, in una capitale, focolare di cultura, dominatrice, e a lungo dominatrice. Quando il potere accentratore della metropoli viene a mancare, ha principio uno svolgimento separato della lingua comune. Dalla lingua popolare di Bisanzio sorgono, allora, i vari dialetti greci moderni, che da quella si differenziano soprattutto per le parole straniere prese dagli Italiani e dai Turchi.

Esito parallelo a χ ha un' altra spirante, ma interdentale, ϑ, del cui volgersi a *f* non mancano davvero le testimonianze [1]. Le tracce del fenomeno nelle lingue romanze furono scorte e additate dal Salvioni (*Romania,* XXXVI, 1907, pp. 237 e sg.), che ebbe a citare *Fumaso* per *Thomaso* (in Lombardia, in Toscana, in Dalmazia) e *Maffeo* per *Matthaeo* [2]. Il primo esempio che ci si fa innanzi, almeno per ora, sarebbe il dalmatico *Fumatus* del 1278 [3]. E anche per il tipo *Fumaso* vide subito il compianto romanista che deve

---

[1] Oltre G. N. HATZIDAKIS, *Einleitung in die neugriech. Gramm.* (Leipzig, 1892), pp. 158 e sg., e PERNOT, *Phonétique* cit., pp. 308-310, v., per Bova, *Arch.* cit., p. 17, § 88 e, per la Terra d' Otranto, *Studi* del MOROSI, p. 103. Si noti che Φετταλός per Θετταλός si trova già in un' iscrizione della Beozia del V sec.: cfr. R. MEISTER, *Die griech. Dialekte,* I (1882), p. 260, § 17 e II, p. 55, dove il fenomeno è assicurato anche per la Tessaglia e l' Elide. Ma, come lo stesso Hatzidakis, l. c., osserva, non si può pensare " an einen historischen Zusammenhang dieser Phänomena ".

Qui, anche i casi inversi di φ > ϑ: v. PERNOT, op. cit., pp. 319-325. Cfr. pure ϑ in vece di χ a Icaro (HATZIDAKIS, *Ikar.* cit., p. cit., § 7) e in Terra d' Otranto (MOROSI, *Studi,* p. 103). Notevole anche χ in vece di ϑ in Terra d' Otranto (MOROSI, *Studi,* p. 103) e a Bova (*Arch.* cit., p. 17, § 87) e in dialetti della Cappadocia (R. M. DAWKINS, *Modern Greek in Asia Minor,* Cambridge, 1916, pp. 75-78). Ma vedi, soprattutto, di nuovo, PERNOT, op. cit., p. 311, dove si adunano parecchi esempi, e non solo per Chio (n. 1). — Il russo rende il ϑ di parole greche con *f,* onde *Korinf, Foma,* ecc. Cfr. MIKLOSICH, cit. *Gramm.,* I, pp. 401 e sg.

[2] Rimando volentieri a E. BERTANZA e G. DALLA SANTA, *Documenti per la storia della cultura a Venezia,* T. I (Venezia, 1907), nel cui Indice si può vedere *Mapheo, Maphea, Mafio, Mafeus.* Notevolissimo che in due docc. diversi, a pp. 21 e 22 (degli anni 1331 e 1333), una stessa persona sia chiamata *Mapheus* e *Matheus.* Cfr. anche il cognome *Mafézieux* riportato dal SALVIONI (*Romania* cit., p. 238, n. 1). Esempi medievali di *Mattheus* in A. TRAUZZI, *Attraverso l'onomastica del Medio Evo* (Rocca San Casciano, [1911]), p. 54.

[3] V. C. JIREČEK, *Die Romanen in den Städten Dalmatiens während des Mittelalters* (nelle *Denkschriften d. k. Akad. d. Wiss.,* Philos.-hist. Cl., Wien, Bd. XLIX, 1904, III, p. 27).

trattarsi di “ tradizioni orientali perdurate fino a un’ età relativamente tarda nella chiesa occidentale ”. A me sia consentito solo di aggiungere, togliendo l’opportuna osservazione da F. Gabotto (*Storia della Italia occidentale nel M. E.*, II, Pinerolo, 1911, p. 599), che “ Pietro, Giacomo, Bartolomeo, *Tomaso*, non appaiono affatto nelle provincie liguri fino a Medio Evo dichiarato, e a diffonderli deve avere contribuito la dominazione dei Bizantini, presso cui erano già abbastanza frequenti alla loro venuta in Italia [Procopio, *Guerra gotica*, trad. Comparetti, II, 28, p. 189 per *Tomaso*] ”. Ciò che vale per le province liguri non può non valere anche per altre regioni.

Rimanendo nel campo dell’onomastica, in quanto essa si rannodi con l’ Oriente, e per quanto ne sopravvive, non sarà inopportuno far almeno menzione che in Sardegna, a causa dell’influsso della Chiesa orientale [1], e si hanno molte chiese dedicate a Santi greci (come Agata, Antioco, Barbara, Basilio, Giorgio, Michele, Nicola, Sofia, ecc.) e si posson raccogliere, da antichi documenti sardi, molti nomi greci di persona tramandati in forma volgare, come log. *Basile*, campid. *Basili* = Βασίλι[ς] [2]; l. *Janne*, c. *Janni* = Γιάννη[ς]; l. *Mical*, *Migali*, c. *Michali*, *Miaili* = Μιχάλη[ς]; l. *Gosantine*, *Gantine*, c. *Gostantini*, *Gantini* = Κωνσταντῖνε; ecc. E di tali nomi alcuni sono tutt’oggi vivi nell’ uso, come *Basíli*, *Miáli*, *Gantine -i*, *-u*, *Giorgi*, ecc.

[1] Cfr. l’ eccellente studio di M. L. Wagner, *Die Beziehungen des Griechentums zu Sardinien und die griechischen Bestandteile des Sardischen*, nei *Byzantinisch-neugriechische Jahrbücher*, I, 1920, p. 164.

[2] Per -ις in luogo di -ιος cfr. Thumb, op. cit., § 75, 2.

❧

Bisogna, ora, veder come mai il tipo *parofia*, nato in terra greca, si sia diffuso non già tra gli Slavi (per i quali la dipendenza da Bisanzio, quanto a religione, non ha bisogno di prove), ma in Italia (Roma, la Toscana e l'Umbria ci sono assicurate!) e nella Gallia del sud. L'indagine, qui, da linguistica diviene – come spesso accade – strettamente culturale. E uso « culturale » in senso molto lato, poi che, parlando dell'efficacia dell'Oriente su l'Occidente, occorrerà soffermarsi a discorrere non solo della Chiesa, ma anche della politica, della cultura (in senso stretto), dei commerci di Costantinopoli. D'altra parte, nella considerazione dei fenomeni linguistici, si può forse fissar lo sguardo a un fatto solo, a una sola causa?

Per l'importanza ecclesiastica di Costantinopoli nel medio evo, abbiamo la fortuna di possedere un saggio, molto lucido ed acuto, di K. Holl, *Die kirchliche Bedeutung Konstantinopels im Mittelalter* (*Zs. f. Theol. u. Kirche*, XI, 1901, pp. 83-96), di cui basterebbe che ricordassi le parole riassuntive (p. 95): « è certo che la storia della chiesa occidentale del medio evo non si può pensare affatto senza Bisanzio », senza quella Bisanzio che cominciò ad aver autorità religiosa quando divenne anche sede imperiale, e che vide accresciuta o scemata la propria efficacia con l'ingrandirsi o il menomarsi della gloria dell'impero. Costantinopoli, « la città custodita da Dio », che ospitava entro le sue mura Hagia Sophia, « il cielo in terra »; ricca delle reliquie più preziose, tanto da costituir veramente il museo più insigne della Storia sacra; la sede dell'impero succeduto a quello

di Roma, la νέα Ῥώμη addirittura; abitata da dotti insigni, da monaci celebrati e venerati – non poteva non occupare nella storia dell' età media una posizione privilegiatissima [1]. Il periodo in cui l' impero bizantino raggiunge veramente il vertice della sua grandezza più radiosa, e a Costantinopoli tocca d' essere il faro della civiltà europea, è quello della dinastia di Macedonia (dall' a. 867), e, specialmente, di Basilio II (976-1025), con la morte del quale l' Impero d' Oriente, divenuto per essa dinastia « la grande puissance du monde oriental, champion tout ensemble de l' hellénisme [Fozio e Psello insegnino] et de l'orthodoxie » [2], passa alla fase della sua disgregazione. Nel 1054 avviene la separazione completa delle due Chiese, e tra Costantinopoli e Roma si produce uno stacco profondo, reso incolmabile solo parecchio tempo più tardi.

---

1 Voglio ricordar novamente la Sardegna (stata sotto Bisanzio dal 534), novamente servendomi delle dotte ricerche del WAGNER (a p. 165). Cfr., p. es., il log. ant. *munistere*, *muristere* = μοναστῆρι[ον], forma del greco med., e *vethilica* del *Condaghe di S. P.* 291 = βασιλική (con β > *v*). Ma per *basilica* badiamo di non lasciarci attrarre da un « brillant mirage », non fonetico, bensì semantico. Taluna *basilica* non è già *basilica* « chiesa », ma *basilica* (*via*), βασιλικὴ ὁδός: v. DAREMBERG ET SAGLIO, *Dictionnaire des Antiquités*, IX, articolo *Via* di V. CHAPOT, oltre il *Vocabulary of the greek Testament* di MOULTON e MILLIGAN. Così, sottintendendo *via* – e non intendendo *chiesa* – si spiega, p. es., il n. l. *Basagliapenta* del Friuli, come vide subito C. BATTISTI, *Questioni linguistiche ladine* (nel vol. miscellaneo *Scutum Italiae*), Udine, 1921, p. 125, n. 11, contro JUD, op. cit., p. 23. Intorno al sistema delle strade « imperiali » (*basiliche*) nel periodo bizantino in Friuli, v. bibliografia presso P. S. LEICHT, in *Guida del Friuli*, IV, *Guida delle Prealpi Giulie*, Udine, 1912, p. 254.

2 Così CH. DIEHL, *Histoire de l'Empire Byzantin*, Paris, 1909, p. 92. Cfr. anche p. 97: « Au X^e au XI^e, siècle, Constantinople a été le centre le plus brillant de la civilisation européenne et, comme on l'a dit, ' le Paris du moyen âge ' » e p. 108: « puissance d'expansion,... force d'assimilation civilisatrice.... firent au X^e et au XI^e siècle la grandeur de l'empire byzantin ».

Son convinto che proprio durante il regno dei Macedoni *parofia* abbia messo le radici sul nostro suolo, tanto nell'Italia meridionale [1], – anche se, per ora, ci difettino le testimonianze – quanto nel cuore stesso della cristianità, da cui doveva poi passare in altre terre. Circa le vie, su le quali la nuova espressione ecclesiastica dovette muovere, partendo da Bisanzio, non posso che ripetere cose ben note. È ben noto, infatti, che su la fine del sec. X il dominio dei Bizantini nell'Italia del sud raggiunge la sua massima estensione. D'altra parte, si può dire col Batiffol (*L'Abbaye de Rossano,* Paris, 1891, p. XXI) che il mondo orientale, nel periodo che va da Basilio I a Niceforo Foca, dunque dall'867 al 968, « movesse lentamente alla ripresa di Roma », dove possedeva ancora una colonia, chiese e conventi [2]. « Et un moment vint où un retour singulier de la politique put faire croire au parti grec qu'il était redevenu le maître des destinées de Rome ». Le mire politiche di Bisanzio – dirette, da Basilio I a Basilio II, a formar una sola unità dell'Oriente e dell'Occidente – erano aiutate gagliardamente dai monaci basiliani diffusi in Sicilia, in Calabria, nella Campania, nella stessa Urbe, e veramente « les intermédiaires naturels entre le monde latin et le monde byzantin : c'est par eux surtout

---

[1] Cfr. i toponimi, i nomi di famiglia e i soprannomi, le parole che si rinvengono ancóra nei dialetti italiani del sud (risalgono al periodo in cui il dominio bizantino fu più rigoglioso), e che raccoglie il MOROSI, *Studi* cit., p. 206. Ma del Morosi v., soprattutto, *L'elemento greco nei dialetti dell'Italia meridionale,* in *Arch. glott. ital.,* XII, pp. 76-96.

[2] Per la conoscenza del greco a Roma, dove, nel sec. X, era quasi lingua viva, v. il Cap. IV del discorso di F. NOVATI, *L'influenza del pensiero latino sopra la civiltà italiana del M. E.*[2] (Milano, 1899). Per le preghiere greche nelle chiese fiorentine, v. R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze,* pp. 58 e sg.

que l'influence byzantine, si puissante à la cour germanique depuis le mariage de Théophano, se répand au-delà de Rome, au-delà des Alpes, et pénètre dans les pays du Rhin, où déjà, depuis plusieurs générations, les Grecs étaient loin d'être des inconnus » (J. Gay, *L'Italie méridionale et l'empire byzantin*, Paris, 1904, p. 382)[1]. Si è più che sicuri che tra il IX e il X sec. un numero straordinario di monaci basiliani si stabilirono nella penisola meridionale e in Sicilia. Per citar una cifra, secondo il De Blasiis « fra la terraferma e la Sicilia, in quella parte che fu poi Regno », si contarono perfino millecinquecento cenobi, nel periodo più florido (v. *Arch. stor. ital.*, s. III, t. III, 1886, p. I, p. 97). Quanto intensamente, poi, i monaci diffondessero il greco, oramai è cosa risaputa, così che non c'è bisogno se non d'un semplice accenno. Voglio qui citar per intero alcune parole del Morosi (*Studi*, p. 200): « Il greco.... a poco a poco diventò una lingua comune, essendo la lingua della Chiesa e del Governo, della liturgia e della cancelleria bizantina, dell'esercito e del commercio, e insomma delle alte classi della civile società italo-ellenica. È una comunicazione continua, quale mai non s'era vista per lo addietro, vivissima e, si può dir, famigliare incominciò da questo punto a intrattenersi fra la Grecia e l'Italia ». In breve, nel sud d'Italia si formò, a poco a poco, una vera « società italo-ellenica abbondante e rigogliosa ».

Si pensi anche a Napoli, che (cfr. Gay, op. cit., p. 242) negli scambi culturali fra l'Oriente e l'Occidente occupò, verso il termine del secolo IX, il primo posto, Napoli, dove durante tutto il medio evo si scriveva greco; si pensi a Grot-

[1] Nella *Bibliothèque des Écol. franç. d'Ath. et de Rome*, n.° 90.

taferrata, che con la sua badia di San Nilo formò una « vera oasi di ellenismo situata nel Lazio, alle porte dell' Urbe » (Turchi, op. cit., pag. 5). Insistendo su la parte culturale, si può dire, senza diffonderci in troppe esemplificazioni, che ha veramente ragione G. Gabrieli quando nel suo *Dante e l'Oriente* (Bologna, 1921, p. 27) osserva, quasi rispondendo a una domanda del Diehl: « Via via che gli studi bizantini letterari ed artistici, ai nostri giorni, s'allargano e s'approfondiscono, appare sempre più verosimile, che in particolare Bisanzio sia stata tra il V e il XII secolo per l'Occidente la grande iniziatrice di cultura; che la Sicilia e l'Italia, ed anche la Francia e la Germania, debbano a lei la parte formale, e talvolta anche essenziale, del loro svolgimento artistico ed anche letterario ».

Il greco, dunque, era la lingua dei commerci; e proprio di questi bisogna dir qualcosa, perchè il quadro dei rapporti tra le due regioni qui abbracciate in un solo sguardo ottenga tutta la sua evidenza.

Parlando di commerci nell'età media, il pensiero si volge con insistenza non solo al Levante in genere, come « l'obbiettivo principale del mercante d'Occidente » (G. Heyd, *Storia del commercio del Levante nel medio evo,* Torino, 1913, p. 22) [1], ma, precisando, a Bisanzio, la vera mediatrice degli scambi tra le popolazioni orientali e occidentali – predominio perdurato fin che non ebbe conseguíto un vero rigoglio la vita borghese delle nostre città marinare, delle città costiere della Francia e della Spagna. Ed ecco di nuovo l'Italia, – e per il dominio bizantino e per la sua situazione geografica – che

[1] *Biblioteca dell' Economista,* s. V, vol. X.

riceve i prodotti dell'Oriente in grandissimo numero, ed ecco di nuovo Roma, nella quale si riversano doni d'ogni maniera, denari in gran quantità, recati da ogni parte del mondo, per le basiliche famose, per i pontefici venerati.

Nell'Adriatico bisogna ricordar non solo Venezia, che ne doveva diventar la magnifica regina, e i cui abitanti, come già diceva Cassiodoro, eran tali da percorrere sul mare distanze incommensurabili, ma pure Ancona, e, per le Puglie, Bari – dove s'imbarcavano le milizie greche dirette a Costantinopoli, i pellegrini diretti alla Terra Santa, i commercianti, – Trani, Brindisi, Taranto, sebbene non sia ben sicuro se queste tre ultime città spingessero le loro navi in Oriente (Heyd, op. cit., p. 114). Nel Tirreno basti accennar a Salerno. Amalfi, dominatrice dal X al XII sec., Napoli e Gaeta. Quanto ai Genovesi e ai Pisani, invece, si può parlar d'un commercio attivo col Levante solo per il principio delle Crociate, prima del qual periodo il commercio era esercitato in prevalenza dagli Amalfitani e dai Veneziani (Heyd, p. 140).

Con questi pochissimi tratti di storia religiosa, politica, culturale, commerciale, già scorgiamo con nettezza i larghi canali per cui si dovette trasmettere l'influsso della civiltà e la conoscenza della lingua di Bisanzio.

Ma l'azione dei mercanti potevano ben esercitarla anche i pellegrini, come è facile intuire e come credo, da una nota del II vol. del Traube, *Vorlesungen und Abhandlungen* (München, 1911), p. 82, abbia mostrato A. Baumstark, *Abendländische Palästinapilger des ersten Jahrtausends und ihre Berichte* (Köln, 1906), p. 79. E ci si fa ancora innanzi Roma, caput mundi, e l'Italia. Infatti, non solo a Roma « accorrevano i prelati d'ogni grado a sollecitare per sè o per altrui

favori e concessioni, a ricevere istruzioni e comandi dal sovrano della cristianità;... accorrevano come alla Città Santa i devoti, bisognosi di indulgenze e di assoluzioni, bramosi di prosternarsi alla tomba degli Apostoli »[1], ma – e questo è fatto, per noi, d'un'importanza eccezionale – da Roma passavano, nell'andata e nel ritorno, quanti desideravano visitar i Luoghi Santi. Da Roma, come si sa, si recavano a Benevento, e da Benevento alla costa adriatica, da uno dei cui porti si indirizzavano alla volta del Santo Sepolcro[2].

Da tutto ciò mi par risulti ben chiaro che a Roma, più che altrove, potè metter piede la bizantina *parofia* e che da Roma, centro della cristianità su la cui efficacia è inutile insistere, la nuova voce potè entrar non solo in Toscana[3], ma anche in Francia.

In realtà, come altrimenti potremmo supporre che *parofia* abbia avuto modo di abbarbicarsi così profondamente

---

[1] V. P. RAJNA, *Un'iscrizione nepesina del 1131*, in *Arch. stor. ital.*, s. IV, t. XIX, 1887, pp. 24 e sg.

[2] Cfr. RAJNA, op. cit., p. 25, n. 4. Cfr. pure J. BÉDIER, *Les légendes épiques*, II², Paris, 1917, p. 266, specie per la prevalenza di « Brandis » come porto d'imbarcazione.

[3] A voler essere quanto più è possibile esatto, dirò che i Toscani ebbero commerci nell'Italia meridionale, ma dalla fine del XII ai primi del XIII sec. Cfr. V. G. YVER, *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au XIIIᵉ et au XIVᵉ siècle*, pp. 289 e sg. Cfr. pure DAVIDSOHN, op. cit., pp. 1221 e sg., e delle *Forschungen* i voll. II, III, confrontando gl'Indici sotto « Sizilien ». Non si trascuri che il « corifeo dell'arte senese », Duccio di Buoninsegna, subì l'influsso bizantino: v. TURCHI, op. cit., p. 6 e n. Bisogna tener anche in giusto conto che Firenze ebbe rapporti con Ravenna per mezzo delle due strade, di Galeata e di quella chiamata *Ungarisca*. E il commercio con l'Oriente, tenuto dai Veneziani, non poteva esercitarsi in Toscana a traverso Ravenna? Si hanno anche notizie di rapporti intellettuali fra Ravenna e Firenze nel sec. XI. Cfr. A. GAUDENZI, *Lo Studio di Bologna nei primi due secoli della sua esistenza*, in *Annuario della R. Università di Bologna*, 1900-901, p. 103.

e tenacemente nel suolo della Gallia, dove non è escluso che un tempo occupasse un'estensione anche maggiore di quella attuale? [1]

Nei primi secoli della Chiesa, come c'insegnano il Lafoscade [2] e l'Harnack (op. cit., II, p. 269, n. 5), nella Francia del sud il greco era in grandissimo fiore: anzi, nel terzo secolo, doveva essere, più del latino, lingua comune tra le persone cọlte. — Popolazioni asiatiche si recavano a Marsiglia, dotata di scuole greche molto reputate, e, risalendo il Rhône e la Saône, intrecciavano commerci con varie città. Inoltre, Lyon, Autun e Vienne erano sedi di chiese rimaste in parte greche sino al III secolo. Anche agl'inizi del V sec. il monachesimo della regione meridionale marittima era in rapporti attivi con quello orientale: e questa, per l'Harnack, sarebbe l' ultima grande prova di uno scambio vivo di relazioni tra l'Oriente e quella zona costiera. Nel VI e VII sec. ancora si posson ricordare colonie greche nella Gallia; e a questo tempo risale l'origine, in Gallia, dei *Glossaria graeco-latina.* " In Gallien erlischt aber die Kenntnis des Griechischen sehr bald ", come dice il Traube (op. cit., p. 84), dal quale traggo utilmente qualche notizia. Solo, ci sarebbe da parlar pure de' monaci irlandesi, conoscitori del greco, che dalla seconda metà dell'VIII fino al X secolo esercitarono in Francia una notevolissima efficacia nella diffusione del sapere antico. Ma non ai " grecisti " irlandesi sarà certo

---

[1] In linea generale, però, va notato, come è stato osservato pur di recente, che il latino ecclesiastico, con la sua terminologia, non ebbe una forza d'espansione pari a quella del latino pagano. E ciò, per evidenti ragioni storiche.

[2] Nel volume miscellaneo *Études de philologie néo-grecque* (*Bibl. d. l'Éc. d. Haut. Étud.*, 92 fasc., Paris, 1892), pp. 155 e sg.

da ascrivere l'introduzione di *parofia*, la voce popolare di Bisanzio, nel territorio gallico, anche per questo, che se pure il greco sorto negli antichi monasteri irlandesi non era "Buchgriechisch fürs Auge", ma era "lingua viva", rappresentava, comunque, la lingua viva dei secoli III-IV [1]. E ciò vale così per Pelagio (V sec.) come per Cormac mac Cuilenmain (+ 905). D'altro lato, si doveva trattare d'una conoscenza del greco ristretta, riservata a ben pochi, e non di quella fresca e viva sorgente, di quella polla, che alta vena preme, e che è necessario supporre, per spiegar l'estensione di *parofia*.

Per la Provenza, dunque, finora non vediamo in modo chiaro come abbia potuto ereditar *parofia*. Nè ci illuminano le Storie del commercio, così copiose di notizie per l'Italia. Anzi, esse [2] ci dicono che sino agli ultimi del XII sec. la vita commerciale delle città della Provenza dovette esser

---

[1] V. H. ZIMMER nei *Sitzungsberichte d. k. Preuss. Akad. d. Wiss.*, Berlin, 1909, I, p. 561. K. MEYER nel discorso *Learning in Ireland in the fifth Century and the transmission of letters* (Dublin, 1913), p. 27, documenta l'asserto dello Zimmer, mostrando come gl' Irlandesi trascrivevano dal greco. Non ignoro, però, che c'è perfino chi, come M. ESPOSITO, *The knowledge of Greek in Ireland during the middle ages* (Dublin, 1912), afferma, ma con palese esagerazione, quanto segue: "Jusqu'à la fin du VIII^e siècle, il n'y a aucune preuve sérieuse d'une connaissance du grec en Irlande. Au IX^e siècle, on rencontre bien sur le continent quelques Irlandais frottés d'un peu de grec et imbus d'un soupçon de teinture classique; mais ils doivent cette particularité à leur séjour sur le continent, notamment en France. Enfin, plus tard, dans les siècles suivants, aucun fait ne témoigne en Irlande d'un développement spécial des études classiques". Così nella recens. di J. VENDRYES, *Revue celtique*, XXXIV (1913), pp. 220-222.

[2] Cfr. G. LUZZATTO, *Storia del commercio*, I, Firenze, 1914, p. 320 e A. SCHAUBE, *Storia del commercio dei popoli latini del Mediterraneo sino alla fine delle crociate*, nella *Biblioteca dell'Economista*, s. V, vol. XI, Torino, 1915, pp. 121-125.

molto scarsa. Una delle cause di questo fatto si ritrova nell’impeto feroce delle devastazioni saracene che infestano la Francia del sud nei secoli IX e X e che sovrastano pericolose pure nell’ XI secolo. Se l’attività, poniamo di Marsiglia, poteva ancor essere desta, si doveva esplicare specialmente in servigio dei pellegrini, ma in grado senza dubbio limitato, almeno per circa un secolo (888-972) [1]. Tuttavia, i pellegrini di Francia, che a Roma avevano una *Schola Francorum* [2], che diffusero tra noi, com’è noto dalle ricerche del Rajna, di P. Meyer, del Bédier, la lingua e la letteratura francese (e provenzale), e che (tra altro) ci resero familiari gli eroi carolingi e arturiani [3], dovettero contribuire a diffonder *parofia* in Francia, imparandola, piuttosto che altrove, a Roma (dove si andava – già s’è visto – o come a mèta ultima, o come a tappa di passaggio, per proseguire alla volta dei Luoghi Santi), la quale, però, poteva bastar a diffondere la parola anche solo come centro della cristianità.

Dopo aver parlato degl’Irlandesi, il Traube riprende (p. 85): “ Dagegen ist in der Tat Unteritalien eine stete Quelle des griechischen Einflusses ”, ecc. E vien subito in mente la teoria di G. Paris, per cui la Francia, prima delle crociate, avrebbe conosciuto alcuni romanzi greci, intermediaria l’Italia meridionale, vero ponte di passaggio: v. *La littérature française au moyen âge*², (Paris, 1890), pp. 81 e sg. [e ed. 3ª,

---

[1] V. anche F. NOVATI, *Origini*, Milano, in continuaz., p. 168.

[2] Cfr. P. RAJNA, *Per la data della “ Vita Nuova ”* ecc., in *Giorn. stor. d. Lett. ital.*, VI (1885); p. 127.

[3] Basta ricordare almeno P. MEYER, *De l’expansion de la langue française en Italie pendant le moyen-âge* (negli *Atti del Congresso internaz. di Scienze storiche*, vol. IV, 1904, pp. 64-68).

1905, pp. 86 e sg.]. Non sarebbe sufficiente questa osservazione del glorioso romanista, per scoprirci il modo onde la Francia pure potè ricevere *parofia*? Ma anche per la quistione del romanzo sorsero súbito dubbi, e obbiezioni furon levate da J. Psichari nelle *Études de philologie néo-grecque* citate (pp. LXI e sg.), ignorandosi l'epoca e i testi nei quali quel trapasso avrebbe potuto avvenire!

❧

A Roma, dunque, soprattutto, ci han portato le nostre ricerche, a Roma, il cui nome augusto ho ripetuto più volte.

Roma, in un primo momento, sotto il gagliardo influsso della politica, della Chiesa, della cultura di Bisanzio, per l'azione dei monaci, dei commercianti, dei pellegrini, accoglie nella sua tradizionale terminologia religiosa la parola nata e cresciuta in Oriente, e, come a un centro regolatore e coordinatore d'un'unità religiosa (o politica) accade, e, soprattutto, accadde a Roma, la trasmette nelle terre che dipendono dal suo imperio. Ma, ben presto, la stella radiosa della civiltà orientale volge al tramonto. Ben presto, lo scisma stacca le due Chiese, creando tra loro un abisso, che diventerà via via più profondo [1]. E Roma, l'unica metropoli della cristianità,

---

[1] Proprio col dileguare di ogni influsso bizantino su di noi, si andava a mano a mano stabilendo vigorosamente la nazione italiana dalle molte vite. « Ogni decennio o anno che passa », le funzioni di Bisanzio « cessano per impotenza dell'Impero o per capacità dei nostri a far da sè o per mutate condizioni generali della penisola. E cessa ogni possibilità di intendersi. Fra Orientali e Latini, cioè, essenzialmente, Italiani, si è alzata una barriera di antipatia e di intolleranza, altissima. Il distacco religioso si fa anche esso ogni giorno più netto, effetto e nel tempo stesso causa dell'antagonismo politico, della diversità di coltura, del contrasto economico. Poichè ora, cessato ogni dominio e azione dell'Oriente su

si fa a combattere e respingere il “ modernismo ”, la parola della Chiesa scismatica, imponendo il termine antico, della primitiva religione, il *suo* termine, mai interamente scomparso: *parochia* [1]. E, oggi, *parofia*, in Italia, ch'io sappia, non esiste più.

Il contrasto e la lotta di *parofia* e *parochia* qui in Italia si rispecchiano – mi par fedelmente e luminosamente – in un'altra lotta, in un altro contrasto: nel sorgere, cioè, di Bologna (Comune e Università, congiunti da strettissimi legami) contro e in opposizione a quella Ravenna, che, « essendo stata capitale dell'Italia greca, pretese, come Costantinopoli in Oriente, di contrastare a Roma il principato del mondo cristiano » e il cui Studio, « risorto dalle rovine dello Studio romano al tempo degli Ottoni, nel secolo seguente si valse del diritto romano, per combattere la teoria insegnata dai papi ». Ora, come l'Università di Bologna (costituita su la fine del XII sec.) rappresenta « la schietta tradizione romana.... rinnovellata contro la bizantina, perpetuata a Ravenna », così *parochia* simboleggia lo spirito di Roma dominatrice che combatte l'invadenza della Chiesa greca (con la sua *parofia*) in territorio romano e italiano [2].

ALFREDO SCHIAFFINI.

l'Italia e su tutto l'Occidente, si sta iniziando il fatto contrario: l'Occidente, con l'Italia alla testa, ritorna verso l'Oriente, come su terra di conquista e di sfruttamento, oltre che di edificazione religiosa ». V. G. VOLPE nel luminoso studio *Origini della nazione italiana,* in *Politica,* a. IV, vol. XI, fasc. I-II (1921-1922), p. 14.

[1] All'efficacia correttiva della capitale, remora contro le tendenze innovatrici dei singoli dialetti, ha vòlto ripetutamente l'attenzione J. GILLIÉRON.

[2] Cfr. A. GAUDENZI, op. cit., pp. 31 e sgg.

NOTIZIE

Il Fiore. – Mentre continuano le discussioni sull'età e sulla paternità di questo poemetto (si veda nel *Giornale d'Italia* del 9 settembre 1921 un articolo di N. Zingarelli su *La falsa attribuzione del « Fiore » a Dante,* e gli scritti di F. Torraca e di G. L. Passerini indicati qui appresso a p. 141 e 147), ecco la promessa edizione in appendice alle Opere di Dante pubblicate dalla Società Dantesca Italiana: *Il Fiore e il Detto d'Amore a cura di* E. G. Parodi; Firenze, R. Bemporad & Figlio, 1922; 16°, pp. xx-174. È dato insieme col *Fiore* anche il *Detto d'Amore,* perchè, come già il Morpurgo sin dal 1888 affermò e meglio dimostra ora il Parodi, uno solo appare l'autore delle due operette; sicchè se vogliamo attribuire a Dante l'una, dovremmo assegnargli anche l'altra; e questo rende l'attribuzione ancor più difficile. Comunque sia, ora i due testi sono alla portata di tutti, e in una lezione che, rispetto alle precedenti edizioni, ha acquistato, grazie alla dottrina e all'acume del Parodi, assai più di sicurezza e di chiarezza: per le difficoltà che rimangono danno poi aiuto un'accuratissima ' nota al testo ' e un buon glossario che mira all'interpretazione delle parole meno note e meno chiare e in generale alle oscurità che presenta il senso letterale. Ognuno potrà così farsi più facilmente un'idea precisa della questione che tien divisi i dantisti e seguire meglio le loro discussioni.

Pubblicazioni insigni del Centenario dantesco. – Ricordammo nel volume precedente (IV, 140) la riproduzione in eliocromia del codice Trivulziano 1080 dato in luce, sotto gli auspici

della Sezione Milanese della Società Dantesca Italiana, dall'editore Hoepli. Viene ora a porlesi accanto il Codice Landiano della *Divina Commedia* riprodotto in eliotipia dalla Casa editrice Leo S. Olschki (*Comoedia Dantis, Codex Landianus a.* MCCCXXXVI; Florentiae, In Aedibus Leonis S. Olschki, MCMXXI); codice anch'esso molto importante e per l'età e perchè rappresenta una delle due tradizioni manoscritte che finora si disegnano nella gran famiglia de testi del Poema, e di cui l'altra è appunto rappresentata dal Trivulziano. Il manoscritto Landiano non ci conserva intero il testo originale, essendo stato sottoposto a un grande lavoro di correzione; ma le tracce della lezione primitiva in molti luoghi rimangono, tanto da permettere di ristabilirla con sicurezza, se chi l'esamina abbia conoscenza dei testi affini; e Giulio Bertoni, che ha premesso alla riproduzione un dotto e accurato proemio, ci offre, con l'aiuto anche del Vandelli, un elenco completo di tutte le rasure e di tutte le integrazioni possibili; sicchè allo studioso di Dante è messo davanti tutto quanto il codice può dare. Raccoglie il Bertoni anche qualche prova dell'affinità che il Landiano ha con la famiglia Strozziana; ma sono prove non ben sicure: altre assai più valevoli (e alcune ne accennai io stesso sin dal 1891 nel mio opuscolo *Per il testo della Divina Commedia*) potrà dare chi studi di proposito i rapporti di quel codice con gli Strozziani e i loro affini, compreso il gruppo Boccaccesco; i quali manoscritti formano tutt'insieme la più estesa tradizione che si abbia per il testo del Poema. Ora che i più antichi codici sono stati con gran cura studiati dal Vandelli, e che due grandi tradizioni sono state accertate, conviene procedere alla eliminazione dei manoscritti più tardi che hanno rapporto con esse, per vedere se nel piccolo numero dei codici che rimarrà sia possibile rintracciare qualche altra tradizione indipendente da quelle due che si conoscono. Per tale eliminazione saranno, credo, assai utili quei quattrocento passi circa che trent'anni fa furono da me scelti per incarico della commissione che allora soprintendeva alla edizione critica delle Opere di Dante: essi furono messi insieme a tal fine dopo lunghe ricerche ed esperimenti, e daranno forse risultati superiori all'aspettativa.

Un' altra insigne pubblicazione è dovuta all' illuminato ardimento di Ulrico Hoepli, ed è *La Divina Commedia illustrata nei luoghi e nelle persone a cura di* Corrado Ricci, con settecento incisioni e cento settanta tavole fuori testo. Con l'edizione simile fatta nel 1896 questa nuova pubblicazione non ha di comune se non il titolo: tutto è stato rinnovato, a cominciare dal criterio fondamentale della scelta delle illustrazioni. Allora il Ricci, come portava l'andazzo del tempo, era preso dalla passione della fotografia dal vero, anche quando essa conducesse alle più gravi offese cronologiche: ora tutto è invece armonizzato e sincronizzato con l' età dantesca. Dal vero sono riprodotti quei luoghi che oggi sono su per giù quali erano al tempo del Poeta; oppure castelli e palazzi diruti che appartennero a personaggi ricordati nella *Commedia,* o furono testimoni di fatti ivi celebrati, e che se non sono più quelli che erano nel Trecento, dalla ruina e dall' abbandono hanno acquistato un valore tutto poetico e pittoresco che rende più suggestiva l' evocazione dantesca. Ma quando la veduta o di una città o di una parte di essa, o almeno di un monumento antico, non corrispondeva a una ragionevolezza cronologica, il Ricci s' è volto alla ricerca e alla riproduzione di disegni, scolture e pitture possibilmente trecentesche; e la sua ricerca è stata così larga e persistente, anche nel campo archeologico, che il testo di Dante non solo è venuto ad essere illustrato nei luoghi e nelle persone, ma anche in tanti altri particolari che forse dal commento grafico traggono ancor più giovamento che non i luoghi stessi e i personaggi. E anche nell' esecuzione l' opera è riuscita veramente degna della solenne occasione in cui è apparsa.

Splendida, e importantissima, s' annunzia pure la pubblicazione a dispense iniziata dalla Unione Tipografico-Editrice Torinese col titolo *La Divina Commedia nella figurazione artistica e nel secolare commento a cura di* Guido Biagi. Offre essa raccolti intorno al testo del Poema passo per passo, in ordine cronologico, tutti i commenti antichi e moderni, da Iacopo di Dante fino al Tommaseo e all' Andreoli, in modo chè ben si scorga come si è venuto formando nel corso dei secoli quella tradizione esegetica su cui si va ora industriando la critica dantesca; e come ornamento e compimento

di tale raccolta porge frequenti illustrazioni, che hanno anch'esse un valore storico, perchè sono desunte da documenti contemporanei alla *Commedia,* o valgono a rappresentarci la figurazione di essa quale poteva essere immaginata o veduta dal Poeta o dagli artisti del suo tempo. Corre un'ora poco favorevole ai vecchi commentatori: si dice che non valgono il tempo che vi si spende intorno. Ma bisogna resistere a siffatto giudizio. Che gli antichi interpreti non abbiano dato a illustrazione della *Commedia* tutto quello che s'aspettava o si può desiderare, è una verità di fatto su cui non si discute: mancò loro, oltre l'animo di Dante, una conoscenza esatta del suo pensiero, e mancarono troppo spesso anche i mezzi per la conoscenza di fatti e di dottrine a cui il Poeta allude. Nell'età moderna poi, dopo un lungo periodo d'assoluta incomprensione del Medioevo, lento e faticoso è stato il ritorno delle menti verso il mondo vissuto da Dante, prima di poterselo render familiare quanto occorre alla piena comprensione del suo poema. Tuttavia per l'interpretazione letterale di esso, e per le tradizioni raccolte intorno a fatti e a personaggi in esso ricordati, l'aiuto dei più antichi interpreti è non di rado prezioso, e dà talora la base e l'avviamento alle nuove indagini; nè si può giustamente asserire che senza vantaggio si sia esercitata intorno a Dante la critica dei moderni. Il Biagi, con l'aiuto di validi cooperatori, sa togliere dai singoli interpreti le parti essenziali; dà i testi più antichi riveduti sui migliori codici (e il bisogno per alcuni di essi era grande); offre chiose da redazioni varie di uno stesso commento e da commenti inediti, come la redazione ashburnhamiana di Pietro di Dante e il sospirato commento di Guido da Pisa. Io spero che per questa strada vorrà mettersi ancora più francamente, e soprattutto per i personaggi non celebri nelle storie e per le allusioni che rimangono oscure. Quanto all'Ottimo, non basta correggere la stampa del Torri, ma conviene seguire canto per canto le indicazioni date dal Rocca nel suo bel saggio su questo commento e riportare, ove occorra, i vari rifacimenti; per Pietro di Dante, conviene tener conto anche della redazione Vaticana-ottoboniana o almeno delle Chiose cassinesi, che rappresentano la medesima redazione; e quanto

a Benvenuto da Imola, accanto all'edizione a stampa giova consultare le sue precedenti letture conservateci da Stefano Talice e dal codice Ashburnhamiano 839. Particolarmente utile sarebbe raccogliere per certi personaggi le chiose che si trovano sparse nei codici antichi, e che danno talvolta notizie preziose, com' io ho altre volte mostrato a proposito della Pia, di Ciacco e di Buoso Donati, e potrei mostrare per altre figure dantesche. Le biblioteche fiorentine sono ricche di codici postillati, e il Biagi potrà rendersi veramente benemerito della illustrazione della *Commedia*, se vorrà darsi pensiero, là dove torni opportuno, anche dei chiosatori anonimi: se fossi al suo posto, non guarderei tanto a una rigida coerenza estrinseca quanto a raccogliere nei vari casi tutto ciò che possa tornare utile. M. B.

Dante per le persone colte e per il popolo. – È noto come nel 1917 il Comune di Firenze, sindaco Orazio Bacci, stimando che il modo più degno di commemorare il sesto Centenario della morte di Dante fosse quello di procurare che gli Italiani possano sempre meglio conoscere il loro poeta, stabilì un premio di lire 12.000 per un libro intitolato « *Dante* » che, tenuto conto degli studi più sicuri sulle opere e sulla vita, fosse « una geniale esposizione delle vicende, del pensiero e dell'arte del Divino Poeta, in modo e forma tali da rivolgersi al più largo pubblico ». Il concorso non ha dato quel risultato che si sperava. La commissione giudicatrice, composta del senatore Del Lungo, presidente, e dei professori Barbi, Mazzoni, Parodi e Rajna, è stata unanime nel riconoscere che nessuno dei concorrenti è riuscito a dare il libro desiderato. Giudicò tuttavia degno di nota, e tale da poter esser menzionato come il lavoro il cui autore meno lontanamente abbia intraveduto la meta, il volume di Arturo Pompeati (cfr. in questi *Studi*, IV 148), per quanto in esso non sempre si manifesti sufficiente l'informazione storica e profonda l'indagine sui più importanti problemi e aspetti del pensiero e dell'arte di Dante. La Commissione ha poi creduto di dover ricordare, in ordine di merito, il volume di Vittorio Turri (v. in questi *Studi*, III 158) e quello di Rosa Errera

(edito ora dal Bemporad; Firenze, 1921, 16°, pp. VIII-379. L. 9), essendo l'uno e l'altro tali da poter giovare alla cultura di alcune classi di lettori. Fra i lavori di simil genere, che non presero parte al concorso, meritano ancora ricordo: il *Dante* di Cesare Foligno (Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, [1921]; 8°, pp. XVI-245. L. 50), la *Vita di Dante* a cura di T. Gallarati-Scotti (Milano, Istituto Italiano per il Libro del Popolo, 1921; 16°, pp. 232. L. 4,50), e *In piccioletta barca – Libro della prima conoscenza di Dante* – di Ettore Janni (Milano, Casa editrice Alpes – Deposito presso l'Anonima Libraria Italiana –, 1921; 16°, pp. 205. L. 6). Il volume del Foligno ha il vantaggio di una scelta ed abbondante illustrazione, che è in gran parte quella stessa che accompagnava in passato il *Dante* del Federn tradotto dal Foligno stesso per la medesima casa editrice. Ora il testo è originale, e migliore nel complesso di quello tradotto; ma c'è una sensibile sproporzione fra la parte che rappresenta la vita di Dante in patria e quella che tratta della vita in esilio e delle opere più mature e più importanti: manca perfino un'analisi della *Commedia*, necessaria, non già per sunteggiarne il contenuto (Dio ne guardi!), ma per mostrarne la natura e l'intima unità poetica e dare a vedere le bellezze di cui è piena. Ciò gli avrebbe anche permesso d'ordinar meglio le illustrazioni, avendo ora dovuto collocare quelle che si riferiscono al poema qua e là fuori di posto. Il Gallarati-Scotti mira a una popolarità intesa in senso molto alto. Si propone soprattutto di penetrare nell'anima del poeta, svolgendone le pieghe più riposte; ma nel rappresentare i suoi traviamenti c'è un po' d'esagerazione. Così nella parte storica non è molto sicuro, e qualche maggior cura richiedeva anche l'esposizione del pensiero di Dante; ma, in complesso, il suo è un libro vivo ed utile. Lo Janni cerca più umili lettori, e sa adattarsi alla loro mentalità e ai loro bisogni: non per questo il suo linguaggio, se semplice e perspicuo, è, nella sua vigorosa breviloquenza, meno nobile ed elevato. E scrive con senso d'arte, con un alto apprezzamento dei fatti dal punto di vista umano e sociale, e con opportune osservazioni che rendono il libro nobilmente educativo.

Lectura Danctis. – Secondo il desiderio già manifestato in questi *Studi* (I, 166), sono ora entrate a far parte della raccolta Sansoniana delle letture fatte in Orsanmichele le due belle interpretazioni del canto XIV del *Purgatorio* e del canto XXXIII del *Paradiso* fatte da E. Pistelli e pubblicate in pochi esemplari per occasione di nozze. Notevoli sono pure due altre letture venute recentemente in luce nella medesima raccolta, di Piero Giacosa sul canto VII del *Purgatorio* e di Giuseppe Vandelli sul canto XXVIII del *Paradiso*. Alla serie delle letture fatte alla Casa di Dante in Roma se n'è aggiunta una di Piero Giacosa sul XXV del *Purgatorio*.

Miscellanee dantesche del Centenario. – Diamo conto brevemente dei volumi di studi e dei numeri speciali di riviste pubblicati per commemorare il VI centenario della morte di Dante, che ci sono pervenuti e che abbiamo potuto esaminare.

Archivio storico italiano, a. LXXIX, 1921, vol. I, disp. 1ª (pubblicata il 31 dicembre 1921).

ARRIGO SOLMI, *Stato e Chiesa nel pensiero di Dante* [I. La dottrina politica dantesca e le due potenze direttive del genere umano. II. La missione sociale e politica dell' Impero desunta dai testi sacri, dalla filosofia della storia e dalle leggi romane. III. La distinzione del potere religioso e del potere civile. IV. Il sistema dantesco della coordinazione tra Stato e Chiesa. V. Le origini e lo sviluppo del sistema della coordinazione. VI. La confusione dei due poteri e la rovina del genere umano. VII. La genesi e lo sviluppo della dottrina politica di Dante. VIII. Valore storico e ideale della dottrina dantesca. La dottrina politica di Dante è già tutta nel *Convivio* scritto fra il 1308 e il 1310; e contemporaneamente, o poco dopo, il poeta concepisce la *Commedia,* e ne detta forse la prima cantica; la *Monarchia* fu stesa fra il 1312 e il 1314. Tra le prime due opere e quest' ultima non c' è la sensibile divergenza nel pensiero politico veduta dal Parodi]. – GUIDO MAZZONI, *Il nome di Dante e due società italiane intitolate da lui* [La Società Dante Alighieri per la diffusione della lingua e della cultura italiana fuori dei confini del Regno e la Società Dantesca Italiana per lo studio del Poeta]. – ISIDORO DEL LUNGO, *Il « giusto giudicio » imprecato da Dante* (*Purg.* VI, 100) [Il fuggiasco assassino di Alberto tedesco, che fu il suo nipote Giovanni, morì in Pisa nel 1313 (pochi mesi dopo Arrigo VII), non più principe asburghese, ma penitente in un monastero di Eremitani di Sant'Agostino: non dovette agli occhi di Dante essere anche questa un' altra manifestazione di quel « giusto giudicio » straordinario e chiaro a tutti, che doveva ammonire il successore d'Alberto a compiere il suo dovere? E non inchiude quindi anche

il canto VI° del *Purgatorio,* come il XIX° dell'*Inferno,* menzione storica di fatto consumatosi nel terzo lustro del secolo XIII°? Il Del Lungo, come è noto, è convinto che la dettatura del poema sia da assegnare all'ultimo decennio della vita di Dante]. – ANTONIO PANELLA, *Firenze e il secolo critico della fortuna di Dante* [È una lettura fatta alla Colombaria sul culto dantesco in Firenze nel Settecento, che fu veramente ben poco illuminato anche sulla fine del secolo]. – CESARE LEVI, *Dante « dramatis persona »* [Esame delle opere drammatiche che hanno tratto argomento dalla vita del Poeta: cfr. aggiunte di G. L. Passerini nel *Marzocco* del 29 gennaio 1922]. – FRANCESCO MAGGINI, *La mostra dantesca alla Laurenziana di Firenze* [In occasione del VI Centenario]. – ARMANDO SAPORI, *Pubblicazioni dantesche del Centenario* [Rassegna critica].

' Bollettino storico bibliografico subalpino ' diretto da G. Patrucco, a. XXIII, 3-6. *La Società Storica Subalpina nel VI Centenario della morte di Dante.* Torino, Borgo Medioevale, 1921; 8°, pp. 462, VIII. L. 25.

Non essendosi potuta attuare più ampia pubblicazione, furono raccolti dalla Società Storica Subalpina nel suo Bollettino, con tiratura a parte che ha il titolo suindicato, i seguenti articoli: ANNIBALE BOZZOLA, *Guglielmo Marchese* [*Purg.* IV, 133-136. Sull'opera politica di questo marchese del Monferrato, sul quale è da vedere la monografia dello stesso autore *Un capitano di guerra e signore subalpino, Guglielmo VII di Monferrato (1254-1292)*, nella *Miscellanea di storia italiana* della R. Deputazione di storia patria per le Antiche Provincie e la Lombardia, 3ª serie, tomo XIX, Torino 1920]. – FEDERICO RAVELLO, *Dante e il Canavese* [Cenni su studiosi di Dante nativi di questa regione vissuti nel secolo XIX]. – NICCOLA GABIANI, *Carteggio dantesco di Giambattista Giuliani* [Nella prima parte sono pubblicate 82 lettere del Giuliani a Carlo Vassallo; nella seconda lettere varie di illustri dantofili al Giuliani, ossia 57 di Carlo Vogel di Vogelstein, 4 di Giovanni Marchetti, 44 di Carlo Witte, 3 di Giuseppe Gazzino, 6 di Filippo Scolari, 9 di Giuseppe Ghiringhello, 4 di Vittore Testa, 6 di L. G. Blanc, 68 del duca Michelangelo Caetani di Sermoneta, 12 di Gino Capponi, 3 di Salvatore Betti. Le lettere del Giuliani al Vassallo sono possedute dal Gabiani stesso, quelle di vari dantofili al Giuliani sono conservate nell'archivio del Municipio d'Asti: le più importanti del Witte e del Caetani erano, o intere o in parte, già edite in pubblicazioni del Vassallo, del De Gubernatis e del Passerini]. – GINO BORGHEZIO e CESARE FASOLA, *Dante nella libreria di Lodovico di Savoia (1434)* [Nei conti dei Tesorieri generali di Savoia riman notizia di un Dante rilegato e ricoperto di nuovo].

Bullettino dell' Istituto storico italiano. N.° 41. Roma 1921.

GEROLAMO BISCARO, *Dante a Ravenna:* indagini storiche [Ampia memoria con documenti su questi punti: I. Il problema sui motivi del passaggio di Dante da Verona a Ravenna. II. – I processi di Giovanni XXII contro i Ghibellini lombardi. – III. I sortilegi contro la vita di Giovanni XXII. – IV. I benefici

ecclesiastici e la scomunica di Pietro di Dante. – V. Perchè Dante fissò la sua dimora a Ravenna. – VI. Dante e Rinaldo da Concorezzo. – VII. Il conflitto di Ravenna con Venezia e la legazione di Dante. – VIII. Chi è Polifemo? – IX. La morte del Poeta. – X. Guido Novello capitano del popolo a Bologna. – XI. I libri e le carte di Dante. – XII. La condanna della « Monarchia]. – FRANCESCO TORRACA. Il *Fiore* [Non ha mai creduto che un poemetto semi-osceno fosse uscito dalla stessa mente onde uscì la *Divina Commedia*. Espone qui le ragioni della sua incredulità]. – RAFFAELLO MORGHEN, *Dante, il Villani e Ricordano Malispini* [Il Malispini è la fonte di Dante e per ciò è indubbiamente autentico; il Villani incorpora il Malispini nella sua cronaca, ritoccandolo, correggendolo, ampliandolo, con le notizie che egli poteva trovare in altre fonti, ornandolo con le reminiscenze letterarie del poema divino]. – PIETRO FEDELE, *Per la storia dell'attentato di Anagni* [Secondo la maggior parte degli storici Bonifazio VIII non avrebbe patito alcuna offesa personale: un attento esame delle fonti e delle circostanze nelle quali si svolsero i fatti di Anagni conducono l'autore a diversa conclusione. Anche sugli ultimi giorni di quel pontefice corrono tuttavia parecchie leggende e racconti inesatti, che il F. rettifica].

Bullettino storico pistoiese, a. XXIII, n. 3-4; Pistoia, 1921.

QUINTO SÀNTOLI, *La potesteria pistoiese di Venètico Caccianemici* [Abbiamo qui diligentemente raccolte le notizie che ci rimangono del Caccianemici, anche prima e dopo la potesteria pistoiese]. – Dott. ALBERTO CHIAPPELLI, *Le adiacenze della Cappella di San Iacopo in Pistoia al tempo del furto di Vanni Fucci* [Potrà servire a dar luce sopra circostanze accessorie del furto, se qualche erudito vorrà sottoporre a nuovo e più accurato esame le testimonianze che di esso rimangono]. – GEMMA CALISTI, *Ancora sul vaticinio di Vanni Fucci* [*Inf.* XXIV, 142-51. Sostiene che il Fucci allude alla guerra contro Pistoia, finita con l'espugnazione della città nel 1306. Credo che abbia ragione (cfr. *Bull. Soc. Dant.*, XII, 265); ma la trattazione è un po' incerta, specialmente nella valutazione dei commenti antichi]. – LUIGI CHIAPPELLI, *Un « consilium » di Cino da Pistoia ed il suo umanismo* [Da notarsi che l'a. non crede che Cino appartenesse ai Neri, e promette di provare presto coi documenti alla mano che il giurista pistoiese non ebbe mai, come s'afferma, l'ufficio di giudice in patria durante il dominio di quel partito. Non ci sembra però che questo basti ad escludere ch'egli fosse nero]. – GUIDO ZACCAGNINI, *Un frammento d'un libro di conti della Camera privata di Bonifacio VIII* [Dal 3 gennaio al 16 novembre 1302, in volgare. Noto 'Sobilia' come in *Inf.* XX, 126]. – GUIDO ZACCAGNINI, Recensione di un opuscolo di Arturo Del Pozzo, *Una tenzone d'amore fra Binduccio da Firenze e Cino da Pistoia*. – LUIGI DE BENEDETTO, *Tra Dante e Cino* [Breve illustrazione dei sonetti scambiatisi fra i due amici: 'Perch'io non trovo chi meco ragioni' e 'Dante, i' non so in quale albergo soni']. – BRUNO BRUNI, *Un Vanni Fucci michelangiolesco?* [Nella scena violenta che si svolge al lato destro del 'serpente di bronzo' in uno dei triangoli della Cappella Sistina]. – ALFREDO CHITI, *Di un dipinto di soggetto dantesco di Pietro Ulivi pistoiese* [Nel sipario di un nuovo teatro intitolato da Dante che la Società filodrammatica pistoiese aprì in Pistoia la sera del 25 maggio 1845]. – *Notizie*.

Comité Français Catholique pour la célébration du sixième centenaire de la mort de Dante Alighieri. *Bulletin du Jubilé,* octobre MCMXXI, N.° 4. A l'Art catholique, Paris.

PIERRE BATIFFOL, *Le catholicisme de Dante.* – C.te PAUL DURRIEU, membre de l'Institut, *Dante et l'Art français du XVe siècle* [Prende in esame le miniature del ms. ital. 72 della Nazionale di Parigi eseguite, al più tardi nel 1465, da un artista contemporaneo di Jean Foucquet (Jean de Laval? Henri de Vulcop?) che ha altresì illustrato altri volumi preziosi]. – E. JORDAN, *Dante et Saint Bernard* [Fra il gran monaco e il grande poeta esiste una parentela di sentimenti evidente e sicura. L'A. vuole mostrare in San Bernardo – sia puro incontro o imitazione – i primi lineamenti, visibilissimi, delle principali idee di Dante sui rapporti e i limiti dello spirituale e del temporale]. – ALEXANDRE MASSERON, *Les « Sources musulmanes » de la « Divine Comédie »* [A proposito del noto libro dell'Asin]. – LÉON PRIEUR, *Le droit public dans la Divine Comédie* [Niente di notevole]. – ALEXANDRE MASSERON, *Chronique du Jubilé* [Particolarmente della sua celebrazione a Ravenna]. Per i numeri precedenti v. in questi *Studi,* III, 160 e IV, 144.

Dante: Essays in commemoration. 1321-1921. With Illustrations. London, University of London Presse, 1921; 8°, pp. VII-255, con 9 tavv. 12 s. 6 d. net.

VISCOUNT BRYCE, *Some thoughts on Dante in his relation to our own time.* – BENEDETTO CROCE, *Carattere e unità della poesia di Dante.* – W. P. KER, *Allegory and myth.* – PAGET TOYNBEE, *Oxford and Dante* [Mostra l'amore e lo studio che per cinque secoli ha avuto Dante in Oxford, e veramente con buon frutto]. – LAURENCE BINYON, *The last voyage of Ulysses* (versione). – EDMUND G. GARDNER, *Dante as literary critic.* – J. W. MACKAIL, *The Italy of Dante and the Italy of Virgil.* – HAROLD E. GOAD, *'Farinata': Translation.* – CESARE FOLIGNO, *Notes on the date of composition of the 'De Monarchia'* (c. il 1313; e sarebbe stato offerto a Cangrande dopo che era composto il V canto del *Paradiso* e prima che fosse compiuto il XIX). – P. H. WICKSTEED, *Dante and the Latin Poets.* – A. G. FERRERS HOWELL, *Dante and the Troubadours.* – LONSDALE RAGG, *Humour of Dante.* – ANTONIO CIPPICO, *'A quel modo che ditta dentro'* [Cioè sull'opportunità di venire a contatto con la poesia dantesca senza la guida dei soliti commenti. Ma non conviene esagerare sull'inutilità o sul danno di essi, siano antichi o moderni: ciascuno può e deve valersene per quel tanto che gli occorre].

Dante e l'Italia. Nel VI centenario della morte del Poeta MCMXXI. Roma, Fondazione Marco Besso, 1921; 8°, pp. XXVIII-406.

Il volume è dedicato alla memoria di Marco Besso triestino, « degli studi danteschi cultore devoto munifico », e contiene: F. D'OVIDIO, *Proemio.* – I. GIULIO SALVADORI, *Giustizia e pace nel secolo di Dante.* – II. E. G. PARODI, *L'ideale*

politico di Dante [studiato nel suo svolgimento per tutta l'opera dell'Alighieri]. – III. GIOVANNI GENTILE, *La filosofia di Dante*. – IV. ISIDORO DEL LUNGO, *Dante e la lingua italiana*. – V. CORRADO RICCI, *Dante e le Arti belle*. – VI. FILIPPO ANGELITTI, *Dante e l'astronomia*. – VII. ARRIGO SOLMI, *Dante e il diritto*. – VIII. VITTORIO ROSSI, *Dante nel Trecento e nel Quattrocento*. – IX. FRANCESCO FLAMINI, *Dante nel Cinquecento e nell'età della decadenza*. – X. GUIDO MAZZONI, *Dante nell' inizio e nel vigore del Risorgimento*. – XI. LUIGI PIETROBONO, *Le ascensioni di Dante e l' Italia avvenire*.

Dante e Siena. Con illustrazioni di Arturo Viligiardi. Siena, Tip. Lazzeri, 1921; f.°, pp. VIII-477.

Splendido volume pubblicato a cura del Comune di Siena in onore di Dante nel sesto Centenario della sua morte. Contiene, dopo il discorso pronunziato dal Sindaco avv. Angelo Rosini il 7 agosto 1921: PIETRO ROSSI, *Dante e Siena* [Studia i rapporti ch'ebbe il Poeta con Siena e con Senesi, e illustra gli accenni a cose e a persone di quella città e del contado]. – E. MENGOZZI, *Documenti danteschi del R. Archivio di Stato di Siena* [Sono riprodotti i principali documenti attinenti ad avvenimenti e personaggi, senesi e non senesi, ricordati nella *Divina Commedia* e che costituiscono la mostra dantesca permanente nell'archivio senese]. – F. JACOMETTI, *Manoscritti e edizioni dantesche della Biblioteca Comunale di Siena* (*sec. XIV-XVI*) [Ampia descrizione di undici codici dei secoli XIV e XV e di diciassette volumi a stampa dei secoli XV e XVI contenenti testi e commenti danteschi]. – V. LUSINI, *Note storiche sulla topografia di Siena nel secolo XIII*. – G. CHIERICI, *La casa senese al tempo di Dante*. – C. MAZZI, *Folcacchiero dei Folcacchieri e l' « Abbagliato »* (*Notizie e documenti*) [Ristampa con aggiunte e correzioni dell'opuscolo pubblicato sull'argomento a Firenze nel 1878 per nozze Banchi-Brini]. – D. BARDUZZI, *Di un maestro dello studio senese nel Paradiso dantesco* [Pietro Ispano]. – G. B. BELLISSIMA, *Esecuzione dell'atto di cessione del porto di Talamone fatta alla repubblica di Siena dai monaci di San Salvatore di Montamiata secondo un documento latino inedito del XII sett. MCCCIII*. – G. CHIERICI, *Il restauro del chiostro della chiesa di San Cristoforo*. – A. VILIGIARDI, *Frammenti della città* (*epoca di Dante*). – Una riproduzione in formato minore di tutta la materia di questo volume, con le illustrazioni e i facsimili relativi, è stata fatta nel *Bullettino Senese di storia patria*, a. XXVIII (1921): non varia se non la numerazione delle pagine.

Dante e Verona: studi pubblicati a cura di Antonio Avena *e* Pieralvise di Serego Alighieri *in occasione del secentenario dantesco*. Verona, Tipografia Cooperativa, 1921; 4°, pp. (XII)-424, con tavv.

LUIGI SIMEONI, *Verona ai tempi di Dante*. – LÉON DOREZ, *Dante et les seigneurs della Scala dans la littérature française du XVI^e siècle*. – VITTORIO MISTRUZZI, *Dante III° Alighieri* [Studio accurato su questo pronipote

del Poeta]. – MARIANO BORGATTI maggior generale, *Peschiera scaligera* [Descrizione della rocca magnificata in *Inf.* XX, 70-73 di su i pochi documenti che avanzano e le poche murature che sono sepolte sotto al bastione veneziano]. – BASHFORD DEAN, Ph. D., *The Equestrian Effigy of Can Grande della Scala.* – ANTONIO FAIANI, *Verona nella vita di Dante* [Riprende in esame tutta l' ampia e difficile materia delle relazioni di Dante con Verona: vi sono affermazioni ardite, ma la memoria si legge con frutto]. – GUIDO MAZZONI, *Sopra le « Bellezze della Commedia di Dante » di Antonio Cesari* [L' opera del Cesari è un repertorio di chiose estetiche, le quali furono una felice novità e dalle quali si può tuttavia attingere assai, con vantaggio]. – VITTORIO CIAN, *Dante e Cangrande della Scala* [Riassume brevemente i resultati delle indagini e delle dispute sui rapporti di Dante col Signore Scaligero in attinenza alla sua vita e al poema, e particolarmente rispetto all' Epistola a Cangrande, al raffreddarsi dei rapporti tra il Signore e il Poeta, e al Veltro, confermando su quest' ultimo punto che Cangrande « non fu *il* Veltro dantesco, ma *uno* dei veltri, cioè fu, dei personaggi nei quali l'Alighieri vide incarnarsi via via il suo sogno d' un possente liberatore, d' un redentore laico e guerriero, il più insigne dopo la morte di Enrico VII »]. – FLAMINIO PELLEGRINI, *Iacopo di Pietro III° Alighieri rimatore* [Le sue rime, di poco pregio, si conservano inedite nel codice 2242 della Biblioteca Comunale di Verona]. – GAETANO GASPERONI, *Gli studi danteschi a Verona nella seconda metà del 700, con appendice di lettere inedite* [Breve trattazione, desunta da uno studio di prossima pubblicazione su ' La Società colta veronese nel secolo XVIII '). – P. S. A., *Per la storia della villa Alighieri a Gargagnano* [Sono tre brevi note del Conte Serego Alighieri: I. ' Acquisto di terre fatto da Pietro di Dante a Gargagnano ', attestato da nuovi documenti; II. ' Ginevra e Marcantonio di Serego Alighieri '; III. Anna da Schio e un convegno di poeti ']. – CELESTINO GARIBOTTO, *« La concubina di Titone antico » secondo un' interpretazione di Scipione Maffei* [Sono una lettera ed un altro breve scritto, tratti dal codice Marciano ital. X, 145, a proposito della disputa sorta tra Filippo Rosa Morando e Antonio Tirabosco per l' interpretazione del principio del c. IX del *Purgatorio*]. – LUIGI CARCERERI, *Politica dantesca e politica scaligera* [Studia le due politiche, divergenti sin che Dante è in patria, ma che poi vengono sempre più accordandosi, di modo che il Poeta avrebbe molte volte, sin dai primi giorni dell' esilio, cercato ospitalità in Verona, e sperato da ultimo in Cangrande il liberatore, ossia il DXV profetato in fine del Purgatorio, e anche il Veltro, se tutto il poema è posteriore alla morte di Arrigo VII. Fra giuste osservazioni si hanno anche non poche affermazioni errate. Credo d' aver dimostrato che Dante non potè partecipare al Consiglio del Potestà il 6 luglio 1295 (*Bull. Soc. Dant.* VI, 237); nè so donde resulti che perorasse mai ed ottenesse che « tutte le ventun' arti fossero ammesse a partecipare al governo » (p. 353). Difficile ammettere che *lo tuo primo rifugio* indichi una prima temporanea venuta dell' Alighieri a Verona subito dopo l' esilio e il *primo ostello* una posteriore permanenza di lui nella corte scaligera (p. 360). Nè si può credere che *reda dell' aquila* venga detto un semplice vicario imperiale]. – ANTONIO AVENA, *La salma e la tomba di Cangrande I° della Scala* [Ragguaglio della ricognizione della salma e descrizione dell' arca monumentale]. –

Genealogia della famiglia Alighieri e Di Serego Alighieri. – Il volume è adorno di molte tavole nel testo e fuori del testo e di tre calcografie.

Emporium. Bergamo, Istituto Italiano d'Arti grafiche, 1921. L. 5 il fasc. (estero fr. 6).

Per la ricorrenza del VI centenario dantesco questa rivista illustrata ha pubblicato nel corso dell'anno i seguenti articoli: vol. LIII, n.° 313, gennaio, pp. 3-21: MICHELE SCHERILLO, *Francesca da Rimini e Isotta d'Irlanda* (con 17 illustrazioni); pp. 34-51: POMPEO MOLMENTI, *La prima edizione della « Divina Commedia »* (quella di Foligno; con 34 illustrazioni); – n.° 314, febbraio, pp. 59-74: M. SCHERILLO, *Ciacco e Dante uomini di corte* (con 11 illustrazioni); pp. 98-103: Art. JAHN RUSCONI, *Il pulpito di Dante* (con 7 illustrazioni. Ma su questo cosiddetto ' pulpito di Dante ' cfr. I. DEL LUNGO, *Il carroccio di Fiesole, il pulpito di San Piero Scheraggio, La ringhiera dei Consigli fiorentini,* nella *Nuova Antologia* del gennaio-febbraio 1921); – n.° 315, marzo, pp. 115-130: M. SCHERILLO, *Dante. Commemorazione secentenaria* (con 10 illustrazioni); – n.° 316, aprile, pp. 171-183: NELLO TARCHIANI, *Dante e l'arte a Firenze prima dell'esilio* (con 18 illustrazioni); – n.° 318, giugno, pp. 283-302: M. SCHERILLO, *Matelda. Il canto XXVIII del « Purgatorio »* (con 15 illustrazioni); – vol. LIV, n.° 319, luglio, pp. 1-16: M. SCHERILLO, *Manfredi. Il canto III del « Purgatorio »* (con 8 illustrazioni); – n.° 320, agosto, pp. 67-80: M. SCHERILLO, *Bertram dal Bornio. Il canto XXVIII dell'Inferno* (con 4 illustrazioni); – n.° 321, settembre, pp. 131-152: N. ZINGARELLI, *La vita di Dante* (con 30 illustrazioni); pp. 153-167: Arch. AMBROGIO ANNONI, *Ravenna monumentale per il Centenario di Dante* (con 29 illustrazioni; restauri di San Giovanni evangelista, di San Francesco, alla Tomba di Dante ecc.); pp. 168-183: M. SCHERILLO, *Farinata. Il canto X dell' « Inferno »* (con 14 illustrazioni); pp. 184-192: ADRIANO LUALDI, *« Il dolce canto ». Dante e la musica* (con 16 illustrazioni).

Giornale storico della letteratura italiana. Miscellanea dantesca. Supplemento, N.i 19-20. Torino, 1922.

ALFREDO GALLETTI, *La poesia di Dante* [Sostiene la potente unità organica, che è poi l'intima unità poetica, della *Commedia*: quello che altri chiama il romanzo teologico-politico di Dante è il motivo centrale della sua commozione fantastica e pertanto del suo lirismo creatore]. – GIUSEPPE ZONTA, *La lirica di Dante* [Ampia e importante trattazione: in un argomento come questo i dissensi possono esser molti, ma le ricostruzioni fatte con serietà di preparazione e con finezza d'intuito giovano sempre, a tutti]. – BRUNO NARDI, *Due capitoli di filosofia dantesca* [I. La conoscenza umana; II. Il linguaggio]. – GIOVANNI CROCIONI, *Una canzone marchigiana ricordata da Dante* [Studia, interpreta e commenta la famosa canzone che secondo Dante (*De vulg. El.* I XI 3) avrebbe composto « quidam florentinus nomine Castra ». Il Crocioni giudica che sia una specie di pastorella, composta da un m. Osmano, giudice o cavaliere

marchigiano]. – ALBERTO MAGNAGHI, *La "devexio Apennini" del "De vulgari Eloquentia" e il confine settentrionale della lingua del sì* [Mostra che Dante non distingue le Alpi dall'Appennino; che *Alpe* è adoprato in senso generico di montagna, e che la voce *Apennino* serve a indicare tanto l'appenninica come la catena alpina; come del resto fanno gli altri scrittori del Medioevo. Il chiamare, ch'egli fa, *Apennino* la sezione di Alpi fra Garda e Val Camonica dovrebbe liberarci da ogni dubbio in proposito; e a più forte ragione dovremo ammettere ch'egli intendesse chiamare con questa denominazione quel tratto di Alpi alle quali in tutti i tempi è stato dato il nome di *Appennine* o *Pennine*. E la *devexio Apennini* dovette appunto corrispondere nella sua mente al declivio delle Alpi Pennine, prolungate probabilmente sino ad una parte delle Leponzie, in modo da chiudere a sud la valle del Rodano]. – FRANCESCO ERCOLE, *Le tre fasi del pensiero politico di Dante* [Studia lo svolgimento di tale pensiero in rapporto alla composizione delle opere: 1ª fase: IV trattato del *Convivio* e *Inferno* (1306-1309); 2ª fase: *Epistole* e *Purgatorio* sino ai canti dell'Eden (1310-giugno 1312); 3ª fase: ultimi due canti del *Purgatorio, Monarchia, Paradiso* (posteriormente al giugno del 1312, e la *Monarchia* dopo la morte di Arrigo)]. – VLADIMIRO ZABUGHIN, *Quattro "geroglifici" danteschi: Gerione-Lonza, la Corda, il Giunco e "Veltro-Dux-Gran Lombardo"* [Con un proemio su Dante e la tradizione medievale dell'oltretomba]. – VITTORIO CIAN, *Un Dante illustrato del Rinascimento* [Con 26 figure. È un esemplare, appartenente alla Vallicelliana, dell'edizione principe del commento del Landino, nei cui margini si hanno numerosi disegni illustrativi per opera di due toscani, a quanto pare, ambedue dilettanti, vissuti nel Cinquecento a distanza di più che mezzo secolo].

Miscellanea storica della Valdelsa (Castelfiorentino), a. XXIX, 1921, fasc. 3; della serie n.° 85.

ALDO FRANCESCO MASSERA, *Feste e grandezze senesi del bel tempo antico* [A proposito della brigata di cui Dante fa menzione nel XXIX dell'*Inferno,* richiama l'attenzione sull'ossatura sintattica « *Trammene* Stricca.... e Niccolò – *e tranne* la brigata... »; onde la deduzione logica che lo Stricca e Niccolò non vanno ascritti alla brigata di Caccia d'Asciano e di Meo Folcacchieri detto l'Abbagliato; e per ciò che conosciamo della vita di questi due, crede sia da circoscrivere entro ai termini 1260-1275 « la breve gesta della più insigne tra le brigate spenderecce medioevali, non senza probabilità molta che l'intervallo s'abbia a restringere ancor più, cioè all'età passata tra la vittoria di Montaperti e la rotta di Colle (1269) ». Quindi consegue « che i personaggi, cui fu presentata la folgoresca canzone *dei mesi,* debbono andar cercati in una generazione non uscita forse ancor dall'infanzia quando s'avviava alla morte l'altra, cui appartennero Caccia e Meo e i lor compagni »]. – FRANCESCO MAGGINI, *Il Boccaccio dantista* [Ricorda le principali benemerenze di messer Giovanni verso gli studi danteschi, prendendo occasione da recenti pubblicazioni o ricerche sull'argomento. Vediamo esser partecipati anche da altri i dubbi da noi manifestati (*Studi* I, 169) sul rifacimento a cui, secondo il Guerri, sarebbe andato

sottoposto il commento alla *Divina Commedia*. Il Maggini ammette che « in alcuni casi la interpolazione riesce evidente per digressioni inopportune o per la diversità dello stile ». Abbiamo di nuovo considerato attentamente il testo, e tale evidenza non c'è, a dire il vero, apparsa in nessuna parte]. – OLINTO POGNI, *Paolo Attavanti commentatore di Dante* [Notizie della sua vita, dedotte in parte da nuovi documenti, e dei suoi scritti]. – Indice degli scritti danteschi comparsi nei volumi precedenti della *Miscellanea*.

Nouvelle Revue d'Italie, settembre-ottobre 1921, a. XVIII, fasc. 9-10 (Parigi, Libreria Champion; Roma, A. F. Formiggini editore).

POMPEO MOLMENTI, *La première édition de la « Divine Comédie »* [Pubblicato, con illustrazioni che qui mancano, anche nell'*Emporium* di Bergamo, gennaio 1921, vol. LIII, n.° 313]. – G. L. PASSERINI, *La question du « Fiore »* [Avendo riletto lo studio del Mazzoni e il sonetto a Betto Brunelleschi comincia a credere che il poemetto possa appartenere a Dante]. – ALBERT VALENTIN, *La musique dans les vers de Dante*. – EMILE RIPERT, *Traduction des chants III et IV de l' « Enfer »*. – HENRI HAUVETTE, *Les païens appelés par Dante au Paradis: pourquoi Virgile en est exclu* [L'esclusione di Virgilio conferma che la Divina Commedia è frutto d'una forte concezione iniziale che s'è poi sviluppata e arricchita a poco a poco di nuove concezioni e d'episodi imprevisti: Virgilio era ormai fin dal primo concepimento destinato al Limbo]. – CHARLES DIEHL, *L'hommage de la France à Ravenne* [Discorso pronunziato a Ravenna]. – MICHELE SCHERILLO, *Dante et Folquet de Marseille* [Rinnuova un suo articolo già pubblicato in *Bull. Soc. Dant.*, N. S., IV, 65 ss.]. – GEORGES BOURGIN, *Le centenaire de Dante en Angleterre*. – EDOUARD JORDAN, *Dante et l'idée de « Virtù »* [Posto ai confini di due periodi, Dante partecipa dell'uno e dell'altro, e per alcuna delle sue maniere di sentire annunzia già il Rinascimento]. – PIERRE RONZY, *Bellarmin et Dante*. – HENRY COCHIN, *La science et l'amour de Dante* [Ossia, per amarlo bisogna conoscerlo bene]. – PAUL HAZARD, *Dante poète mondial* [Per quali ragioni il poeta fiorentino è divenuto il poeta del mondo]. – GUSTAVE SOULIER, *L'inspiration dantesque dans l'art français* [Mostra come nell'arte francese del secolo XIX s'abbia un'ispirazione dantesca continua feconda, e che, presso i più grandi, come Delacroix e Rodin, ha contribuito a formare il temperamento stesso dell'artista]. – ARNALDO BONAVENTURA, *Dante et la musique*. – CORRADO RICCI, *Femmes des Polenta à Bologne* [Caterina vedova di Guido Novello e la figlia dello stesso nome]. – ANDRÉ PÉRATÉ, *Fragment d'une traduction nouvelle de la Divine Comédie* [I canti IV e V dell'*Inferno*]. – FLAMINIO PELLEGRINI, *L'allégorie du « nobile castello » dans les limbes dantesques* [Nel castello stanno i seguaci della vera nobiltà; il « bel fiumicello », che ha per fine di preservare quella sede da ogni invasione arbitraria, figura le ricchezze. L'interpretazione non riesce persuasiva]. – MAURICE MIGNON, *A propos du centenaire dantesque* [Impressioni e notizie della celebrazione del Centenario in Italia]. – ALEXANDRE MASSERON, *Chronique française du Jubilé de Dante*. – FRANCESCO FLAMINI, *La conception poétique de la « Divine Comédie »* [Per apprezzare il carattere artistico di ciascuna delle tre cantiche è indispensabile la

conoscenza della dottrina nascosta sotto la lettera]. – GUIDO MAZZONI, « *Vendetta di Dio non teme suppe* » [Dante ha voluto far allusione a un uso (o a un caso conosciuto da lui, se paia arrischiato supporre l'esistenza d'un uso) che si ebbe d'imitare, presso i re di Francia, la divina Cena per mezzo d'una distribuzione di pane e di vino e d'un giuramento di fedeltà pronunziato su quest'alimento e su questa bevanda; e vien quindi a dire: chi n'ha colpa può esser sicuro che i falsi giuramenti non arrestano la giustizia del Dio che punisce, fossero pure questi giuramenti quelli che, per una sconveniente imitazione della Cena sacra, un re di Francia farà coi suoi cortigiani mangiando pane inzuppato nel vino, mentre si giurerà d'essere assolutamente puri di non importa quale segreta idea di tradimento]. – GIANNINA FRANCIOSI, *Religion et mysticisme au temps de Dante*. – JULES GAY, *Quelques réflexions sur Dante, son temps, son influence*. – ARTURO FARINELLI, *A propos de « Dante e la Francia »* [Cfr. *Studi dant.*, IV, 157]. – E. G. PARODI, *Au sujet de la lettre du Frère Ilario* [Ha perduto la fede sull'autenticità di questa lettera, e fa buone osservazioni sul testo di essa].

Nuovo Archivio Veneto, nuova serie, a. XXIV, 1921, tomo XLI.

GIOACHINO BROGNOLIGO, *Le feste dantesche del 1865 nelle provincie venete*. – ANTONIO BELLONI, *Nuove osservazioni sulla dimora di Dante in Padova* [Non si può accettare ciò che il B. argomenta sulle testimonianze del Boccaccio, di Benvenuto da Imola e di fra Giovanni da Serravalle a proposito di dimore di Dante a Padova; e per ciò che si riferisce all'incontro del Poeta con Giotto mentre questi dipingeva nella Cappella Scrovegni, è da vedere quello che oppone A. Moschetti in *Questioni cronologiche giottesche*, negli 'Atti e Memorie della R. Accad. di Scienze, Lett. ed Arti in Padova', a. 1921, vol. XXXVII]. – AUGUSTO SERENA, *Dante a Treviso?* [Dopo aver riassunto quanto s'è scritto sulla questione se l'Alighieri visitasse mai Treviso, raccoglie e ordina le prove indiziarie, per vedere se, almeno nel loro complesso, esse acquistino valore, non di documento, ma d'ipotesi ragionevole e ben fondata; e conclude che quella visita, « quando fosse veramente avvenuta, e si trattasse d'una sola, dovrebbesi assegnare fra la morte di Gherardo e quella di Rizzardo: non prima del marzo del 1306, non oltre l'aprile del 1312 ». Ma più che per questa conclusione, l'articolo riesce utile per l'analisi fatta dei passi del poema relativi ai Caminesi]. – GIOVANNI GAMBARIN, *Per la fortuna di Dante nel Veneto nella prima metà dell'Ottocento* [Ricerca quale contributo abbiano portato agli studi danteschi il Giornale dell'italiana letteratura di Padova, il Giornale di Treviso, il Poligrafo di Verona, il Gondoliere di Venezia e l'Euganeo di Padova. Notevole quanto si riferisce ai primi scritti d'argomento dantesco, quasi ignorati, che il Tommaseo pubblicò nel giornale trivigiano; ma ch'egli « non riprodusse mai questi suoi articoli giovanili » giudicherà frase arrischiata chi conosca in qual modo lo scrittore dalmata solesse giovarsi dei suoi vecchi scritti a formar nuovi volumi: quel brano stesso che il Gambarin riferisce a p. 126 e che comincia: « Gli uomini grandi alla natura debbono il germe.... » si trova spezzettato in uno dei discorsi premessi al commento della *Divina Commedia*, in quello intitolato *Il secolo di Dante*]. – ANTONIO MONTE-

RUMICI, *Dante e Gaia da Camino* [Dante avrebbe amata Gaia, e come nella *pargoletta* rinfacciata da Beatrice « viene riconosciuta, senza contrasto, la Gentucca » (?), così nell'*altra vanità* si dovrebbe riconoscere la figlia del buon Gherardo. Chi l'avrebbe mai pensato?]. – GIUSEPPE FIOCCO, *L'ammirazione di un umanista veronese per Dante* [Felice Feliciano, che in una lettera parla del « mio santissimo Dante » e raccomanda di tener la *Divina Commedia* « per spechio denançi agli occhi »]. – ANTONIO PILOT, *Lettere inedite di N. Barozzi, I. ab. Bernardi, G. Bianchetti, F. dall'Ongaro, I. Ferrazzi, P. Selvatico a G. Ghivizzani in proposito del volume « Dante e il suo secolo »* [Sono possedute (con altre lettere dei vari collaboratori del medesimo volume, pubblicato in occasione del Centenario del 1865) dal prof. Paolo Cattaneo]. – VITTORIO LAZZARINI, *I più antichi codici di Dante in Venezia* [Sono codici di cui purtroppo rimane soltanto la memoria]. – Compie il volume un cenno necrologico e la bibliografia delle pubblicazioni di uno studioso di Dante, del compianto Giuseppe Biadego, per cura di Giuseppe Pavanello e di Vittorio Cavazzocca Mazzanti.

Rassegna critica della letteratura italiana, pubblicata da E. Pèrcopo, F. Torraca e N. Zingarelli, a. XXVI, 1921, fasc. 1-6.

ENRICO SICARDI, *Il negato saluto di Beatrice e la realtà storica della « Vita Nuova »* [Con osservazioni sul testo di quest'opera]. – GUIDO MALUSA, *Ancora un'ipotesi intorno ad Alighiero di Bellincione* [Il *nodo* a cui Forese trova legato Alaghiero tra le fosse sarebbe un legame amoroso, e s'alluderebbe alla vita di Alighiero forse un po' libertina o particolarmente al secondo suo matrimonio con monna Lapa. Siamo nel regno delle ipotesi]. – D. GUERRI, *In difesa di Lisetta* [Interpreta i sonetti di Dante e del Mezzabati su Lisetta in relazione all'episodio della donna pietosa della *Vita Nuova,* e il sonetto del Cavalcanti *I' vegno* in relazione a questo stesso periodo di perplessità o a quello che lo precedette, di fiera prostrazione fisica e morale per la morte di Beatrice. Anche al Guerri piacciono le ipotesi, ma almeno sa frenarsi a tempo]. – E. V. ZAPPIA, *Il problema fondamentale della Vita Nuova e l'estetica dell'intuizione pura* [Vorrebbe che da tutti si riconoscesse che la *Vita Nuova* è un racconto allegorico; ma sarà cosa difficile a conseguirsi per quante dispute si facciano]. – Recensioni varie, tra cui una di EMANUELE CIAFARDINI sulla *Nuova interpretazione della « Vita Nuova » di Dante* di Francesco Lora (Napoli, Perrella, 1918). – Bollettino bibliografico e Annunzi sommari. – G. R. CERIELLO, *Versi della « D. Com. » in uno scrittore trecentista* (*Agostino Trionfi anconitano*) [1243-1328]. – Bibliografia dantesca (2° semestre 1920-1° semestre 1921).

Rassegna d'arte antica e moderna, diretta da Corrado Ricci, a. VIII (XXI), fasc. 9, settembre 1921. Roma, Alfieri & Lacroix editori.

CORRADO RICCI, *La maschera di Dante* e *Il ritratto di Dante di Adolfo De Carolis*. – SANTI MURATORI, *La Chiesa dei funerali di Dante. San Francesco in Ravenna*. – LUIGI COLETTI, *Il monumento sepolcrale di Pietro Alighieri a Treviso*. Splendide illustrazioni ad ogni articolo.

Rassegna d'arte senese (Siena), a. XIV, 1921, n.° II.

Questo fascicolo è dedicato tutto a San Gimignano in relazione con Dante e per mostrare qual era ai suoi tempi. Noteremo un breve articolo di PIETRO ROSSI su *Folgore da San Gimignano,* nel quale si dà conto di un nuovo documento che si ha nei libri di Biccherna (1294-95, vol. III, c. 85), in cui è ricordato il pagamento fatto il 25 gennaio a *Folghore Michelis* e ad altri « militibus stipendiariis Comunis Senarum.... qui ibunt cum domino Comite Urso ad curiam domini Pape per apodixam dominorum Novem ». Il Rossi ne deduce esser tutt'altro che anacronistico l'ammettere che Folgore, il quale per educazione e cortesia di maniere si rivela un gentiluomo – di cui forse le necessità della vita fecero un soldato di ventura – abbia iniziata a Siena la sua carriera militare, e nella prima gioventù, se non il compagno, sia stato l'invitato e il commensale dei ricchi signori della brigata spendereccia ricordata da Dante e ne sia divenuto il poeta. Ma cfr. qui addietro l'articolo di A. F. Massera nella *Miscellanea storica della Valdelsa.* È anche da vedere un articolo di TOMMASO MORI CHECCUCCI su *La Potesteria di ser Mino Tolomei a San Gemignano,* nel quale si pubblica un atto dell'11 ottobre 1299, con cui esso ' dominus Minus Çeppa de Tolomeis senensis ' accetta ' electionem de eo factam in potestatem Comunis Sancti Geminiani pro sex mensibus venturis, videlicet a kalendis januari prossime venturi usque ad kalendas juli nunc prossime subsequentis '; con che si conferma che l'andata di Dante a San Gimignano avvenne nel 1300, e non nel 1299 come si credè un tempo.

Revue des Jeunes. Paris 25 mai 1921, 11e année, N. 10. Numéro spécial. Le sixième centenaire de Dante.

LA REVUE DES JEUNES, *Notre Hommage à Dante.* – P. MANDONNET, *Dante théologien.* – GEORGES GOYAU, *Le destinées religieuses de l'œuvre de Dante.* – RENÉ SALOMÉ, *Dante et l'antiquité profane.* – ANDRÉ PÉRATÉ, *Dante et l'art italien.* – ROBERT VALLERY-RADOT, *La muse de Dante.* – DANTE ALIGHIERI, *La court céleste* (traduction A. Pératé).

Studi danteschi a cura della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna nel VI centenario dalla morte del Poeta. Bologna, N. Zanichelli editore, [1922]; 8°, pp. XI-211. L. 12.

Fa parte come volume IV anche dei « Documenti e Studi pubblicati per cura della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna ». Contiene, oltre a un proemio di Emilio Costa in nome della Deputazione: CORRADO RICCI, *Dante e la Romagna.* – GUIDO ZACCAGNINI, *Guido Guinizelli e le origini bolognesi del « dolce stil novo »* [Riassunto il graduale evolversi dell'arte del Guinizelli, ricerca « quale fortuna ebbe subito in Bologna la sua poesia e per quale via passò l'eco dei suoi versi migliori da Bologna a Firenze ». E ricostruisce, sulle tracce dei documenti, l' « ambiente toscano » in quella città, e raccoglie notizie di vario genere, che ad altri bisogni potranno certamente servire. Ma le origini dello « stil nuovo » non si spiegano col precisare quanto Abati o Spini o Adimari fossero allora in Bologna; nè col documentare l'affluenza

in essa dalla Toscana, e soprattutto da Firenze, di mercanti, cambiatori, scolari e maestri; e neppure col determinare che vi fecero più o meno lunga dimora Monte, Iacopo Cavalcanti e Cino da Pistoia, e che Paolo Zoppo fu in relazione con ser Manno da Firenze, e che messer Onesto fu assai spesso in rapporti d'amicizia con fiorentini e toscani. A far sorgere in Firenze il nuovo stile contribuì la conoscenza diretta della poesia guinizelliana, diffusasi in vari modi, e non l'eco che di essa risuoni in Monte, in Iacopo Cavalcanti e (« in parte per il tramite d'Onesto ») in Cino]. – P. SERAFINO GADDONI, *Il testamento di Maghinardo Pagano da Susinana* [Dall'Archivio di Stato di Firenze: Riformagioni, 19 agosto 1302]. – FRANCESCO FILIPPINI, *L'insegnamento di Dante in Ravenna* [Sostiene che l'Alighieri insegnò pubblicamente, e la materia sarebbe stata quella stessa che insegnava in Bologna Giovanni del Virgilio, cioè poesia latina, che ormai costituiva una cattedra a sè, per la lettura e il commento dei classici. Crede anche che Giovanni del Virgilio invitasse Dante a Bologna per tenere scuola insieme, e che l'alloro non dovesse essere un onore vago da parte degli ammiratori ed amici, ma l'incoronazione o la laurea in poesia. Ricerca infine quali ragioni abbiano impedito a Dante di riporre il piede, come maestro, nella città degli studi]. – ALBERTO TRAUZZI, *Il volgare eloquio di Bologna ai tempi di Dante* [Traccia, con accurata analisi, la fisionomia del volgare bolognese lodato da Dante e usato dalle classi medie e colte, che dovè essere, pei tempi, assai scelto e vario: è di fondo bolognese, ma tutti i popoli vicini vi contribuiscono in misura più o meno abbondante, e più specialmente il toscano; e vi fa sentire la sua azione la lingua letteraria]. – ALDO FRANCESCO MASSERA, *Un romagnolo imitatore del poema dantesco nel Quattrocento* (*Benedetto da Cesena*). – SANTI MURATORI, *Un aneddoto per la storia della fortuna di Dante* [Nel 1540 in Ravenna un fiorentino disponeva per testamento d'essere sepolto presso il sepolcro di Dante]. – MICHELE CATALANO, *Dante e Ferrara* [Tratta la questione della donna di « val di Pado »; e tocca pure del culto di Ferrara per Dante nei secoli XIV e XV, e d'una possibile dimora del Poeta in quella città. Secondo le indagini fatte dal C. (e ne reca anche testimonianze antiche) ' valle ' nel ferrarese vuol dire ' terreno acquitrinoso e pantanoso, coperto generalmente di erbe palustri e di canneti ', e quindi ' val di Pado ' indicherebbe, nel testo di Dante, Ferrara e il territorio basso chiuso fra i tre rami del gran fiume, come intese anche Benvenuto da Imola. Resta però il dubbio se Dante abbia usato l'espressione nell'accezione propria del volgare ferrarese, o in un senso più largo secondo l'uso comune].

The Times Dante Supplement. Wednesday, september 14, 1921.

Contiene alcuni buoni articoli divulgativi: *The Divine Comedy, The Spirit World, The Prose Works: The Lyrics, An Oxford Tribute* [' Dante Studies ' di Paget Toynbee; ' Dante the poet ' di Cesare Foligno], *Dante and Florence, The Critical Text of Dante's Works* [Accurata recensione, dovuta certamente a Paget Toynbee, del Testo della Società Dantesca Italiana], *A Milanese Tribute* [Il codice Trivulziano 1080 e la Divina Commedia illustrata nei luoghi e nelle persone a cura di C. Ricci], *Dante and Medieval Poetry*. – Un'aggiunta all'articolo sul Testo critico della Società dantesca ha fatto nel *Times Literary Supplement*

del 24 novembre 1921 Edmund G. Gardner a proposito delle Rime (*The "Rime" of Dante*): spero in uno dei prossimi volumi degli *Studi danteschi* mostrare perchè io abbia escluso perfino dalla sezione delle rime dubbie il sonetto *E' non è legno di sì forti nocchi*.

Union Intellectuelle Franco-Italienne. *Dante. Mélanges de critique et d'érudition françaises publiés à l'occasion du VI^e Centenaire de la mort du Poète. MCCCXXI-MCMXXI.* Paris, Librairie française, 1921; 4°, pp. 277 con 40 tavv. Tirature varie da fr. 220, 110, 88 e 66.

P. DE NOLHAC, *Pour le jour du VI^e Centenaire de la mort de Dante* (Sonnet). – A. JEANROY, *Dante et les troubadours.* – P. SABATIER, *Saint François d'Assise et Dante: simples notes à propos des sources qui ont inspiré l'allégorie des noces mystiques du Saint avec la Pauvreté.* – H. HAUVETTE, *Réalisme et fantasmagorie dans la vision de Dante.* – J. LUCHAIRE, *Quelques observations sur le style de la Comédie.* – E. JORDAN, *Le Gibelinisme de Dante; la doctrine de la Monarchie universelle.* – L. AUVRAY, *Les miniatures du manuscrit de l'Enfer à Chantilly.* – P. DOREZ, *François I^er et la « Commedia ».* – P. RONZY, *Dante auxiliaire du gallicanisme dans le « De Episcopis Urbis » de Papire Masson (1586).* – R. SCHNEIDER, *Dante et Delacroix.* – P. HAZARD, *Dante et « l'Exilé »* [Journal de littérature ancienne et moderne, Paris, 1832-1834]. – A. PIRRO, *Franz Liszt et la « Divine Comédie ».* – G. MAUGAIN, *L'Orthodoxie de Dante et la critique française de 1830 à 1860.* – L. BÉNÉDITE, *Dante et Rodin.* – GUSTAVE KAHN, *L'inspiration dantesque chez Paul Dardé.*

Altre recenti pubblicazioni dantesche:

Il Giornale dantesco diretto da Luigi Pietrobono, vol. XXIV, quad. III e IV.

Quad. III: GIULIO BERTONI, *Nota sul Codice Landiano della « Divina Commedia »* [Riassunto della prefazione all' edizione del codice]. – G. FOLCHIERI, *Sapere e amore nel « Convivio » e nella « Divina Commedia ».* – P. GHIGNONI, *Alla soglia del Purgatorio: canto IX* [vv. 94-105; significato dei tre gradi, ecc.]. - GUIDO VITALETTI, *Per la fortuna di Dante nel secolo XV. « Il Pellegrino » di Gaugello Gaugelli (Cod. Vat. Urbin. 692).* – LUIGI VALLI, *Ulisse e la tragedia intellettuale di Dante.* – CAMILLO GUERRIERI-CROCETTI, *Poesia e storia nella « Divina Commedia »* [Recensione del volume di E. G. Parodi]. – LUIGI PIETROBONO, *Il cerchio di Dite* [Da un volume di prossima pubblicazione sull' ordinamento morale della *Commedia*]. – GIOVANNI LIVI, *Un personaggio dantesco: Maestro Adamo e la sua patria* [Dal volume '*Dante e Bologna*', già pubblicato]. – Recensioni. Notizie.

Quad. IV: GIULIO SALVADORI, *Di quattro canzoni da rendere a Dante* [Sono le quattro canzoni che vengono di seguito a *Ben aggia l'amoroso e dolce core* nel cod. Vat. 3793. È qui riprodotto, con aggiunte, il vecchio articolo pubblicato nel

Fanfulla della Domenica del 4 febbraio 1906 (a. XXVIII, n.° 5), e segue il testo delle canzoni. Tratteremo la questione prossimamente]. – GUIDO VITALETTI, *Per la fortuna* ecc. [Continuazione e fine]. – CAMILLO GUERRIERI-CROCETTI, *L'arte intesa come creazione assoluta* [A proposito dell'*Arte creatrice* di G. A. Cesareo]. – Recensioni. Notizie.

Il nuovo Giornale dantesco. Rivista critica e bibliografica della letteratura dantesca diretta da G. L. Passerini, anno V, quad. I-III. Milano-Firenze, Casa editrice R. Caddeo e C., 1921.

Oltre la solita 'Bibliografia dantesca' compilata dal Passerini e le 'Notizie' contiene: quad. I, pp. 17-18, ENRICO ROSTAGNO, *Noterella paleografica* (Dante, *Epist. VIII, 2 fine*) [Il ms. ha *cernere*: e se pur sembra vi si legga *cernerei*, l' asticina sospesa alla sbarra dell' *e* finale, che il Toynbee ha creduto essere una *i*, risulta invece non essere altro che la trasparenza dell'asta verticale della *r* della parola *querentes* scritta sulla faccia opposta della membrana]; pp. 19-21, BRUNO NARDI, *Noterelle dantesche*. I. *Di un passo d'Aristotele nel « Convivio »* [IV x 8]. II. *L'« unico » o l'« uncto » nel « De Monarchia »* [II I 3]; – Quad. III, pp. 57-63, ARNALDO FORESTI, *Nel regno della malizia* [Sui criteri con cui Dante ordinò i peccatori di malizia].

FRANCESCO TORRACA, *Nuovi Studi danteschi nel VI centenario della morte di Dante*. Napoli, P. Federico e G. Ardia librai-editori, 1921; 16°, pp. (VIII)-531. L. 18.

L'a. pubblicando nel 1912 un suo primo volume di *Studi danteschi* (Napoli, Perrella) prometteva di dargli presto un compagno. Ed eccolo, non meno vario e non meno importante di quello. Sono cose nella massima parte già note, le più comparse in riviste e atti accademici: *La tenzone di Forese Donati*. – *La « vile vita » di Dante* [A proposito del sonetto di Guido Cavalcanti 'Io vegno']. – *Di un aneddoto dantesco* [Sul sonetto *Non mi poriano*: dubita di una dimora giovanile di Dante a Bologna; nel § IX della *Vita Nuova* il poeta non alluderebbe a una spedizione militare lungo l'Arno, ma forse a un' andata lungo la Sàvena a Faenza; cfr. *Bull. Soc. Dant.*, XXVI, 94]. – *Di tre recenti pubblicazioni dantesche* [Il *Dante* di Gauthier, la *Vita Nuova* tradotta dal Cochin, il *Dante e la Francia* del Farinelli]. – *Le lettere di Dante* [Cfr. in questi nostri *Studi*, III 163]. – *Personaggi danteschi negli Acta Aragonensia* [A proposito della pubblicazione del Finke, Berlin 1908]. – *La canzone delle Tre donne*. – *I precursori della Divina Commedia*. – *I campioni « nudi e unti »*. – *Di un libro inglese su Michele Scoto* [Quello di J. Wood Brown]. – *« Sopra Campo Picen »*. – *A proposito di Bonifazio VIII*. *Il canto XXX dell'Inferno*. – *Federico Novello*. *Il canto XXVI del Purgatorio*. – *A proposito di Folchetto*. Compaiono, crediamo, qui per la prima volta una lettura fatta alla Casa di Dante a Roma sopra *Il canto VII dell'Inferno* e un bel discorso commemorativo su *Dante*, che fu durante il Centenario letto nelle Università di Napoli e di Praga e in altre città.

FRANCESCO DE SANCTIS, *Pagine dantesche. Con prefazione e note di* Paolo Arcari. Milano, Fratelli Treves editori, 1921; 16°, pp. XX-300. L. 8.

Si ha qui raccolto dalla *Storia della lett. ital.*, e dai *Saggi critici* tutto ciò che concerne Dante.

GIOVANNI GENTILE, *Frammenti di Estetica e Letteratura*. Lanciano, R. Carabba editore, [1921]; 16°, pp. VII-403. L. 12 (*Scritti vari* di G. G., I).

Interessano direttamente i nostri studi: *Pensiero e poesia nella Divina Commedia* (pp. 205-250; dal *Giornale stor. d. lett. ital.*, LIII, 353-65, LIX, 385-93 e dalla *Critica*, VI, 53-57, a proposito dell' opera del Vossler) e *La profezia di Dante* (pp. 251-296; dalla *Nuova Antologia* del 1° maggio 1918: Discorso inaugurale a un corso di letture dantesche nella Casa di Dante a Roma).

VLADIMIRO ZABUGHIN, *Virgilio nel Rinascimento italiano da Dante a Torquato Tasso: fortuna, studi, imitazioni, traduzioni e parodie, iconografia*. Volume I: *Il Trecento ed il Quattrocento* (*con 18 tavole fuori testo*). Bologna, Nicola Zanichelli editore, [1922]; 8°, pp. XXIV-345. L. 30.

Di questo importante volume potrà trarre gran profitto anche lo storico della fortuna di Dante. Notevole quanto si osserva, nell' Introduzione, circa la conoscenza ch' ebbe Dante delle opere di Virgilio e il partito che ne seppe trarre.

GIULIO BERTONI, *Poeti e Poesie del Medio Evo e del Rinascimento*. Modena, Editore Cav. Umberto Orlandini, 1922; 16°, pp. VIII-345. L. 28.

Risguardano in particolare i nostri studi due saggi inediti: *Dante e il valore umano* (pp. 147-154) e *Frammento sulla felicità di Dante* (pp. 257-272; da una conferenza sulla Coscienza di Dante), e il noto saggio su *La Prosa della Vita Nuova*, edito nel 1913, in un volumetto a parte, dal Formiggini.

Dante, suoi tempi, sue dottrine

R. Accademia dei Lincei: Commissione per gli Atti delle Assemblee Costituzionali italiane. *Consigli della Repubblica Fiorentina. Volume primo (parte prima: 1301-1307) per cura di* BERNARDINO BARBADORO *con una premessa di* Isidoro Del Lungo.

Bologna, Nicola Zanichelli, 1921; 4°, pp. XXXVII-309. (' Atti delle Assemblee costituzionali italiane dal Medio Evo al 1831 ', serie terza, sezione quarta).

I primi quattro volumi di quella serie di atti che sono noti sotto il nome di *Consulte* o *Libri fabarum*, dal 1280 al 1298, furono pubblicati da A. Gherardi (*Le Consulte della Repubblica Fiorentina,* Firenze, Sansoni); v' è poi una lacuna tra il 4° e il 5° volume, dal 1299 al febbraio del 1301; e da questo punto riprende ora il Barbadoro la pubblicazione, e giunge in questa prima parte sino al 1307. L' editore non si limita a dare il semplice testo degli atti, ma con le altre redazioni cancelleresche (Capitoli, Provvisioni, Protocolli) dipendenti dalla prima e sommaria registrazione dei *Libri fabarum* supplisce e integra ove occorre, e ad ogni modo indica sempre, atto per atto, le altre fonti archivistiche, perchè lo studioso possa compiere la sua ricerca.

CORRADO RICCI, *L'ultimo rifugio di Dante.* Seconda edizione con ventidue illustrazioni e diciassette tavole. Milano, Ulrico Hoepli editore, 1921; 8°, pp. VIII-489. L. 100.

L'A. ha corretto ov' era necessario (ad es. laddove parla di Beatrice Alighieri o di Taddea e di Caterina Malatesta o delle rime attribuite a Guido Novello); ma in altre parti, di fronte ad incertezze non ancora superate o a polemiche ancor vive, ha creduto bene, pur accennando alle opposizioni, mantenere e possibilmente rafforzare le sue vecchie opinioni. « Il maggior lavoro d'ampliamento si è svolto nei capitoli relativi agli amici di Dante in Ravenna, al sepolcro e alla salma di lui: ossia a tutta la parte esclusivamente ravennate », per la quale il Ricci s' è potuto valere « del grande regesto dei documenti ravennati compiuto da Silvio Bernicoli, nonchè delle risultanze degli scavi e delle ricerche fatte recentemente intorno alla chiesa di San Francesco: documenti, scavi e ricerche che hanno confermato le conclusioni » cui era pervenuto già trent' anni or sono. In questa seconda edizione sono stati omessi « i troppi e troppo lunghi documenti non propriamente relativi a Dante e ai suoi figli », ma sono stati riprodotti « quelli soltanto che si riferiscono a Pietro e a Beatrice Alighieri, alle ambascerie del 1321 fra Ravenna e Venezia (a una delle quali partecipò certo il poeta), e alla presenza di Pino della Tosa in Bologna nei giorni in cui Bertrando del Poggetto voleva bruciare, col trattato della Monarchia, le ossa del suo autore ».

GEROLAMO BISCARO, *Dante Alighieri e i sortilegi di Matteo e Galeazzo Visconti contro papa Giovanni XXII.* Nell'*Archivio Storico Lombardo,* anno XLVII, fasc. IV; e in estratto di 36 pp. in 8°, Milano, 1921.

Nuova e più compiuta illustrazione dell' episodio, in cui, se non la persona, fu coinvolto il nome di Dante.

FRANK JEWETT MATHER, JR., *The portraits of Dante compared with the measurements of his Skull and reclassified*. Princeton, Princeton University Press (London, Humphrey Milford, Oxford University Press), 1921; 8°, pp. XIV-85. $ 3,50.

Il M. muove dall'opera dell'Holbrook, che resta fondamentale su questo argomento. Sua singolarità è l'uso scrupoloso delle misure del cranio di Dante e la loro applicazione grafica al problema dei ritratti; donde risulterebbe che il disegno del codice Palatino è l'immagine più autentica. L'autore ha anche cercato di dare una migliore classificazione dei tipi minori ed eccentrici.

ARRIGO SOLMI, *Il pensiero politico di Dante: studi storici*. Firenze, Soc. an. editrice « La Voce », 1922; 8°, pp. VII-254. L. 16.

I più degli studi raccolti in questo importante volume furono già pubblicati sparsamente: *L'impero universale e l'allegoria del Veltro* (nella *Rivista d'Italia,* fasc. del marzo 1913), *Monarchia universale e Stati particolari* (nel *Bull. d. Soc. Dantesca,* N. S., XIV, 98 ss.), *Misticismo e realtà nel pensiero politico di Dante* (ibid., XV, 241 ss.), *Le basi realistiche del pensiero politico di Dante* (ibid., XVIII, 241 ss.), *Dante e il diritto* (nel volume *Dante e l'Italia* pubblicato dalla Fondazione Besso; cfr. qui addietro p. 143). Due studi sono inediti: *Il pensiero politico di Dante* e *L'Italia nel pensiero politico di Dante.* In nessun'altra opera si ha sull'argomento una trattazione fedele e compiuta come qui.

SEBASTIANO VENTO, *La filosofia politica di Dante nel "De Monarchia" studiata in sè stessa e in relazione alla Publicistica medievale da San Tommaso a Marsilio da Padova*. Torino, Fratelli Bocca, 1921; 8°, pp. 401. L. 30.

FRANCESCO ERCOLE, *Dante e Machiavelli*. Roma, Società editrice 'Politica' (Campo Marzio, 63), [1921]; 8°, pp. 75. L. 5 (Quaderni di *Politica,* n. 2).

Estratto dalla rivista *Politica,* fasc. XXVI-XXVII, luglio-agosto 1921: *Dante e Machiavelli*; e fasc. XXIX, novembre 1921: *Ciò che Dante dice all'età nostra.*

Dott. M. GRABMANN, *San Tommaso d'Aquino: una introduzione alla sua personalità e al suo pensiero. Versione del Dott.* G. Di Fabio. Milano, Società editrice « Vita e Pensiero », 1920; 16°, pp. 181. L. 5 (*Profili di Santi,* III).

D.r Martin Grabmann, *Die echten Schriften des hl. Thomas von Aquin*. Münster, W. Aschendorffsche Verlagsbuchhandlung, 1920; 8°, pp. VIII-276. M. 25.

Si possono vedere i resultati di questa nuova indagine del G. nella *Civiltà Cattolica* del 7 gennaio 1922, a. 73, vol. I, quad. 1717, pp. 56-60.

Dott. Leonardo Lemmens O. F. M., *San Bonaventura cardinale e dottore della Chiesa*. Versione italiana sull'edizione tedesca del dottor G. Di Fabio. Milano, Società editrice « Vita e Pensiero », 1921; 16°, pp. XX-276. L. 6.

Étienne Gilson, *Études de philosophie médiévale*. Strasbourg, Commission des publications de la Faculté des Lettres, Palais de l'Université, 1921; 8°, pp. VII-292. Fr. 13,50.

Il G., autore anche del volume *Le Thomisme, Introduction au système de S. Thomas d'Aquin* (Strasbourg, A. Vix & C.ie, 1920), raccoglie qui otto studi, sulla filosofia medievale, quattro dei quali si mantengono nei limiti assegnati tradizionalmente ad essa, gli altri considerano il prolungamento del pensiero medievale a traverso il Rinascimento. Quei primi quattro (*Le sens du rationalisme chrétien, La servante de la théologie, La doctrine de la double vérité, La signification historique du thomisme*) gioveranno anche allo studioso di Dante, e particolarmente il terzo per intender meglio l'assunzione di Sigieri fra gli spiriti sapienti del cielo del Sole.

[Giovanni Busnelli], *L'antropogenesi aristotelica in Dante – La creazione infusiva dell'anima umana secondo Dante e le sue fonti – Lo spirito nuovo unica anima nell'uomo secondo Dante e le sue fonti – Il linguaggio dantesco e il linguaggio tomistico sull'unità sostanziale dell'anima umana – L'individuo umano e l'anima separata secondo Dante e le sue fonti – La conoscenza dell'anima separata e l'ombra umana secondo Dante e le sue fonti*. Nella *Civiltà Cattolica,* a. 1921, vol. IV, quad. 1712, 1715, 1716; a. 1922, vol. I, quad. 1718, 1719, 1720.

Sotto questi titoli speciali, quaderno per quaderno, il B. compie la trattazione già da noi annunziata (*Studi danteschi* IV, 150) col titolo *Natura dell'anima umana secondo Dante e le sue fonti*. Ne uscirà presto una ristampa, che comprenderà anche la *Cosmogonia dantesca e le sue fonti* pubblicata negli *Scritti vari* editi dalla *Rivista di filosofia neoscolastica* e dalla *Scuola Cattolica* in occasione del Centenario dantesco (cfr. in questi *Studi,* IV, 145).

G. GABRIELI, *Dante e l' Oriente*. Bologna, Nicola Zanichelli editore, [1921]; 16°, pp. XI-138. L. 10.

È un libretto assai utile, nel quale con rara competenza e con buon senso critico, dopo una preliminare rassegna storica delle molteplici sicure relazioni fra Oriente e Occidente sino all' età di Dante, si espone quanto questi seppe effettivamente, o potè sapere, della geografia, della storia e del pensiero orientale, e si riprende in esame la questione, dall' autore trattata anche altrove (cfr. *Studi* II 161, IV 146), sui possibili rapporti letterari, o nessi genetici, fra la *Divina Commedia* e le letterature orientali, affermati e sostenuti da alcuni, negati ed esclusi da altri.

ACHILLE PELLIZZARI, *Dante e l' anima nazionale*. Firenze, Società editrice F. Perrella, 1922; 8°, pp. 48. L. 5.

Una delle migliori commemorazioni di Dante fatte in occasione del Centenario.

The British Academy. Sixth annual Lecture on a Master-Mind Henriette Hertz Trust. *Dante*. By Professor EDMUND G. GARDNER. [From the *Proceedings of the British Academy*, Vol. X]. London, Published for the British Academy by Humphrey Milford, Oxford University Press, [1921]; 8°, pp. 17. 1 s, 6 d.

Annual Italian Lecture. *Dante: the Poet*. By CESARE FOLIGNO. [From the *Proceedings of the British Academy*, Vol. X]. London, Published for the British Academy by Humphrey Milford, Oxford University Press, [1921]; 8°, pp. 18. 1 s, 6 d.

CHARLES H. GRANDGENT, *Illumination*. In *University of North Carolina Studies in Philology*, XVIII, N.° 4, October 1921, 377-391.

Sull' ispirazione in Dante, non in senso figurato e letterario, ma per illuminazione divina. Lettura fatta in quell' Università per la commemorazione centenaria del Poeta.

EDOARDO SCHURÉ, *I profeti del Rinascimento. Dante – Leonardo da Vinci – Raffaello – Michelangiolo – Correggio. Traduzione italiana di* Emmanuel. Bari, Gius. Laterza e Figli, 1921; 8°, pp. 305. L. 14.50.

Nel testo francese (*Les prophètes de la Renaissance*, Paris, Perrin & Cie) comparve nel 1920.

Opere minori

Le Opere minori di Dante Alighieri: La Vita Nuova con Introduzione e Commento di Domenico Guerri. Firenze, Società Anon. Editr. F. Perrella, 1921; 8°, pp. xxxv-121. L. 5.

Sobrio, ingegnoso il commento, opportuna l'introduzione. Di qualche ardito, o poco felice, ritocco al testo, e di qualche interpretazione che non appaga, sarà detto altra volta.

Dante Alighieri, *Vita Nuova*. Leipzig, Insel-Verlag, 1921; 16°, pp. 65. M. 4.50 (« Pandora »: eine Sammlung weltliterarisch bedeutsamer Werke in den Ursprachen. N. 46).

Aldo Francesco Massera, *Per la interpretazione del sonetto bolognese di Dante*. Bologna, Cooperativa tipografica Azzoguidi, 1921; 8°, pp. 5. Estratto da *L'Archiginnasio* (Bologna), a. XVI.

Propone di leggere al v. 6 del son. *Non mi poriano*: ' ch' è, là, maggior de la qual si favelli ': « *là*, ossia nel luogo dove sorge ' la Garisenda torre co' risguardi belli ' »; e i *risguardi* sarebbero « nient' altro che le facciate delle case dei Garisendi prossime se non contigue alla torre stessa, case assai numerose sullo scorcio del Dugento e costituenti, come hanno messo in sodo le ricerche del Livi, il principal ritrovo ed albergo dei Fiorentini dimoranti o di passaggio per Bologna ». Così ' quella ch' è, là, maggior de la qual si favelli ' ci si svelerebbe « immediatamente, mercè il riferimento alle case della consorteria dei Garisendi, come designazione di una donna abitante in queste, ragguardevole – per nobiltà o bellezza o fama – più di altra onde si parlasse ». Il Massera vede la difficoltà sintattica che abbiamo a trasformare *la* d' articolo in avverbio, ma non la giudica difficoltà insormontabile. Io credo invece che in costrutti di quel genere l' articolo sia sempre necessario, e rimango perciò fermo alla lezione ' ch' è la maggior de la qual si favelli '. Mi par anche che *risguardi* debbano esser piuttosto accessorii della torre, che non le case contermini.

Natale Vianello, *Il trattato della Monarchia di Dante Alighieri*. Genova, Stabilimento Grafico Editoriale, 1921; 8°, pp. 222. L. 15.

È opera di divulgazione, ma fatta da uno studioso serio e coscienzioso. Nella prima parte sono raccolti e coordinati i resultati più sicuri delle indagini su la natura, il fine, la data e la fortuna del trattato; nella seconda parte è dato il testo latino con una buona versione italiana di fronte, e a piè di pagina sono aggiunte chiose e illustrazioni varie.

Dantis Alagherii Epistolae. Le lettere di Dante. Testo, versione, commento e appendici per cura di Arnaldo Monti. Milano, Hoepli, 1921; 16°, pp. XXIX-405. L. 15.

Il bel volume, nitidamente stampato, oltre un' introduzione generale alle Epistole dantesche, contiene introduzioni speciali sul tempo e l'occasione di ciascuna; poi il testo, la traduzione italiana, il commento, un' appendice critica. Possiamo dire fin d'ora che il lavoro ha pregi suoi, e che anche dopo l' edizione del Toynbee e il testo della Società Dantesca potrà e dovrà esser consultato con frutto. Un esame particolareggiato dei luoghi dove per la versione o per il testo dissentiamo, sarà da noi fatto in un articolo « Ancora sul testo delle epistole » che abbiamo tra mano. La lettera a Cangrande è riferita in appendice senza note e senza versione, poichè « l' autenticità ne fu strettamente oppugnata da molti e valenti critici danteschi ». Ma poichè con queste parole si ammette in fondo, che la quistione non sia assolutamente chiusa, anche del testo e della interpretazione di quell' epistola è necessario continuare ad occuparsi come delle altre, e anche più. Assai più probabile è che l' altra a Guido da Polenta sia una falsificazione; ma non è conforme al vero che, come il Toynbee ed altri affermano, e il Monti ripete, non se ne conosca alcun manoscritto. In un prossimo numero di questi *Studi* spero si potrà riprendere, con qualche utile notizia, questa questione, che non è, come tutti ormai credono, sepolta. E. PISTELLI.

Divina Commedia

La Divina Commedia di Dante Alighieri con il commento di Tommaso Casini. *Sesta edizione rinnovata e accresciuta per cura di* S. A. Barbi. Vol. I: *Inferno*; vol. II: *Purgatorio*; vol. III: *Paradiso.* Firenze, G. C. Sansoni editore, 1922; 16°, pp. 1067. (Nella ' Biblioteca scolastica di classici italiani ' già diretta da Giosue Carducci, ora diretta da Michele Barbi). I primi due volumi L. 6 ciascuno, il terzo L. 8.

Il commento è veramente rinnovato, e raccoglie i frutti migliori della critica storica ed estetica recente. Il testo è, con opportuni ritocchi, quello della Società Dantesca. Dell' opera è stata fatta un' edizione speciale in carta d'India, in un solo volume, corredata di un indice dei nomi e delle cose notevoli.

Dantes Paradies: der göttlichen Komödie dritter Theil. Uebersetzt von Alfred Bassermann. München und Berlin, Druck und Verlag von R. Oldenbourg, 1921; 8°, pp. XV-474. M. 35 (gebunden M. 60).

La traduzione dell'*Inferno* comparve nel 1892, quella del *Purgatorio* nel 1908. La versione è accompagnata da un sobrio commento e seguita da un' appendice in

cui molti luoghi del *Paradiso* sono più largamente illustrati, specialmente con passi dedotti dalle opere di Alberto Magno.

VITTORIO ALINARI, *Il paesaggio italico nella « Divina Commedia » con prefazione di* Giuseppe Vandelli. Firenze, presso Giorgio e Piero Alinari, 1921; 8°, pp. XV-221.

Sono 225 tavole (undici fuori testo), le quali quantunque, come nella prefazione è riconosciuto, non costituiscano nè possano costituire una illustrazione dichiarativa del poema, riescono tuttavia un bello e degno omaggio a Dante, e appagheranno legittime curiosità di molti suoi lettori, com' era da aspettarsi dal buon gusto e dall' abilità tecnica di Vittorio Alinari. Settantasette delle tavole più notevoli, in dimensioni più grandi e ottenute con più perfezionati procedimenti, sono state raccolte dalla stessa casa editrice in un volume che s' intitola *Paesaggi italici nella « Divina Commedia »*.

G. PATRONI, *L'antichità classica nella ' Commedia '*. Nell'*Atene e Roma,* Firenze, luglio-agosto 1921, nuova serie, a. II, n.° 7-8-9, pp. 137-167.

È una conferenza tenuta nell'Aula Magna della R. Università di Pavia per incarico del Comitato per le onoranze a Dante di quella città. Benchè destinata a un pubblico non di specialisti nè unicamente di cultori delle lettere, a tutti riuscirà utile vedere che pensi di siffatto argomento un maestro dell' arte e dell' antichità classica come il Patroni. Egli dopo aver considerato quali fossero i limiti delle cognizioni che ebbe Dante intorno all' antichità e quali le fonti, prende in esame i due campi d' essa antichità particolarmente mietuti o spigolati da Dante: la storia, con qualche nozione d' antichità ossia di usi e costumi; e la mitologia, con qualche cenno attinente più propriamente alla religione; indicando ciò che colse da essi: 1.° per servire al suo ideale politico-sociale – 2.° per trarne similitudini, metafore e immagini – 3.° per dedurne elementi costruttivi e costitutivi del mondo delle anime, figure vive che hanno nel poema ufficio, azione, parola, e che vengono nel tutt' insieme a stabilire una saldatura o un tentativo di saldatura tra l' oltretomba classico e quello cristiano e dantesco, anzi tra il mondo greco-latino e il mondo del poeta.

Comitato Siciliano per il sesto centenario di Dante. – FRANCESCO ERCOLE, *Il Prologo del Poema Sacro. Conferenza tenuta nella Sala della Società Siciliana per la Storia Patria, il 20 febbraio 1921.* Palermo, Stab. d'Arti Grafiche A. Giannitrapani, 1921; 8°, pp. 63.

Interpreta allegoricamente il I canto dell'*Inferno*. Per altra edizione della stessa conferenza cfr. *Studi,* IV, 154.

GIOVANNI FABRIS, *Il simbolismo nel prologo della Divina Commedia. Note ed appunti.* Vicenza, Tipografia G. Rumor, 1921; 8°, pp. 45.

ALBERT STANBURROUGH COOK, *Comparisons: Dante, Inferno I. 80; Petrarch, Montaigne etc.* In *The Romanic Review,* vol. XII, n.° 2, aprile-giugno 1921.

Raffronta *largo fiume di parlare* con espressioni simili di Cicerone (*Acad.* 2, 38, 114, *Deor. Nat.* 2, 7, 20, *Tusc.* 5, 12, 37) e anche con un passo di Manilio (*Astronomicon* 2, 8-11) relativo ad Omero.

CARLO LANDI, *Intorno a Stazio nel Medio Evo e nel Purgatorio dantesco.* Negli *Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Padova,* a. 1921, vol. XXXVII; e in estratto di pp. 36 in 8°, Padova, Stab. Tipografico L. Penada, 1921.

I. Della vita di Stazio secondo alcuni biografi del M. E. – II. Di alcune tracce della medievale leggenda del cristianesimo di Stazio. – III. Della supposta prodigalità di Stazio. – IV. Dell'allegoria della *Tebaide* nel concetto del M. E. – V. Del valore simbolico del personaggio di Stazio nella *D. C.* – A proposito di *Purg.* XXII, 40-41 crede che a Dante non isfuggisse il reale significato che hanno le parole « Quid non mortalia pectora ecc. » nell'*Eneide,* ma solamente intendesse nella « sacra fame dell'oro » condannare la cupidigia immoderata della ricchezza, trascorrente agli eccessi insieme della prodigalità e dell'avarizia; cosicchè a Stazio, meditandovi sopra e riconoscendosi in colpa d'amar troppo il danaro, sia pure col fine di profonderlo, venisse il salutare proponimento di pentirsi ed emendarsi di quel peccato, e non d'esso solo. Propone anche congetture per il v. 113 « la figlia di Tiresia ».

EZIO LEVI, *Piccarda e Gentucca: studi e ricerche dantesche.* Bologna, N. Zanichelli editore, [1921]; 16°, pp. VIII-109. L. 7.50.

Il volumetto « è costituito di due parti che s'integrano a vicenda: la prima è sostanzialmente la lettura del c. XXIV del Purgatorio .... fatta nella sala di Orsanmichele; la seconda parte è invece una collana di ricerche storiche intorno ai personaggi e agli avvenimenti che formano lo sfondo di quel memorabile canto ». Può essere che il lettore debba dissentire in più luoghi dall'interpretazione del L., e anche dal modo di considerare lo spirito, e come l'intonazione, di tutto il canto; non sarà neppure da accettare tutto ciò che l'autore sostiene nelle illustrazioni storiche della seconda parte; ma le erudizioni, che da fonti varie, anche recondite, raccoglie nel volumetto, gioveranno a chi voglia ristudiare le questioni d'interpretazione che quel canto presenta ancora.

GIUSEPPE TAROZZI, *Note di estetica sul "Paradiso" di Dante.* Firenze, Felice Le Monnier, 1921; 16°, pp. XVIII-93. L. 5.50.

ANTONIO FALCE, *Il marchese Ugo di Tuscia.* Firenze, R. Bemporad e F. editori, 1921; 8°, pp. XI-269. L. 30. (Pubblicazioni

del R. Istituto di Studi superiori in Firenze: Sezione di filologia e filosofia, N. S., vol. II).

Par. XVI, 127-130. Servirà a correggere notizie, e specialmente date, nei commenti danteschi, e a mostrar l'origine della leggenda che attribuisce al marchese Ugo la fondazione della Badia fiorentina e il conferimento della cavalleria alle famiglie che portavano la ' bella insegna del gran barone '.

Fortuna di Dante

Dante nelle memorie dei Poeti italiani. Firenze, Giulio Giannini e F. editori, 1921; 8°, pp. XIII-133.

Per cura di Guido Battelli sono qui raccolte e postillate, in edizione di lusso, le corrispondenze e le tenzoni che Dante ebbe coi poeti contemporanei, e rime varie dal Trecento ai nostri giorni in memoria e in omaggio del sommo Poeta.

SEBASTIANO RUMOR, *Il culto di Dante a Vicenza.* Seconda edizione riveduta e illustrata. Vicenza, Officina tipografica vicentina, 1921; 8°, pp. 39.

Brevi cenni con utili indicazioni bibliografiche, anche per ciò che nell'opera di Dante si riferisce a Vicenza.

ALICE GALIMBERTI, *Dante nel pensiero inglese. Con traduzioni originali e 6 tavole fuori testo.* Firenze, Felice Le Monnier, 1921; 16°, pp. XII-336. L. 16.

Può giovare per una prima informazione del culto di Dante in Inghilterra e in America.

GIOVANNI CROCIONI, *Filippo Cassoli pubblico lettore di Dante a Piacenza nel sec. XIV.* Nel *Bollettino Storico Piacentino,* a. XVI, fasc. 4° (ottobre-dicembre 1921), pp. 145-156.

Vuol identificare quel m.° Filippo da Reggio che sappiamo essere stato lettore di Dante e degli autori latini in Piacenza, col celebre giureconsulto Filippo Cassoli da Reggio. Ma questi era *dominus Philippus de Regio,* quegli invece era un *magister.* È verosimile che un giureconsulto insigne, « largamente celebre per aver letto negli studi di Bologna, di Padova e di Pavia », si mettesse da vecchio a fare il grammatico? Se la difesa dello studio piacentino fatta da Alberto di Ripalta, ove m.° Filippo vien ricordato, è del 1471, e Filippo Cassoli morì nel 1391, non è neppur necessario credere che i due Filippi fossero coetanei; il grammatico può benissimo essere del sec. XV.

PIETRO TOESCA, *Sandro Botticelli e Dante. Discorso inaugurale letto nell'Aula Magna del R. Ist. di Studi Superiori in Firenze il dì 8 novembre 1921*. Nell'*Annuario* dell'Istituto stesso, 1921-22; e in estratto di pp. 22 in 8°, Firenze, Stabilimento Tip. Galletti e Cocci, 1922.

Il Discorso, che ha osservazioni finissime sui disegni botticelliani, viene ripubblicato con illustrazioni in *Bibliofilia*, 1922, fasc. I.

A. M. DE BIASE S. J., *Bellarmino e Dante*. Nel *Gregorianum*, a. II, 1921, vol. II, pp. 589-613 (Roma, Pontificia Università Gregoriana).

AMELIA BIANCHINI, *Una "Lectura Dantis" del secolo XVIII*. In *Aurea Parma*: rivista di lettere, arte e storia, a. V, fasc. 2, Parma, marzo-aprile 1921, pp. 121 e 122.

Quella dell'ab. Gennari e dei suoi amici in Padova negli anni 1753-57.

HENRY COCHIN, *Dante Alighieri et les catholiques français. Ozanam et Sainte-Beuve*. Nel *Correspondant*, a. 93°, n.° 1415, Parigi, 10 settembre 1921, t. 284, pp. 769-790.

Mostra la grande importanza che ha l'opera dell'Ozanam nella storia del culto di Dante in Francia.

P. LUIGI ZAMBARELLI C. R. S., *Il culto di Dante tra i Padri Somaschi*. Roma, Tipografia pontificia nell'Istituto Pio IX, 1921; 8°, pp. 229.

Profili più apologetici che critici intorno ai cultori e imitatori di Dante nella Congregazione Somasca. *Chiosatori:* Marco Giovanni Ponta, Giambattista Giuliani – *Imitatori:* Gaspare Leonarducci, Bernardo Laviosa, Ilario Casarotti, Tommaso Borgogno, Antonio Buonfiglio, Carlo Moizo – *Altri studiosi e interpreti:* Luigi Parchetti, Francesco Calandri, Iacopo Stellini, Stefano Grosso, Giovanni Giordano, Carmine Gioia.

GIOVANNI CANEVAZZI, *Per la fortuna di Dante a Modena. Contributo della R. Deputazione di Storia patria delle Provincie Modenesi alle onoranze centenarie del Divino Poeta*. MCMXXI. Modena, Società tipografica Modenese, 1922; 8°, pp. LXVI-288. Estratto dagli *Atti e Memorie* di quella Deputazione, serie VII, vol. I.

Pubblica buon numero di lettere di studiosi vari del sec. XIX a quattro dantisti modenesi, cioè a Fortunato Cavazzoni-Pederzini, a Marco Antonio Parenti, a Francesco Selmi e a Bartolomeo Veratti, con opportune notizie e dichiarazioni.

Dante in Ravenna. Carme dell'insigne poeta messinese FELICE BISAZZA. Messina, Tip. Antoniana del S. Cuore, 1921; 8°, pp. 8.

A cura del can.° A. M. Di Francia.

MARIA TOSTI, *Felice Bisazza e il movimento intellettuale in Messina nella prima metà del XIX secolo.* Messina, Officine grafiche « La Sicilia », 1921; 8°, pp. 207. L. 8.

Per il carme *Dante in Ravenna* v. pp. 171-182.

CHARLES H. GRANDGENT, *The Fourteenth of September 1321-1921.* In *The Atlantic Monthly,* September 1921.

Commemora la morte di Dante nella forma dell'antica sestina.

Esposizioni dantesche. – Varie furono durante il Centenario le esposizioni dantesche. Di quella che si ebbe nel settembre e nell'ottobre alla Biblioteca Laurenziana di Firenze, e che fu veramente notevole per l'importanza e la bellezza delle cose esposte, avendovi contribuito, oltre alla Laurenziana stessa, la Biblioteca Nazionale e l'Archivio di Stato, è data una notizia accurata da Francesco Maggini nell'*Archivio storico italiano* (a. LXXIX, 1921, vol. I, pp. 167-176). Assai varia fu anche quella fatta a Bologna, col concorso della Biblioteca Comunale, di quella Carducci, dell'Universitaria e dell'Archivio di Stato; e n'è a stampa il catalogo (*Catalogo della mostra dantesca nell'Archiginnasio*; Bologna, Nicola Zanichelli, 1921), dov'è notevole la parte in cui sono descritti non pochi manoscritti delle opere di Dante e di commenti e studi intorno ad esse. Anche a Modena s'unirono l'Archivio e l'Estense per una mostra di documenti, manoscritti e edizioni, della quale fu pure pubblicato una *Guida-Catalogo* (Modena, Società tipografica modenese, 1921). Altre esposizioni si ebbero a Roma presso la Biblioteca Casanatense (cfr. *Archivio della R. Società Romana di Storia Patria,* vol. XLIV, p. 371), a Prato nella Roncioniana (cfr. *Giornale dantesco,* a. XXIV, 1921, p. 368), a Parma nella Palatina (cfr. *Aurea Parma,* anno V, fasc. 6, p. 377), a Novara nella Biblioteca Negroni (*Mostra dantesca della Biblioteca Negroni: Catalogo a cura del Direttore della Biblioteca dott.* GUIDO BUSTICO; Novara, Stabili-

mento tip. E. Cattaneo, 1921): a Siena fu istituita una mostra permanente di documenti presso l'Archivio di Stato (cfr. *Bullettino senese di storia patria,* a. XXVIII, p. 93). All'estero, riuscì notevole l'esposizione di libri, manoscritti e oggetti d'arte relativi a Dante che fu fatta presso l'University College di Londra (cfr. la *Nouvelle Revue d'Italie,* a. XVIII, fasc. 9-10, pp. 76-78), e anche quella consimile che mise in ordine la Biblioteca Reale di Copenaghen (cfr. *Il Nuovo Convito,* Roma, agosto-ottobre 1921, a. VI, n. 8-10, p. 188).

Grave lutto per la scuola e per la scienza è la morte di **Francesco Flamini,** avvenuta in Pisa il 17 marzo 1922. Allievo prediletto di Alessandro D'Ancona, e cultore insigne di studi storici e letterarii, insegnò per quasi un trentennio letteratura italiana nelle università di Pisa e di Padova; e i suoi alunni d'ambedue le scuole si trovarono uniti nel 1918, compiendosi il 25° anno del suo insegnamento, ad attestare la loro riconoscenza verso il benamato maestro col dare in luce in suo onore una poderosa *Raccolta di studi di storia e critica letteraria.* La bibliografia delle pubblicazioni del Flamini, che è in testa a quel volume, mostra la grande attività dello studioso, la larga e profonda sua cultura, le attitudini varie del suo spirito. Di singolare importanza sono i suoi lavori sul Rinascimento. Lascia incompiuta al secondo volume l'opera sua principale su Dante, *Il significato e il fine della Divina Commedia.*

Dolorosa è pure la perdita di **Pietro Santini,** nostro collaboratore, morto a Piteccio, presso Pistoia, il 31 luglio 1921. Egli si rese benemerito dell'antica storia di Firenze, pubblicando, per incarico della Deputazione di storia patria per la Toscana, i Documenti dell'antica costituzione di quel Comune (dei quali rimane purtroppo incompiuto il 2° volume), e traendo argomento dalle sue pazienti indagini a studi accuratissimi e di grande utilità. Pochi giorni prima di morire aveva licenziato per i nostri *Studi* un suo articolo su 'I Fiorentini che fur sì degni', che speriamo di poter pubblicare nel prossimo volume.

INDICE